

13/19 gennaio 2017

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

n. 1187 • anno 24

Visti dagli altri  
Tullio De Mauro  
il professore cortese

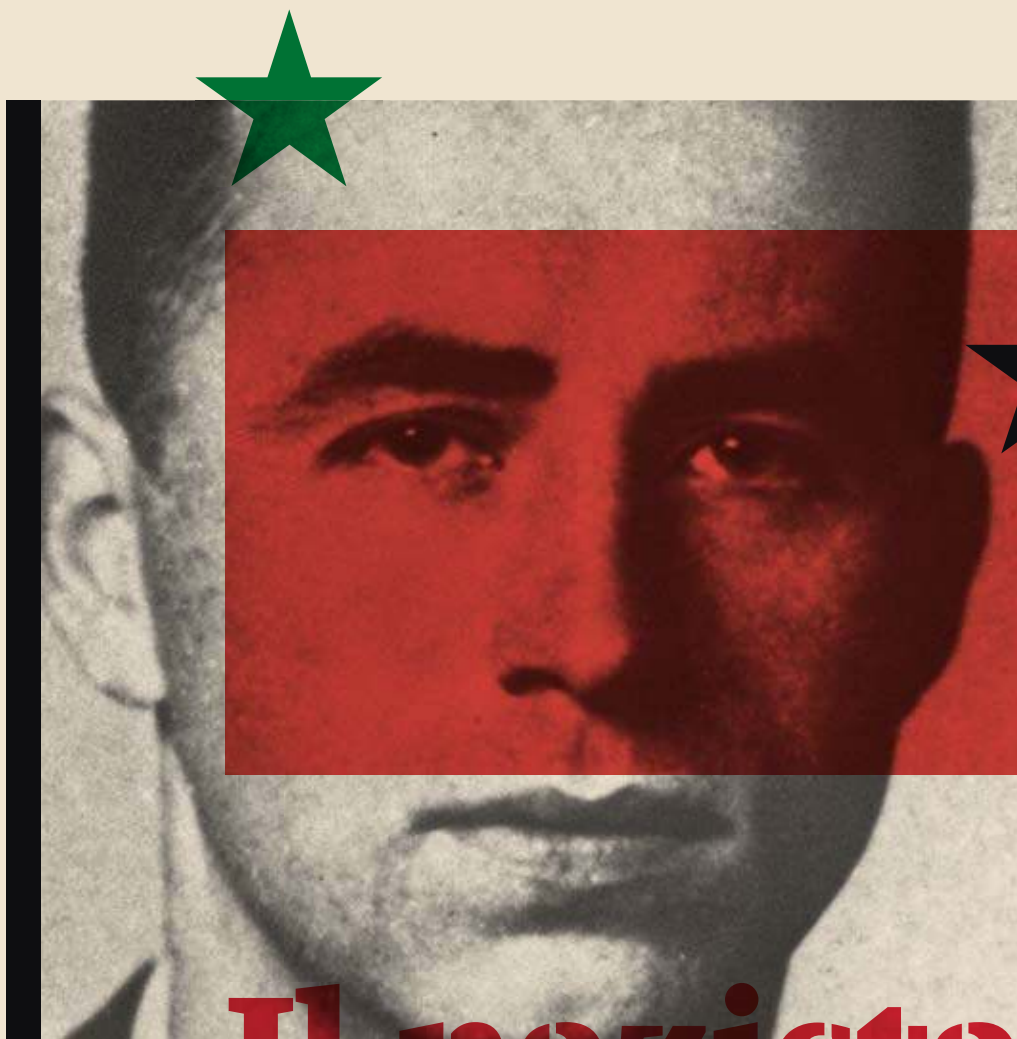
internazionale.it

Scienza  
Il sapore  
del blu

4,00 €

Evgeny Morozov  
Il falso problema  
della post-verità

# Internazionale



## Il nazista di Damasco

Alois Brunner è stato responsabile della deportazione  
ad Auschwitz di migliaia di ebrei.  
Un'inchiesta ricostruisce il suo ruolo nella creazione  
dei servizi di sicurezza del regime siriano

SETTIMANALE • PI, SPED IN AP  
DL 353/03 ART. 1, 1DCRVR - AUT. 820 €  
FR. 5,50 € - CH. 8,20 CHF - CH. CT  
UK 6,00 € - PTE CONT. 700 € - E 700 €  
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €

71187



9 771122 283008

**Per ogni motore la manutenzione è vitale.  
Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.**



**-30%** su kit cinghia  
distribuzione

**Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.**

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Scopri tutte le offerte a tua disposizione su [vw-promolocator.it](http://vw-promolocator.it)

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.  
Volkswagen Service.**



**Volkswagen**

La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui ricambi kit cinghia di distribuzione, pompa dell'acqua e cinghia poli-v; manodopera esclusa. Offerta non cumulabile con altre promozioni e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza, fino al 31.03.2017, presso i Centri Volkswagen Service. Per ulteriori informazioni consulta il sito [www.volkswagen.it](http://www.volkswagen.it) oppure contatta il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

# Sommario

“Nell'economia digitale la verità è qualsiasi cosa attiri l'attenzione”

EVGENY MOROZOV A PAGINA 32



## La settimana

### Privato

#### Giovanni De Mauro

“Quando muore una persona amata, un familiare, un amico o un eroe, queste perdite hanno qualcosa in comune, anche se naturalmente la loro intensità varia (non posso dire della morte di un amante, che sembra essere qualcosa di diverso ancora – ma forse perfino lì, il tratto permane). Ecco che cos'hanno in comune: c'era quest'altra persona che ci aiutava in un modo particolare, e adesso se n'è andata, e l'aiuto che ci dava se n'è andato insieme a lei. Essere in lutto è non avere più, essere privato di. Nel cordoglio, oltre al dolore puro, c'è la perdita dell'aiuto. Prima c'era una complicità, un lavoro (un lavoro emotivo, per esempio) che due individui realizzavano insieme. Adesso uno, il sopravvissuto, per quanto riluttante sia, deve farlo da solo. Ecco perché un aspetto della perdita è la sensazione di essere all'improvviso costretti a 'crescere'. A delineare il lutto non è solo il vuoto scavato dalla tristezza: è sapere che quel che si faceva in due, qualunque cosa fosse, che avesse un nome o no, che fosse reciproco o no (nel caso degli eroi lo è raramente), adesso bisogna farlo da soli. Nella zona della tua complicità con la persona amata, familiare, amico o eroe, tu sei un bambino. Forse lì si è bambini insieme. La morte costringe a mettere via le cose da bambini, ed è sempre troppo presto”. – *Teju Cole*



#### IN COPERTINA

### Il nazista di Damasco

Alois Brunner, responsabile della deportazione ad Auschwitz di migliaia di ebrei d'Europa, ha vissuto più di quarant'anni in Siria fino alla morte, nel 2001 (p. 34). Foto di Afp/Getty Images, elaborazione grafica di Mark Porter Associates.

**14 BIRMANIA**  
**Espropri e persecuzioni**  
*The Guardian*

**20 AMERICHE**  
**Lotta tra bande in Brasile per controllare le carceri**  
*The Economist*

**24 EUROPA**  
**La Finlandia sperimenta il reddito minimo**  
*The Conversation*

**26 AFRICA E MEDIO ORIENTE**  
**Calma dopo l'ammutinamento in Costa d'Avorio**  
*Jeune Afrique*

**28 VISTI DAGLI ALTRI**  
**Tullio De Mauro il professore cortese**  
*Le Monde*

**46 VENEZUELA**  
**I vantaggi dei bitcoin**  
*Reason*

**52 INCHIESTA**  
**Cosche, soldi e pallone**  
*The Guardian*

**60 SCIENZA**  
**Il sapore del blu**  
*The New York Times Magazine*

**64 PORTFOLIO**  
**L'arcobaleno spezzato**  
*Simona Ghizzoni*

**70 RITRATTI**  
**Lee Duck-hee**  
*The New York Times*

**74 VIAGGI**  
**Le mille luci di Batumi**  
*Roads and Kingdoms*

**78 GRAPHIC JOURNALISM**  
**Migranti**  
*Aleksandar Zograf*

**84 LIBRI**  
**Nei luoghi di Murakami**  
*Aera*

**98 POP**  
**Bambini perduti**  
*Valeria Luiselli*

**104 SCIENZA**  
**Scrivere senza il suggeritore**  
*New Scientist*

**108 ECONOMIA E LAVORO**  
**L'inspiegabile spensieratezza dei mercati**  
*Die Zeit*

#### Cultura

**88 Cinema, libri, musica, arte**

#### Le opinioni

**10** Domenico Starnone  
**27** Amira Hass  
**30** Gideon Levy  
**32** Evgeny Morozov  
**90** Goffredo Fofi  
**92** Giuliano Milani  
**94** Pier Andrea Canei  
**96** Christian Caujolle

#### Le rubriche

**10** Posta  
**13** Editoriali  
**112** Strisce  
**113** L'oroscopo  
**114** L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

## Le principali fonti di questo numero

**XXI** Fondato nel 2008, è un trimestrale francese dedicato ai grandi reportage. L'articolo a pagina 34 è uscito nell'edizione di gennaio 2017 con il titolo *Le nazi de Damas*. **Reason** è un mensile ultraliberista statunitense che pubblica articoli di economia, cultura e politica. L'articolo a pagina 46 è uscito nell'edizione di gennaio 2017 con il titolo *The secret, dangerous world of Venezuelan Bitcoin mining*. **Aera** È un settimanale giapponese pubblicato dall'Asahi Shimbun. L'articolo a pagina 84 è uscito il 7 novembre 2016 con il titolo *Murakami Haruki no fūkei wo sanpo suru*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





## Immagini

### **Fame e gelo** Belgrado, Serbia 9 gennaio 2017

Migranti in attesa di ricevere un pasto caldo distribuito dai volontari di un'organizzazione umanitaria. Nella capitale serba centinaia di persone provenienti soprattutto da Afghanistan e Pakistan hanno trovato rifugio dal freddo di queste ultime settimane in un magazzino doganale abbandonato, nei pressi della vecchia stazione ferroviaria. Secondo le Nazioni Unite, circa settemila migranti sono bloccati in Serbia in attesa di attraversare il confine con l'Ungheria per poi proseguire il viaggio verso i paesi del Nordeuropa. *Foto di Marko Djurica (Reuters/Contrasto)*







## Immagini

### Uscita di scena

Teheran, Iran  
10 gennaio 2017

Centinaia di migliaia di persone hanno partecipato al funerale di Akbar Hashemi Rafsanjani, presidente dell'Iran dal 1989 al 1997. Rafsanjani è morto per un infarto l'8 gennaio, all'età di 82 anni. È stato una figura chiave della rivoluzione del 1979 e in seguito è diventato sostenitore dei riformisti, rimanendo sempre un protagonista della vita politica dell'Iran. *Foto di Nazanin Tabatabaee Yazdi (Polaris/Karma press photo)*















## Immagini

### Distacco

Antartide

10 novembre 2016

Una spaccatura nella piattaforma di ghiaccio Larsen C, in Antartide. La frattura, presente da tempo, si è allargata improvvisamente a metà dicembre, crescendo di 18 chilometri in due settimane. Oggi solo venti chilometri di ghiaccio impediscono il distacco di un iceberg grande cinquemila chilometri quadrati, quanto la Liguria. Secondo i ricercatori dell'università di Swansea, in Galles, è molto probabile che nei prossimi mesi l'iceberg si staccherà, rendendo l'intera piattaforma più vulnerabile a future rotture. *Foto di John Sonntag (Nasa)*



## Per Tullio De Mauro

◆ Sono figlio di una maestra elementare e ho due figli di 31 e 23 anni a cui ho sempre detto dell'importanza di essere curiosi, di guardarsi intorno in ogni occasione. Questo, secondo me, è il modo per imparare, scoprire. Nei testi della rubrica di Tullio De Mauro ho spesso visto una grande passione per la scuola che non è quella che c'è in Italia (ma forse nemmeno in buona parte del mondo). Come padre ho tante volte partecipato alla vita della scuola trovando altrettante volte difficoltà (soprattutto burocratiche) nei numerosi tentativi di migliorarla un po'. Mi mancheranno i suoi articoli che immancabilmente leggevo.

Andrea Miccolupi

◆ Mi commuove sinceramente la scomparsa di Tullio De Mauro. Lo avevo scoperto a metà degli anni novanta sulla rivista Lacio Drom (una coraggiosa pubblicazione di studi e cultura rom) e pochi anni dopo mi aveva fatto piacere ri-

trovarlo sulle pagine di Internazionale. Mi ha sempre dato l'impressione di essere una persona umile e attenta alle minoranze. Insomma, una persona illuminata e illuminante come poche altre nel triste panorama nazionale.

Jurij Razza

◆ Tullio De Mauro l'ho studiato, l'ho conosciuto, lo stimo molto. Senza la sua guida non ci sarebbe stata la linguistica in Italia. Senza i suoi libri non mi sarei laureata. Gli devo tanto. Rileggerò i suoi libri e lo ricorderò sempre.

Gabriella Albanese

## La politica ai tempi di Facebook

◆ Ho trovato l'articolo di Grassegger e Krogerus (Internazionale 1186) molto più preoccupante delle rivelazioni sulle supposte interferenze della Russia nelle elezioni americane. Trovo abominevole che i dati delle persone vengano usati per influenzarle. È risaputo che la profilazione degli utenti serve a fare pub-

blicità mirata, ma l'uso di questo metodo per condizionare le preferenze elettorali è antidemocratico, mina la libertà di pensiero e alimenta il senso di impotenza che molti provano nei confronti delle dinamiche politico-economiche. Questi metodi dovrebbero essere vietati. Servirebbe una grande campagna di educazione digitale che informi le persone di tutto ciò che avviene su internet alle loro spalle, e questa campagna dovrebbe cominciare nelle scuole. I nostri figli sono lasciati completamente a se stessi quando si tratta di capire i meccanismi e le dinamiche che stanno dietro i social network e sono le prime vittime della caccia ai dati personali.

Pamela Tessari

Errori da segnalare?  
correzioni@internazionale.it

### PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301  
Fax 06 4425 2718  
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma  
Email posta@internazionale.it  
Web internazionale.it

## Parole Domenico Starnone

### Per sapere dove andare



◆ Ci vuole un pensiero nuovo, è stato detto di recente da un dirigente del Pd. Ed è giusto, un pensiero nuovo è necessario. Il problema è che dentro tutte le formazioni e movimenti politici pronti a sbranarsi nell'arena italiana e forse planetaria, non solo non si vede pensiero veramente nuovo, ma non si vedono nemmeno pensierini. L'assenza di un galvanizzante pensiero nuovo si tira dietro anche l'assenza di una galvanizzante classe dirigente nuova. Si è gridato che ne era nata una proprio dentro il Pd, tutti giovani, anzi giovanissimi. Non si faceva che sottolineare quanto erano ragazzi, l'unico pensiero che davvero trovava parole era quello. Ma nel giro di pochissimo tempo i ragazzi sono invecchiati senz'altro pensiero che tenersi in qualche modo a galla. E non si può dire che stia andando meglio a un'altra verdissima classe dirigente, quella a cinque stelle. Senza parlare della destra che da sempre, anche quando è giovane, usa mappe vecchissime. Forse è che il mondo com'è si riesce sempre meno a dirigerlo. Anche perché per dirigere bisogna sapere dove andare e per sapere dove andare bisogna avere non etichette di comodo che lasciano fuori ciò che davvero conta, ma un pensiero. Altrimenti, come è successo con i giovani rottamatori, si affonda anche quando si giura che, come diceva un vecchio grande film funerario, avanti o indietro che sia, la nave va.

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

### Non aprite quella porta



**La stanza di mio figlio di ciassettenne è talmente in disordine che ho paura ad entrarci, ma se aspetto che faccia ordine lui temo che resterà così. Devo farmi coraggio? -Fabrizia**

Prima di abbassare quella maniglia, ti consiglio di chiederti se di coraggio ne hai abbastanza. Perché le cose che potresti trovare oltre quella porta sono dure da digerire. E non parlo del solito calzino mummificato che puzza di criceto morto. Parlo proprio di criceti morti. O di una montagna di fazzoletti di carta in-

crostati accanto al letto, anche se tuo figlio non ha neanche l'ombra di un raffreddore. Ovviamente troverai dei preservativi, resta da vedere se avrai la fortuna di trovarli ancora non usati. Puoi ringraziare internet per il fatto che non troverai giornali pornografici sotto al letto, ma puoi dare la colpa a internet se tuo figlio si è fatto spedire a casa una collezione di sex toy che nasconde sotto al letto. Eppure sappi che le scoperte peggiori che potresti fare non hanno nulla a che fare con il suo livello di testosterone, ma solo con la proverbiale pigrizia cosmica

degli adolescenti: leggo online la storia di una mamma che ha trovato un tubo di patatine Pringles pieno di pipì o di un'altra che, aprendo il cassetto del comodino della figlia, l'ha trovato piacevolmente riempito di vomito. Se ritieni che tutto questo sia troppo per te, ti consiglio di farti forza e fare qualcosa di ancora più coraggioso: mostra la tua autorità di genitore e costringi tuo figlio a mettere in ordine la sua stanza. E che a pulire il vomito nel cassetto ci pensi lui.

daddy@internazionale.it



# BLACK BAY 36

CASSA IN ACCIAIO  
36 MM DI DIAMETRO  
IMPERMEABILE FINO A 150 METRI

L'essenza del Black Bay. Le lancette dalla caratteristica forma spigolosa ed il quadrante ispirato agli orologi subacquei prodotti da TUDOR negli anni '50 sono i codici estetici emblematici della famiglia Black Bay.



Un modello versatile. Con i suoi 36 mm di diametro, il Black Bay 36 è un orologio elegante e sportivo, adatto sia ai polsi più fini che alle occasioni formali.

#TUDORWATCH  
TUDORWATCH.COM



## TUDOR



DAL REGISTA DI  
GANGS OF NEW YORK - QUEI BRAVI RAGAZZI - THE AVIATOR  
THE DEPARTED - THE WOLF OF WALL STREET

ANDREW GARFIELD ADAM DRIVER e LIAM NEESON

UN FILM DI  
MARTIN SCORSESE

# SILENCE



sceneggiatura JAY COCKS & MARTIN SCORSESE diretto da MARTIN SCORSESE



IN DIGITAL



Rai Cinema



AL CINEMA

## Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,  
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen,  
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo  
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente  
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),  
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,  
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio  
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino  
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio  
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero  
Zardo (*cultura, caposervizio*)

**Copy editor** Giovanna Chioini (*web*,  
*caposervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco  
Romano (*coordinamento, caporedattore*),  
Giulia Zoli

**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa  
Jollivet, Mayssa Moroni, Rosy Santella (*web*)  
**Impaginazione** Pasquale Cavorosi (*caposervizio*),  
Marta Russo

**Web** Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,  
Andrea Florito, Stefania Mascetti (*caposervizio*),  
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,  
Giulia Testa

**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollilli,  
Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci,  
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara  
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni i traduttori**  
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Luca Bacchini, Stefania De Franco, Federico  
Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti,  
Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea  
Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella,  
Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. *I ritratti  
dei columnist sono di Scott Menchin* **Progetto  
grafico** Mark Porter. **Hanno collaborato** Gian  
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca  
Bacchini, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita  
Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani,  
Marc Saghie, Andreana Saint Amour, Francesca  
Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido  
Vitiello, Marco Zappa

**Editore** Internazionale spa  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tinti  
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot  
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa  
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,  
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,  
Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Prenestina 685, 00155 Roma

**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta

**Amministrazione** Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl

**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)

**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

*Commons Attribuzione-Non commerciale-*

*Condividi allo stesso modo 3.0.* Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

**Registrazione** tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro

**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì

11 gennaio 2017

**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832

**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER**

**INFORMAZIONI SUL PROPRIO**

**ABBONAMENTO**

**Numero verde** 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 041 509 9049

**Fax** 030 777 23 87

**Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it

**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numero verde** 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

**Online shop** internazionale.it

**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi

**Certificato PEFC**

Questo prodotto è realizzato

con materia prima da foreste

gestite in maniera

sostenibile, riciclata e da

fonti controllate

www.pefc.it

## L'addio preoccupato di Obama

## Le Monde, Francia

È normale che Barack Obama abbia scelto Chica-  
go, la città che l'ha visto nascere politicamente,  
per fare il suo discorso d'addio il 10 gennaio, dopo  
otto anni passati alla Casa Bianca. Ed è normale  
che, con il consueto talento oratorio, Obama ab-  
bia fatto un bilancio positivo dei suoi due manda-  
ti tornando allo slogan che lo ha lanciato, “yes we  
can” e chiudendo il cerchio con un potente “yes  
we did”, anche se molti statunitensi, perfino tra i  
democratici, esprimono un giudizio ambivalente  
sulla sua presidenza.

Purtroppo è altrettanto normale che Obama  
abbia lanciato un serio avvertimento ai suoi com-  
patrioti sullo stato della democrazia statunitense.  
L'elezione di Donald Trump non rappresenta solo  
il fallimento di Hillary Clinton, ma anche quello  
dello stesso Obama e di un'idea tradizionale del  
processo democratico. Mentre il presidente  
uscente prendeva la parola, il 10 gennaio, il suo  
successore era di nuovo costretto a difendersi sui  
social network dalle accuse di essere stato eletto  
con l'aiuto della Russia. La campagna elettorale,  
le elezioni e la transizione sono state le più caoti-  
che che gli Stati Uniti abbiano mai vissuto. Se-  
condo Barack Obama oggi la democrazia è mi-  
nacciata dall'aumento delle disuguaglianze, dalla  
persistenza del razzismo e dalla chiusura menta-

le. Obama ha cercato di combattere i primi due  
fattori (con un successo relativo) mentre il terzo è  
emerso più di recente. Il presidente uscente ha  
sottolineato che la politica è prima di tutto “una  
battaglia di idee”, e ha voluto ricordare che nel  
dibattito democratico bisogna “dare la priorità a  
certi obiettivi” e ai “diversi modi per raggiungerli”.  
Questo dibattito, ha spiegato Obama, non può  
svilupparsi in modo sano “se non siamo pronti ad  
ammettere nuove informazioni o a riconoscere  
che a volte il nostro avversario ha dei buoni argo-  
menti” e che “la scienza e la ragione sono molto  
importanti”. Poi ha aggiunto: “Se siete stanchi di  
discutere con degli sconosciuti su internet, cerca-  
te di parlare con qualcuno di persona”.

Che un presidente degli Stati Uniti sia costret-  
to a sottolineare queste ovvietà nel 2017 è molto  
preoccupante. Obama ha anche voluto mettere in  
guardia contro “l'indebolimento dei valori che  
definiscono gli americani” e contro “le aggressio-  
ni esterne”. A quanto pare non ha dubbi: l'obietti-  
vo degli attacchi informatici durante la campagna  
elettorale del 2016 era indebolire il sistema de-  
mocratico. Anche se era rivolto agli elettori del  
suo paese, il discorso di addio di Obama è in real-  
tà applicabile a molte democrazie europee. Il suo  
avvertimento vale per tutti noi. ♦ as

## Una scuola d'integrazione

## Catherine Dubouloz, Le Temps, Svizzera

L'obbligo, per tutti gli alunni, di seguire i corsi di  
nuoto a scuola non viola la libertà religiosa. In  
una sentenza del 10 gennaio la corte europea dei  
diritti umani ha approvato le motivazioni delle  
autorità svizzere, che, in nome dell'integrazione,  
avevano fatto prevalere l'obbligo sul rispetto della  
volontà dei genitori musulmani di esonerare le  
proprie figlie dai corsi di nuoto misti per motivi  
religiosi. Affermando così il valore supremo  
dell'integrazione, la corte dà ragione anche ai di-  
fensori delle pari opportunità e dell'uguaglianza  
di genere, oltre che della laicità a scuola.

La sentenza conferma innanzitutto il primato  
dell'interesse collettivo sulle richieste private:  
l'integrazione e la socializzazione dei bambini,  
indipendentemente dalla loro origine, cultura o  
religione, è un obiettivo primario della società. E  
rafforza il ruolo della scuola come fattore d'integ-  
razione. Definito il quadro generale, possono  
poi esserci delle eccezioni. Ma la libertà religiosa

passa in secondo piano.

Per le società europee alle prese con la sfida di  
assorbire nuove comunità, la sentenza ha anche  
un valore politico.

In Svizzera la destra nazionalista strumenta-  
lizza i timori legati a quella che definisce l’“isla-  
mizzazione rampante” della società. In questo  
contesto il verdetto della corte dovrebbe avere un  
effetto distensivo. Cosa ci sarebbe toccato sentire  
se fosse stato approvato un diritto all'esonero per  
motivi religiosi?

Infine, la corte attribuisce il giusto valore alle  
soluzioni proposte ai genitori per venire incontro  
al loro credo religioso, visto che alle ragazze è per-  
messo indossare il burkini. Le scuole devono po-  
ter disporre di un margine di manovra per tutela-  
re, caso per caso, l'interesse dei bambini. La corte  
accetta questo principio. E così permette di man-  
tenere un atteggiamento tollerante anche sul di-  
ritto d'indossare il velo a scuola. ♦ ff



## Espropri e persecuzioni

Saskia Sassen, *The Guardian*, Regno Unito

Le violenze contro la minoranza musulmana dei rohingya in Birmania sono dovute a motivi economici, non solo etnico-religiosi

**N**egli ultimi quattro anni i rohingya, minoranza musulmana presente in Birmania da secoli, sono stati oggetto di una persecuzione sempre più feroce da parte dell'esercito birmano e di uno specifico gruppo di monaci buddisti animati da un nazionalismo estremista.

Nel 2012 alcuni attacchi brutali hanno alzato il livello delle violenze, spingendo migliaia di rohingya a scappare in altri paesi. Di recente le forze armate birmane sono entrate in una delle aree rurali occupate dalla minoranza musulmana, hanno distrutto almeno 1.500 edifici e ucciso a colpi di arma da fuoco uomini, donne e bambini disarmati. Pochi giorni fa è stato diffuso un video in cui si vedevano gli abitanti di un villaggio seduti per terra con le braccia sulla testa, mentre i soldati picchiavano un uomo.

I mezzi d'informazione di tutto il mondo hanno raccontato queste vicende concentrandosi esclusivamente sull'aspetto etnico-religioso, considerandole un esempio di persecuzione religiosa. Human rights watch ha definito le violenze contro i rohingya "crimini contro l'umanità", commessi all'interno di una campagna di pulizia etnica. Anche il ministro degli esteri malese ha parlato di pulizia etnica, chiedendo che sia immediatamente interrotta e provocando una forte reazione del governo birmano. John McKissick, a capo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i

rifugiati (Unhcr) nel distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, ha dichiarato che il governo birmano sta conducendo una pulizia etnica contro il popolo rohingya. Ma religione ed etnia potrebbero spiegare solo in parte questi trasferimenti forzati.

### Acquisizioni indiscriminate

Negli ultimi vent'anni in tutto il mondo si è assistito a un aumento delle acquisizioni di terre da parte delle grandi aziende per ricavare minerali e legname, sfruttare le riserve idriche o aumentare le coltivazioni. Nel caso della Birmania, dagli anni novanta in poi l'esercito si è accaparrato ampie porzioni di terra ai danni dei piccoli proprietari senza offrire in cambio alcun risarcimento, anzi minacciando chi faceva resistenza. Questi espropri negli ultimi anni sono cresciuti a dismisura. Nel periodo degli attacchi del 2012, i terreni assegnati alle grandi opere sono aumentati notevolmente (il 170 per cento in più tra il 2010 e il 2013). Nel 2012 la normativa sulla gestione della terra è stata modificata per favorire le acquisizioni da parte di grandi aziende.

Dobbiamo chiederci se l'intensificarsi delle persecuzioni contro i rohingya (e altre minoranze) non sia in parte dovuto a interessi militari ed economici più che a motivi religiosi. L'espulsione dei rohingya dalle loro terre potrebbe favorire gli affari. In effetti, di recente il governo ha destinato allo sviluppo agroindustriale 1.268.077 ettari nella parte del paese in cui vivono i rohingya: un bel salto se paragonato alla prima di queste assegnazioni formali, che risaliva al 2012 e riguardava solo settemila ettari. Per certi versi, il fatto che l'attenzione della comunità internazionale si sia concentrata sull'aspetto religioso ha fatto passare in secondo piano l'estesa requisizione di terre che ha colpito milioni di persone, tra cui i rohingya.



ADAM DEAN (PANOS/LUZPHOTO)

I rohingya sono una minoranza musulmana presente in Birmania da quando, nel quattrocento, migliaia di musulmani arrivarono nell'antico regno di Arakan, oggi stato del Rakhine. Dagli anni cinquanta si definiscono rohingya, un nome che dà al gruppo un senso d'identità politica e collettiva.

Più di un terzo dei rohingya sono concentrati nel Rakhine, uno degli stati birmani meno sviluppati e con più terre a disposizione. I rohingya sono poveri: secondo le stime della Banca mondiale, più del 78 per cento delle famiglie vive sotto la soglia di povertà. Questo elemento potrebbe favorire ulteriormente i trasferimenti decisi dal governo per fare spazio ai progetti di sviluppo. Nel Rakhine la convivenza tra la maggioranza buddista e i rohingya non è mai stata davvero pacifica, ma dagli anni novanta fino al 2012 non c'erano stati gravi incidenti o massacri.

## Rohingya in un centro di detenzione per migranti a Songhkla, Thailandia



Poi, nel 2012 i buddisti del Rakhine hanno invocato la cacciata dei rohingya dopo che tre musulmani erano stati accusati di aver stuprato una donna di etnia rakhine. Quell'anno i partiti politici, le associazioni locali di monaci e altre organizzazioni del Rakhine hanno sostenuto pubblicamente la pulizia etnica dei rohingya. Una particolare setta di buddisti ha addirittura reinterpretato parti dei testi sacri per spingere la gente a uccidere i rohingya. La stragrande maggioranza dei buddisti, però, non l'ha ascoltata.

Dopo il 2012 i rohingya hanno cominciato a lasciare in massa la Birmania: erano ormai un popolo perseguitato. Secondo il dipartimento di stato statunitense le violenze del 2012 "hanno causato circa duecento morti e più di 140mila sfollati". L'Unhcr ritiene che dal 2012 160mila rohingya siano fuggiti nei paesi confinanti, soprattutto in Bangladesh, ma anche in

Malesia, Thailandia e Indonesia. Secondo l'organizzazione locale per i diritti umani Fortify rights, più di 120mila rohingya sono ancora internati in più di quaranta campi in Birmania.

### Speranze disattese

La vittoria di Aung San Suu Kyi alle elezioni nel novembre del 2015 aveva suscitato una grande speranza di giustizia. La leader della Lega nazionale per la democrazia e premio Nobel per la pace, però, non ha fatto alcun riferimento alle vicende dei rohingya nei suoi discorsi pubblici. Nel marzo del 2016, anzi, ha chiesto agli Stati Uniti di non usare il termine "rohingya" perché, secondo uno dei suoi portavoce, il nome non aiutava il processo di riconciliazione nazionale. Sugli espropri dei terreni è calato il silenzio.

In realtà già negli anni novanta l'eserci-

CONTINUA A PAGINA 16 »

## Da sapere



**I**l 9 ottobre tre posti di guardia alla frontiera con il Bangladesh sono stati attaccati da uomini armati che hanno ucciso nove poliziotti. L'esercito, accusando del massacro un gruppo di ribelli rohingya prima sconosciuto, ha avviato un'operazione nel nord del Rakhine, dove da secoli vive la minoranza musulmana a cui il governo di Naypyidaw nega un riconoscimento e i diritti elementari. Da allora si calcola che 65mila rohingya siano scappati nel vicino Bangladesh (dove, nel distretto di Cox's Bazar, sono ospitati in campi allestiti dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati e da organizzazioni locali), in Malesia e in Thailandia. Chi scappa racconta di violenze e torture compiute dai militari birmani contro la popolazione civile, molte donne riferiscono di essere state stuprate e **Human rights watch** ha diffuso immagini satellitari che testimoniavano la distruzione di circa 1.500 abitazioni nei villaggi della comunità rohingya. L'accesso ai villaggi è vietato ai giornalisti e ai funzionari umanitari, quindi le testimonianze dei profughi non sono verificabili. Ma il 3 gennaio quattro poliziotti sono stati arrestati dopo che un video li mostrava mentre picchiavano alcune persone. Il governo birmano rifiuta le accuse di pulizia etnica e di violazione dei diritti umani. La ministra degli esteri, e leader di fatto del governo, **Aung San Suu Kyi**, che ha istituito una commissione per la riconciliazione nel Rakhine guidata dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan, è stata criticata per il suo silenzio. **Bbc, Nyt**



to si appropriava delle terre dei piccoli proprietari, buddisti e non. Nel 2012 due modifiche di legge hanno aperto in modo formale il paese agli investimenti stranieri facendo così esplodere la questione. Il 30 marzo del 2012 la camera bassa e quella alta del parlamento in seduta congiunta hanno approvato la revisione di due leggi agrarie: la legge sui terreni coltivati e quella sulle terre non occupate. Queste revisioni hanno di fatto dato vita a una nuova legge sugli investimenti esteri che apriva le porte ad aziende con capitali al 100 per cento stranieri e consentiva contratti di affitto per periodi fino a 70 anni. Se paragonato a quello minerario, il settore agricolo presenta ancora alcune restrizioni agli investimenti stranieri, poiché è previsto che il governo si faccia promotore di accordi con imprenditori locali. Le aziende straniere, però, usano spesso le imprese locali come intermediarie per gli investimenti.

Nel 2012 è stata inoltre annullata la legge del 1963 che proteggeva i piccoli proprietari terrieri e il “diritto alla terra per chi la coltiva” e che era in vigore dall’epoca socialista.

In questo contesto, l’allontanamento forzato di milioni di piccoli proprietari (in larga misura buddisti) dalle loro terre ha rappresentato un enorme cambiamento nel modo di gestire la terra. I piccoli proprietari terrieri sono diventati profughi in un nuovo ordine economico.

Il caso della Birmania non è l’unico di questo tipo. Simili espulsioni violente avvengono in tutto il mondo: le grandi aziende arrivano e “stabiliscono” che i piccoli proprietari terrieri non hanno un contratto in grado di dimostrare che quella terra gli appartiene, anche se la coltivano da generazioni. Quello che contraddistingue la Birmania è il controllo quasi assoluto che l’esercito ha avuto per molto tempo sulla maggior parte delle terre del paese e il conseguente ruolo chiave delle forze armate nell’espulsione dei piccoli proprietari terrieri.

Dove un tempo c’erano piccoli proprietari, oggi operano settori economici nuovi: miniere, industrie di legname, progetti geotermici. Forse è così che funziona lo sviluppo economico, ma dovrebbe aiutare anche i milioni di piccoli proprietari espropriati e mai risarciti. In Birmania gli investimenti stranieri diretti oggi sono concentrati nel settore estrattivo e in quello energetico. Si fanno pochi investimenti nel set-

## I piccoli proprietari terrieri sono diventati profughi in un nuovo ordine economico. Il caso della Birmania non è l’unico

tore manifatturiero, che potrebbe dar vita a una classe operaia forte e a una classe media. Per esempio, il progetto birmano del gasdotto di Yadana, nel sud del paese, ha richiesto investimenti per più di un miliardo di dollari (circa 950 milioni di euro), ma ha dato lavoro solo a ottocento persone.

La legge del 2012 ha inoltre reso più forti gli investitori stranieri, che hanno la possibilità di accedere a prestiti governativi, mentre i piccoli proprietari che hanno perso la loro terra non ricevono alcun aiuto. Le proprietà terriere possono andare da due mila a ventimila ettari per un primo periodo di trent’anni. La portata di queste acquisizioni è tale che la Birmania sta perdendo ogni anno più di 400 mila ettari di foreste. Molti dei contratti più importanti, forse la maggioranza, hanno condizioni ed effetti

## Da sapere Una nuova insurrezione

◆ Secondo un’analisi dell’**International crisis group** pubblicata a metà dicembre, l’attacco del 9 ottobre 2016 contro la polizia di frontiera birmana è il segnale che sta emergendo di una nuova insurrezione islamista. “È sempre più evidente la presenza di una militanza organizzata d’ispirazione islamista nel Rakhine, e la feroce risposta dell’esercito rischia di avere conseguenze su vasta scala”, scrive su Irrawaddy **Bertil Lintner**, esperto di Birmania. Una figura centrale di questo conflitto sarebbe Abdus Qadoos Burmi, un pachistano di origini rohingya che vive a Karachi e che sarebbe legato al gruppo jihadista Lashkar-e-taiba (Let). A quanto pare uomini di Let e di altri gruppi islamisti avrebbero visitato i campi profughi rohingya in Bangladesh per stabilire un contatto con aspiranti combattenti. “La nuova generazione di ribelli birmani pare abbia legami con fondamentalisti islamici in Malesia, Indonesia e nelle Filippine”, continua Lintner. “Potrebbe essere l’inizio di una nuova insurrezione, con gravi conseguenze per tutta la regione”.

particolari. Per esempio, i comandanti militari regionali e i gruppi armati non statali controllano di fatto gran parte dello sfruttamento delle terre nel nord del paese.

### Paese strategico

La Birmania delle brutali persecuzioni religiose, che ha suscitato tanta apprensione in tutto il mondo, non fa che peggiorare. Poi però c’è la Birmania degli espropri.

Il paese è l’ultima frontiera asiatica per le nostre attuali modalità di sviluppo: agricoltura di piantagione, estrazione mineraria e sfruttamento idrico. La sua posizione geografica lo rende uno stato strategico. Oltre a essere il paese più grande nell’Asia sudorientale, la Birmania si colloca tra i due stati più popolosi del mondo, la Cina e l’India, entrambi assetati di risorse naturali. Da quando la prima ondata di investitori stranieri è arrivata in Birmania grazie alle nuove regole, la richiesta di terreni è diventata un fattore chiave nel conflitto in atto. Le aziende straniere sono entrate in campo, l’accaparramento dei terreni è aumentato e i piccoli proprietari continuano a perdere. Gli agricoltori sono sempre più poveri o non hanno più le loro terre, ma il mercato dei terreni agricoli è in pieno boom.

Vista da questa prospettiva, la persecuzione dei rohingya ha almeno due funzioni, anche se non del tutto intenzionali. Espellerli dalle loro terre è un modo per liberare terreni agricoli e risorse idriche. Bruciando le loro case questo processo diventa irreversibile: i rohingya sono costretti a lasciare le loro proprietà. In secondo luogo, l’attenzione sulla differenza religiosa provoca una mobilitazione che si concentra sulla religione e non sul governo perché metta fine all’allontanamento di tutti i piccoli proprietari dalle loro terre, indipendentemente dal loro credo religioso.

Di fronte all’espulsione di milioni di piccoli proprietari terrieri, è incredibile notare quanto la religione abbia catturato l’attenzione di osservatori e commentatori. Nel frattempo, si è perso un terzo delle vastissime foreste della Birmania e il governo ha destinato ad altri progetti di sviluppo milioni di ettari di terra, compresa un’ampia porzione nello stato del Rakhine. ◆ *gim*

**Saskia Sassen** insegna sociologia alla *Columbia university* e ha scritto numerosi libri, tra cui *Expulsions. Brutalità e complessità nell’economia globale* (Il Mulino 2015).



Piacere di guidare

# SÌ, LA VITA È FATTA DI DOMANDE. MA SONO LE RISPOSTE A FARE LA DIFFERENZA.

SCOPRILE SU [BMW.IT/INNOVISION](http://BMW.IT/INNOVISION)

BMW INNOVISION

LE RISPOSTE, PRIMA DELLE DOMANDE.



SÌ, TI BASTA ATTIVARE SHAZAM  
E INQUADRARE LA PAGINA  
PER SCOPRIRE BMW INNOVISION.



# Asia e Pacifico

GIAPPONE-COREA DEL SUD

## Il passato che non passa

Una piccola statua messa alla fine di dicembre davanti al consolato giapponese a Busan, in Corea del Sud, ha scatenato una crisi diplomatica tra Tokyo e Seoul, con il ritiro del personale diplomatico giapponese dal paese il 6 gennaio e la morte di un monaco sudcoreano che si è dato fuoco per protesta contro Tokyo. Alle origini della crisi c'è lo scontento dei sudcoreani per l'accordo raggiunto dai due governi nel 2015 sui risarcimenti alle cosiddette donne di conforto, schiave sessuali usate dai soldati giapponesi durante la seconda guerra mondiale. La comparsa della statua a Busan, installata da un gruppo di attivisti che si oppongono all'accordo, ha suscitato la reazione del governo di Tokyo, che invece chiede di rispettarlo e ritiene la questione chiusa. L'intesa del 2015, giudicata insufficiente da molti sudcoreani, prevede l'istituzione di una fondazione per fornire sostegno alle donne di conforto ancora in vita, scrive l'**Asahi Shimbun**.

TIMOR LESTE

## Un trattato da rifare

Timor Leste vuole stracciare un trattato che dal 2006 stabilisce il confine marittimo con l'Australia e regola l'uso delle risorse di gas e petrolio sotto il mare di Timor, scrive la **Bbc**. Timor, uno dei paesi asiatici più poveri, vuole una divisione più equa del territorio. L'Australia ha aiutato Timor Leste a ottenere l'indipendenza dall'Indonesia, nel 2002, con l'appoggio militare e ha dato un sostegno economico al paese negli anni successivi. Oggi, però, secondo Timor, l'Australia prende più di quel che prevede la Convenzione dell'Onu sul diritto del mare.

## Afghanistan

Kabul, 10 gennaio 2017



## Martedì nero

Il 10 ottobre tre attentati hanno colpito l'Afghanistan. Almeno 45 persone sono morte a Kabul in un attacco rivendicato dai taliban vicino al parlamento. In una residenza dei servizi segreti nell'Helmand un attacco suicida ha provocato almeno sette vittime, mentre a Kandahar, in una sede del governo, sono morte almeno 11 persone, tra cui l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti.

## Cina

## Dipendenti dalla rete

Fazhi Ribao, Cina



I trattamenti simili alla tortura usati nei centri di riabilitazione per le persone dipendenti da internet non saranno più tollerati. D'ora in poi le punizioni corporali, la somministrazione di farmaci e l'uso dell'elettroshock saranno vietati. È quanto prevede una proposta di legge per la tutela dei minori che usano il web, presentata il 6 gennaio dal governo. I cinesi che usano internet sono 710 milioni, e un quinto di loro ha meno di 19 anni. Il 10 per cento dei minori di vent'anni rischia di sviluppare una dipendenza dalla rete, scrive **Fazhi Ribao**, riconosciuta come disturbo nel 2008. I primi centri di recupero furono aperti nel 2004, ma solo nel 2009 il ministero della salute vietò le pratiche violente nei confronti dei pazienti. Disposizioni rimaste lettera morta, com'è emerso a settembre, quando una sedicenne ha ucciso la madre che l'aveva costretta al ricovero. La proposta di legge cerca inoltre di affrontare le cause della dipendenza, per esempio bloccando l'accesso ai giochi online tra mezzanotte e le otto del mattino. ♦

PAKISTAN

## Fanatici del patibolo

“C'è una cosa su cui India e Pakistan si trovano d'accordo: l'amore per il cappio”, scrive **Dawn**. All'assemblea generale delle Nazioni Unite a dicembre i due paesi asiatici, insieme ai vicini Afghanistan, Bangladesh e Maldive, hanno votato contro la moratoria sulla pena di morte adottata dalla maggioranza dei paesi membri dell'Onu. La risoluzione viene votata ogni due anni dal 2007. “Chi difende la pena di morte sostenendo che sia un principio imposto dall'islam farebbe bene a osservare le divisioni tra i 57 paesi dell'organizzazione della cooperazione islamica”, scrive **Dawn**. Solo diciotto stati hanno votato contro, mentre 24 hanno votato a favore e tredici si sono astenuti.

Pechino, 9 gennaio 2017



IN BREVE

**Cina** Il sindaco di Pechino Cai Qi ha formato l'8 gennaio un corpo di polizia ambientale che avrà il compito di ridurre l'inquinamento nella capitale.

**Australia** Il 9 gennaio la ministra della sanità Sussan Ley si è dimessa perché accusata di aver usato fondi pubblici per andare nel Queensland a concludere l'acquisto di una casa.

**Corea del Sud** Dall'11 gennaio il vicepresidente della Samsung, Lee Jae-yong, figlio del presidente dell'azienda, è indagato nell'ambito dello scandalo di corruzione che ha coinvolto la presidente Park Geun-hye.



# BMW INNOVISION

LE RISPOSTE, PRIMA DELLE DOMANDE.

**CERTO CHE PUOI  
RILASSARTI  
ANCHE IN MEZZO  
AL TRAFFICO.**

BMW TRAFFIC JAM ASSISTANT

**NO, NON TROVARE  
PARCHEGGIO  
NON È PIÙ  
UNA SCUSA.**

BMW ON-STREET PARKING  
INFORMATION & PARK NOW

**È VERO,  
PER PARCHEGGIARE  
BASTA UN DITO.**

BMW REMOTE PARKING  
CONTROL

**CERTO  
CHE SAPPIAMO  
DOVE RICARICARE.  
SEMPRE.**

BMW CHARGE NOW

**NO, ESSERE SEMPRE  
CONNESSI  
NON È UN OPTIONAL.**

BMW CONNECTED DRIVE

**SEMPLICE,  
BASTA UN GESTO.**

BMW GESTURE CONTROL

**SÌ, PUOI VEDERE  
DOVE GLI OCCHI  
NON ARRIVANO.**

BMW NIGHT VISION

**SCOPRILE SU  
BMW.IT/INNOVISION**



SÌ, TI BASTA ATTIVARE SHAZAM  
E INQUADRARE LA PAGINA  
PER SCOPRIRE BMW INNOVISION.



Piacere di guidare



Manaus, 9 gennaio 2017. Il cimitero dove sono sepolti i detenuti morti durante le recenti rivolte nelle carceri



RAPHAEL ALVES (AFP/GETTY IMAGES)

## Lotta tra bande in Brasile per controllare le carceri

**The Economist, Regno Unito**

Le rivolte scoppiate nelle prigioni brasiliane dimostrano che la rivalità tra i gruppi criminali è sempre più forte. Ma il governo non ha nessun interesse a intervenire

**G**li scontri sono scoppiati il 1 gennaio e sono durati 17 ore. Quando sono terminati, 56 detenuti del complesso penitenziario Anísio Jobim, a Manaus, erano morti. Molti erano stati decapitati. All'ingresso del carcere, chiamato da tutti Compaj, c'erano cumuli di braccia e gambe tagliate. Il giudice del tribunale penale Luís Carlos Valois, uno dei primi a entrare nel carcere dopo il

massacro, ha detto che la scena era "degnata dell'inferno dantesco". È stata la rivolta carceraria più violenta degli ultimi decenni in Brasile.

Le rivolte in prigione non sono rare. Nel 2016, negli stati settentrionali di Roraima e Rondônia, sono morti 18 detenuti in uno scontro tra bande. Nel gennaio del 2016 ne sono evasi 93 da due penitenziari dello stato di Pernambuco, nel nordovest. Le prigioni sono anche dei centri di potere per le bande criminali più importanti del paese. Con 622mila detenuti, la popolazione carceraria del Brasile è la quarta del mondo. La capienza massima è di 372mila persone. Il Compaj ospita 2.200 detenuti, quasi quattro volte di più di quello che potrebbe. Inoltre, molto spesso le guardie si limitano a pattugliare i perimetri, lasciando le bande

libere di organizzare le loro attività criminali all'esterno con i cellulari.

La rivolta scoppiata il 1 gennaio indica che la violenza nelle carceri – e quindi l'attività delle bande – sta entrando in una nuova fase. Secondo le autorità dello stato di Amazonas, il massacro di Compaj è stato organizzato da alcuni uomini della Família do norte (Fdn), che controlla il traffico di droga nella regione amazzonica. Dopo aver assunto il controllo di quasi tutta la prigione, i criminali hanno cercato di eliminare i loro rivali del Primeiro comando da capital (Pcc), un gruppo più grande con sede nello stato di São Paulo.

Il Pcc è stato creato nel 1993 dai detenuti di São Paulo dopo che, l'anno precedente, la polizia aveva ucciso un centinaio di persone nella prigione di Carandiru. Il gruppo ha esteso la sua attività al traffico di droga, alle estorsioni e alla prostituzione, spesso con il tacito consenso delle autorità carcerarie. Dal 2016 controlla il contrabbando lungo la frontiera con il Paraguay e la Bolivia e di conseguenza anche i rifornimenti di cocaina e marijuana al sudest, la regione più ricca del Brasile. Questo ha permesso al Pcc di diventare l'organizza-

zione criminale più grande e ricca del paese. Inoltre, approfittando del controllo sui principali punti d'ingresso della droga, il Pcc conta anche a livello nazionale. Secondo il criminologo dell'università di São Paulo Bruno Paes Manso, la battaglia nel Compaj è stata "soprattutto una reazione al crescente potere del gruppo nel settore della distribuzione della droga in tutto il paese". All'inizio il Pcc collaborava con le principali organizzazioni criminali degli altri stati. A Rio de Janeiro aveva formato un'alleanza con il Comando vermelho per la distribuzione della droga. Ma poi ha usato il potere che stava conquistando per mettere i suoi alleati in una posizione subordinata, facendo saltare l'accordo. Da allora il Pcc si è alleato con il maggior rivale del Comando vermelho, gli Amigos dos amigos. Secondo le autorità, questo patto ha permesso al gruppo criminale di São Paulo di assumere il controllo della Rocinha, la favela di Rio de Janeiro con il mercato della droga più redditizio della città.

Poi il Comando vermelho ha stretto alleanze con altri gruppi criminali che si sentivano minacciati dall'espansione del Pcc, come la Família do norte, la terza organizzazione criminale del Brasile, che controlla le rotte del traffico di droga in Amazonia. Gli scontri scoppiati l'anno scorso negli stati di Roraima e Rondônia sono stati un preavviso del massacro nel Compaj. Le vittime infatti erano in maggioranza affiliati della Família do norte e del Comando vermelho, presi di mira dal Pcc per vendicarsi degli attacchi organizzati nel 2016.

## Dentro le mura

Ora le autorità si chiedono dove e quando cominceranno le rappresaglie del Pcc. Secondo il criminologo Guaracy Mingardi, la sua vendetta sarà il risultato di un calcolo più che una reazione rabbiosa. Ma arriverà: "Il Pcc è obbligato a reagire, perché altrimenti perderebbe prestigio e, alla lunga, il prestigio significa guadagni".

Non ci sono molte probabilità che i governi locali intervengano per mettere fine a questo ciclo di violenze. Il ministro della giustizia brasiliano, Alexandre de Moraes, ha detto che i principali responsabili del massacro del Compaj saranno trasferiti nelle prigioni federali. Alla fine del 2016 il governo ha promesso di stanziare 1,2 miliardi di real (circa 400 milioni di euro) per costruire e modernizzare le prigioni gestite dai singoli stati. Tuttavia l'investimento

non basterà a migliorare le condizioni di vita medievali delle carceri. Il governo federale è a corto di fondi e avrà difficoltà a trovare la somma che ha promesso. Storicamente ha sempre preferito lasciare ai governi locali, che hanno in carico la maggioranza dei detenuti, l'onere della gestione e del finanziamento del sistema penitenziario. Gli stati, a loro volta, non hanno né i soldi né la voglia di migliorare le condizioni delle carceri. I politici e i giudici si preoccupano di incarcerare i criminali, soprattutto se sono poveri e neri, più che di ridurre il sovraffollamento nelle prigioni. Circa due quinti dei detenuti sono in attesa di giudizio, ma ai laureati, ai preti e ad altre categorie di cittadini è concesso di aspettare il processo in condizioni più confortevoli.

I governi locali temono che un intervento nelle carceri provochi problemi all'esterno. Nel 2006, per esempio, il tentativo di bloccare le attività criminali del Pcc nelle carceri causò numerosi episodi di violenza in tutto lo stato di São Paulo. Nel giro di dieci giorni, durante gli attacchi della polizia e le rappresaglie che scatenarono, morirono centinaia di persone. I politici preferiscono che la violenza rimanga dentro le mura delle prigioni. ♦ *bt*

## Da sapere

### Le rivolte



**1 gennaio 2017** Una sommossa scoppiata nel penitenziario Anísio Jobim, nella città di Manaus, provoca la morte di 56 detenuti. Molti sono decapitati. La polizia arresta quaranta degli oltre ottanta prigionieri evasi. Il giorno dopo altri quattro detenuti muoiono nel carcere Puraquequara, a Manaus.

**6 gennaio** Più di trenta persone muoiono durante gli scontri tra bande rivali in un carcere di Boa Vista, una città dello stato di Roraima, nel nord del paese.

## L'opinione

### Lo stato è assente

#### Folha de S. Paulo, Brasile

**L**a rivolta del 1 gennaio in un carcere di Manaus e, cinque giorni dopo, quella scoppiata in una prigione di Boa Vista non sono incidenti isolati, come ha dichiarato il presidente brasiliano Michel Temer. Sono piuttosto il risultato di decenni di negligenza da parte del governo, che non ha fatto nulla per contrastare l'aumento della criminalità organizzata e il degrado del sistema carcerario. Il Brasile ha la quarta popolazione carceraria del mondo e tra il 2000 e il 2014 il numero degli arresti è aumentato del 119 per cento.

#### Sopravvivere

L'unico risultato di questa inerzia politica è stato l'aumento della criminalità. Nel 2015, secondo i dati del Fórum nacional de segurança pública, ci sono stati 58.492 omicidi: il 54 per cento delle vittime era costituito da giovani e il 73 per cento da neri e mulatti. E più di 45mila donne hanno subito uno stupro. Le celle sovraffollate, le condizioni disumane, l'assenza di strumenti di tutela per i detenuti, la mancanza d'igiene e di un'assistenza sanitaria di base, oltre alla violenza della polizia penitenziaria, hanno creato le condizioni per la diffusione della criminalità organizzata all'interno e all'esterno delle prigioni. Così sono nati il Primeiro comando da capital (Pcc), il Comando vermelho, il Terceiro comando e, più di recente, la Família do norte. Quando arrivano in carcere, i giovani devono affidarsi a una banda per sopravvivere. Una volta fuori, pagano il conto. La modernizzazione dei corpi di polizia, il potenziamento dell'intelligence, una politica più razionale degli arresti e un controllo effettivo da parte dello stato federale sul sistema carcerario sono delle priorità per il paese. Un'attenzione speciale va rivolta alle politiche sulla droga, poiché una lotta irrazionale provoca solo un aumento della corruzione, degli omicidi e del traffico d'armi. Nel 2017, oltre all'economia, la sfida sarà ridare forza allo stato federale. ♦ *lb*



STATI UNITI

## Trump sotto attacco

Mentre si avvicina il giorno dell'insediamento di Donald Trump come presidente degli Stati Uniti, aumentano le polemiche sui suoi rapporti con la Russia e sul ruolo giocato da Mosca per influenzare il risultato delle elezioni presidenziali dell'8 novembre. Il 10 gennaio la **Cnn** ha diffuso la notizia secondo cui all'inizio del mese i responsabili delle agenzie di sicurezza statunitensi avrebbero informato Trump e il presidente uscente Barack Obama dell'esistenza di un rapporto che parla di legami profondi e duraturi tra Trump e il governo russo. Il **New York Times** spiega che il documento si basa su fonti anonime, in particolare un ex agente segreto britannico che avrebbe raccolto informazioni per conto di una società di consulenza ingaggiata da avversari politici di Trump. Nel rapporto si sostiene che a Trump sarebbero state offerte proprietà immobiliari in Russia (da lui rifiutate) e che il governo russo avrebbe collaborato per cinque anni con Trump per portarlo alla Casa Bianca fornendogli informazioni su Hillary Clinton. L'obiettivo finale del presidente russo Vladimir Putin sarebbe stato incoraggiare "scissioni e divisioni all'interno dell'alleanza occidentale". Il rapporto afferma anche che il governo russo sarebbe in possesso di materiale su Trump, tra cui registrazioni di rapporti sessuali con alcune prostitute in un hotel di Mosca, e che potrebbe usarlo per ricattare il presidente. Trump ha commentato le rivelazioni su Twitter definendole "notizie false" e una "caccia alle streghe". Il **New York Times** spiega che il documento circola nelle redazioni dei giornali da mesi, ma non era stato diffuso perché conteneva informazioni impossibili da verificare.

Messico

## La rabbia della piazza

Processo, Messico



L'aumento del prezzo della benzina, annunciato dal presidente Enrique Peña Nieto il 28 dicembre ed entrato in vigore a gennaio, ha scatenato un'ondata di proteste in tutto il Messico. Per giorni i manifestanti hanno bloccato strade e accessi alle grandi città, hanno saccheggiato centinaia di negozi e decine di edifici pubblici. Secondo **Proceso**, questa esplosione di rabbia non è solo una reazione all'aumento del carburante e dell'elettricità, misure che comunque danneggiano tutti i cittadini. La rabbia è la conseguenza "dell'exasperazione di molti messicani davanti alla corruzione, agli abusi di potere, all'impunità, alle difficoltà economiche, alla violenza e ai privilegi dei politici, che dal 2014 non hanno fatto altro che accumularsi". La protesta popolare ha assunto proporzioni così grandi, scrive il settimanale, da incidere sicuramente sulle elezioni del 2018. Intanto la popolarità di Enrique Peña Nieto è bassissima e la nomina a ministro degli esteri di Luis Videgaray, artefice della visita di Donald Trump in Messico ad agosto, non sembra la decisione giusta per risollevare le sorti del presidente. ♦

VENEZUELA

## Le mosse di Maduro

Il 5 gennaio il presidente del Venezuela Nicolás Maduro ha annunciato alcuni cambiamenti all'interno del suo governo. Le decisioni politicamente più rilevanti sono la nomina a vicepresidente di Tareck El Aissami (nella foto) - ex governatore dello stato di Argua, ministro dell'interno dal 2008 al 2012 e profondo difensore del chavismo - e quella del deputato Ramón Lobos al ministero dell'economia. Secondo il corrispondente di **Bbc Mundo**, "Maduro vuole circondarsi di collaboratori della sua cerchia più stretta, persone fidate e vicine". Se il presidente fosse desti-

tuito, il potere passerebbe a El Aissami senza bisogno di convocare nuove elezioni fino al 2018. Nel frattempo il paese fa i conti con una grave crisi economica. "Il 9 gennaio", scrive **El Nacional**, "Maduro ha annunciato un aumento del 50 per cento del salario minimo e delle pensioni" per combattere l'inflazione e proteggere il lavoro "in tempi di guerra economica".



LEO RAMIREZ (AFP/GETTY IMAGES)

STATI UNITI

## La condanna di Dylann Roof

Dylann Roof, il suprematista bianco di 22 anni che il 17 giugno 2015 uccise nove neri in una chiesa di Charleston, in South Carolina, è stato condannato a morte il 10 gennaio da una giuria federale. A dicembre Roof era stato giudicato colpevole di 33 capi di imputazione, tra cui omicidio e crimine d'odio razziale. L'**Atlantic** spiega che durante il processo Roof non aveva voluto testimoni in sua difesa e non aveva voluto chiedere l'attenuante dell'infermità mentale. In un manifesto scritto dal carcere, l'uomo aveva detto che il suo obiettivo era far scoppiare una guerra razziale. Dopo la sentenza Myra Thompson, la vedova del reverendo Anthony B. Thompson, ucciso nella strage, ha detto: "Ho perdonato Roof e non cambierò mai idea".



Dylann Roof, giugno 2015

IN BREVE

**Colombia** Il 9 gennaio undici persone sono morte nel crollo di un ponte sospeso, in un sito turistico vicino a Villavicencio, 120 chilometri a sud di Bogotá.  
**Stati Uniti** Il 5 gennaio quattro yemeniti detenuti nella prigione militare di Guantanamo sono stati trasferiti in Arabia Saudita. A Guantanamo rimangono 55 detenuti. All'inizio della presidenza di Barack Obama, nel 2009, erano 242. ♦ Un ex soldato statunitense, Esteban Santiago, 26 anni, ha ucciso cinque persone all'aeroporto di Fort Lauderdale, in Florida, prima di essere arrestato.

IN  
*Pink Lady*<sup>®</sup>  
CI PRENDIAMO  
IL NOSTRO TEMPO!



Lasciamo maturare le nostre mele sull'albero da aprile a novembre (il periodo di maturazione più lungo per una mela) affinché possano esprimere tutte le loro qualità.

Ad ogni stagione realizziamo un minuzioso lavoro manuale sui nostri meleti (taglio, sfogliatura...) per favorire il soleggiamento e una crescita armoniosa dei frutti.

In autunno raccogliamo le mele a mano in 3 passaggi per cogliere solo i frutti giunti a perfetta maturazione.

Riduciamo la velocità del confezionamento per assicurare il controllo visivo di ogni mela e verificare la loro qualità ottimale.



Per maggiori informazioni visitate il sito:  
[www.mela-pinklady.com](http://www.mela-pinklady.com)

La mela che coltiva i suoi valori



Una disoccupata nella sua casa di Oulu, in Finlandia. Novembre 2016



JANNE KORHONEN (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

## La Finlandia sperimenta il reddito minimo

S. Rowe e C. Parry, *The Conversation*, Regno Unito

Per due anni un gruppo di disoccupati finlandesi riceverà 560 euro al mese. Se il progetto avrà successo, potrà cambiare il funzionamento del welfare in tutto il mondo occidentale

**U**na delle più grandi sfide politiche del ventunesimo secolo riguarda la creazione di un sistema di welfare che sia efficiente e giusto. I beneficiari della previdenza sociale e quelli che ne sono esclusi sottolineano i difetti dei sistemi attuali ma anche i problemi legati alle possibili alternative. In ogni caso, alcuni paesi sembrano pronti a cambiare le cose. Dal 1 gennaio 2017 la Finlandia è diventata il primo paese europeo ad applicare un piano che prevede un reddito mensile fisso per i cittadini disoccupati. Creato dall'agenzia governativa che si occupa del sistema previdenziale (Kela), il piano è partito come progetto pilota e prevede che duemila disoccupati selezionati a caso ricevano 560 euro al mese al posto dei loro attuali sussidi. I beneficiari continueranno a essere pagati anche

se troveranno un lavoro e anche, punto molto importante, se decideranno di non cercarlo. L'obiettivo del piano che sta dietro al progetto, della durata di due anni, è ridurre la disoccupazione.

### Pro e contro

Come molti paesi occidentali, anche la Finlandia ha un sistema previdenziale complicato, che può spingere un disoccupato a rifiutare lavori mal retribuiti o contratti brevi per paura di perdere, del tutto o in parte, il sussidio. Questo sistema alimenta un circolo vizioso in cui la paura di dover rinunciare a un sussidio certo in cambio di un salario incerto ostacola la ricerca di un impiego.

È una situazione comune a buona parte dell'Europa continentale, e il governo finlandese ha dimostrato grande coraggio valutando la possibilità di un cambiamento così radicale. Forse i finlandesi sono stati convinti anche dal successo di progetti simili in Africa e India, il cui obiettivo era la riduzione della povertà. Nel Regno Unito la Scozia sta valutando se sostituire l'attuale sistema previdenziale con un reddito garantito e indipendente da altri guadagni per tutti i cittadini, nella speranza di risolvere il problema della disoccupazione di massa.

Simili iniziative, però, non convincono tutti. A giugno, dopo un dibattito schietto e a tratti acceso, gli svizzeri hanno bocciato la proposta di un reddito di base per tutti. Solo il 23 per cento dei votanti ha approvato il progetto. Eppure, analizzando la logica dell'esperimento finlandese, si può affermare che il reddito minimo garantito presenta più vantaggi che svantaggi.

Innanzitutto, renderebbe il sistema previdenziale molto più semplice, riducendo la burocrazia e mettendo in moto un meccanismo che potrebbe porre fine alla povertà estrema. Questo sistema ricompenserebbe anche le persone che contribuiscono al funzionamento della società senza essere ripagate, come chi svolge compiti di assistenza domestica. Inoltre spingerebbe le persone a cercare di migliorare la propria condizione di vita senza troppi timori, grazie all'esistenza di una rete di salvataggio per tutti. Un altro vantaggio è rappresentato dal fatto che il reddito minimo cancellerebbe del tutto le truffe alla previdenza sociale.

Secondo i suoi avversari, invece, il reddito minimo incoraggerebbe l'inerzia dei disoccupati. Qualcuno ha anche tirato in ballo gli stereotipi negativi delle società comuniste. Oltre alla paura di cosa potrebbe succedere "regalando denaro" alla gente, un'altra preoccupazione riguarda l'immigrazione. Il rischio è che un sistema basato sul reddito garantito possa dare a un paese un indesiderato "fattore di attrazione".

Non è un segreto che l'Europa stia attraversando la più grave crisi migratoria dalla seconda guerra mondiale, e un sistema che preveda un reddito garantito potrebbe far crescere la capacità di attrazione del continente. Qualcuno ha sostenuto che i migranti potrebbero preferire la Finlandia agli altri paesi europei perché sedotti dalla promessa di un reddito garantito. È la stessa idea che ha dominato il dibattito sul reddito di base in Svizzera. C'è poi chi solleva il problema del "turismo del welfare".

Considerati questi problemi, è comprensibile che molti dubitino dell'efficacia del reddito minimo. Queste preoccupazioni, tuttavia, ignorano un punto fondamentale. Il reddito garantito per i disoccupati rappresenta il 16 per cento del salario medio nel settore privato in Finlandia, che è di 3.500 euro mensili. La domanda che dovremmo farci, quindi, è un'altra: se 560 euro al mese difficilmente bastano per la sopravvivenza quotidiana, davvero possono rappresentare un fattore di attrazione? ♦ as



**TURCHIA**

## Attentati e riforme

Cinque giorni dopo l'attentato di capodanno alla discoteca Reina di Istanbul, in cui sono morte 39 persone, la Turchia è stata di nuovo vittima di un attacco terroristico. Il 5 gennaio, davanti al tribunale di Smirne, l'esplosione di un'autobomba e una sparatoria tra attentatori e polizia hanno provocato nove feriti e quattro morti: un poliziotto, un impiegato del tribunale e due attentatori. Il giorno dopo l'attacco sono state arrestate 18 persone, e l'11 gennaio è arrivata la rivendicazione dei militanti curdi del Tak. Come scrive **Hürriyet**, l'attacco non ha avuto conseguenze più gravi solo grazie al coraggio dell'agente Fethi Sevin, anch'egli curdo, che ha cercato di fermare gli attentatori, rimanendo ucciso nello scontro a fuoco. Intanto, il 9 gennaio, al parlamento di Ankara è cominciato l'esame della riforma costituzionale voluta dal presidente Recep Tayyip Erdoğan per introdurre nel paese il presidenzialismo. Il partito di opposizione Chp ha accusato il governo di voler sostituire il parlamentarismo con un regime autoritario, e l'inizio del dibattito parlamentare è stato accompagnato da manifestazioni di protesta. Anche **Hürriyet** critica il progetto: "Con il nuovo sistema la Turchia diventerà un paese a partito a unico, e la separazione dei poteri sarà cancellata". La riforma dovrebbe essere approvata entro venti giorni e poi sottoposta a referendum popolare.

## Portogallo

### L'eredità di Soares

**Público, Portogallo**



"Grazie Soares": così il quotidiano **Público** saluta la scomparsa del fondatore della democrazia portoghese, Mário Soares, morto il 7 gennaio a Lisbona all'età di 92 anni. Nemico acerrimo della dittatura di António de Oliveira Salazar, fu arrestato decine di volte, fu costretto all'esilio in Francia e

tornò in Portogallo per la rivoluzione dei garofani, che nel 1974 segnò la fine del regime e il ritorno alla democrazia. Socialista ma non marxista, fu dapprima ministro degli esteri, poi primo ministro, dal 1976 al 1978 e dal 1983 al 1985, e infine presidente della repubblica, dal 1986 al 1996. "Soares è stato un uomo del futuro fino ai suoi ultimi giorni", scrive **Público**. "Ma il paese gli è debitore soprattutto per il suo impegno passato, quando era necessario lottare contro un regime meschino e spregevole che ci teneva imbavagliati per dar vita a un paese aperto, moderno, europeo e cosmopolita. La sua lotta tra il 1975 e il 1985 si basava sulla convinzione che il Portogallo fosse capace di sanare le ferite della fine dell'impero, spazzare via la povertà materiale e morale del salazarismo e ancorare il proprio destino alle democrazie occidentali". ♦

**CIPRO**

## La soluzione possibile

Sono ripresi il 9 gennaio a Ginevra i colloqui per la riunificazione di Cipro, tra il presidente della repubblica cipriota Nicos Anastasiades e il leader della parte turca dell'isola, Mustafa Akıncı. Dopo quarant'anni di conflitti e crisi politica, è l'ennesimo tentativo di trovare una soluzione alla disputa. Questa volta, però, c'è ottimismo, scrive **Le Monde**. L'esito positivo dei negoziati, scrive l'austriaco **Die Presse**, sarebbe un successo per tutte le parti in gioco: "Un accordo darebbe al presidente turco Erdoğan, la cui reputazione internazionale recentemente è peggiorata, la possibilità di

mostrarsi aperto ai compromessi della diplomazia. Inoltre, per Ankara mantenere economicamente Cipro nord ha costi molto alti. Per il presidente statunitense Obama chiudere il mandato con la riunificazione dell'isola rappresenterebbe un successo importante, come anche per il nuovo segretario generale dell'Onu, il portoghese António Guterres. E la Grecia, economicamente indebolita e fiaccata da contrasti interni, avrebbe un problema di meno di cui occuparsi". Secondo il sito turco **T24** a beneficiare della riunificazione sarebbero anche i turcociprioti, "che sono ansiosi di arrivare a un accordo perché credono che, riunificata l'isola, il benessere raggiunto dalla repubblica cipriota potrà estendersi anche alla parte turca".

**REGNO UNITO**

## Uno scandalo rassicurante

Le dimissioni di Martin McGuinness, il vicepremier repubblicano del governo autonomo dell'Irlanda del Nord, rischiano di far cadere il governo di coalizione con i protestanti unionisti del DUP, guidato dalla *first minister* Arlene Foster (nella foto con McGuinness). Il vicepremier è uscito dall'esecutivo per protesta contro un progetto per lo sviluppo delle energie rinnovabili. Secondo l'**Irish Times**, McGuinness ha tutte le ragioni "a opporsi a un progetto sbagliato e sostenuto solo dal DUP, che costerebbe ai contribuenti più di 500 milioni di euro". Ma la vicenda, scrive l'**Independent**, ha anche un aspetto positivo: dimostra infatti che la politica nordirlandese si sta normalizzando e affronta finalmente dei problemi ordinari, ben lontani dalle tensioni dei *troubles*.



**IN BREVE**

**Islanda** Il 10 gennaio è entrato in carica un governo di coalizione guidato dal conservatore Bjarni Benediktsson e composto dal suo Partito dell'indipendenza, da Riforma (centrodestra) e da Futuro radioso (centro).

**Kosovo** Il 4 gennaio l'ex capo militare kosovaro Ramush Haradinaj è stato arrestato in Francia in base a un mandato d'arresto internazionale per crimini di guerra compiuti alla fine degli anni novanta. La Serbia ha chiesto la sua estradizione. Haradinaj è già stato assolto dal Tribunale penale per l'ex Jugoslavia.



# Africa e Medio Oriente

## Un malessere profondo

### Le Pays, Burkina Faso

**N**ella notte tra il 5 e il 6 gennaio a Bouaké un gruppo di militari si è fatto capire nel modo che preferisce: facendo parlare le armi. L'ammutinamento ha messo in evidenza il malessere dell'esercito ivoriano, segnato da profonde frustrazioni e dissensi interni. Secondo Arthur Banga, ricercatore specializzato in questioni di difesa, "il problema è che gli ufficiali delle nuove forze armate, nominati spesso dopo la guerra, hanno fatto carriera". A queste promozioni, che hanno provocato rabbia e indignazione, si sono aggiunte le rivendicazioni dei soldati che vogliono premi e condizioni di lavoro migliori. Come accade in molti eserciti africani, la causa del malcontento è la gestione approssimativa della gerarchia militare e delle autorità del paese.

Il presidente Alassane Ouattara dovrebbe intervenire prima che si ripetano fatti che possono mettere in pericolo la pace e la stabilità. Finora ha chiuso gli occhi di fronte al malcontento dei militari e ha acconsentito alle loro richieste solo dopo l'ammutinamento. Questo atteggiamento può essere percepito come un'ammissione di debolezza: d'ora in poi quando si vorrà ottenere qualcosa si sparerà.

La protesta capita in un contesto particolare, poco prima del rinnovo dell'assemblea nazionale in seguito alle legislative del 18 dicembre. C'è un legame tra l'ammutinamento e la situazione politica? Non è da escludere. Per questo viene da chiedersi: se il malessere fosse più profondo? **◆ gim**



Ouattara (a sinistra) e Soro (al centro). Abidjan, 10 gennaio 2017

## Calma dopo l'ammutinamento in Costa d'Avorio

### Jeune Afrique, Francia

**L'**8 gennaio è tornata la calma in Costa d'Avorio, dopo l'ammutinamento di un gruppo di militari durato due giorni. La protesta era scoppiata a Bouaké, la seconda città del paese, e si era diffusa in altre zone. I soldati chiedevano il pagamento di premi, un aumento dei salari, una promozione più rapida e più alloggi. Tra gli abitanti di Bouaké, in passato epicentro di altre proteste, il risentimento della popolazione contro i soldati è molto forte. La calma è tornata anche ad Abidjan, Korhogo, Daloa e Daoukro.

In un discorso trasmesso in tv la sera del 7 gennaio, il presidente Alassane Ouattara si è espresso a favore di un "accordo che consideri le richieste dei soldati per dei premi e un miglioramento delle condizioni di vita". L'accordo è stato firmato lo stesso giorno a Bouaké, dopo un incontro tra il ministro della difesa Alain Richard Donwahi e i soldati ammutinati. Il ministro e la sua delegazione sono stati trattenuti per alcune ore, prima che i soldati togliessero le baricate che impedivano l'accesso alla città.

I disordini di questa settimana sono avvenuti poco prima che Ouattara nominasse un vicepresidente e un primo ministro, come previsto dalla costituzione approvata a novembre. Un commentatore politico ivo-

riano si chiede se "non siamo di fronte a un caso di manipolazione politica. Dietro tutto questo ci sono gli ex signori della guerra?".

Le rivendicazioni dei soldati segnano il ritorno di un problema ricorrente in un paese uscito nel 2011 da una guerra civile durata dieci anni e con Bouaké come suo centro. Già nel novembre del 2014 da questa stessa città era partita un'ondata di proteste dei militari per una paga più alta, che presto si estese in tutto il paese. **◆ gim**

### Da sapere I nuovi incarichi

**6 gennaio 2017** Un gruppo di militari si ammutina a Bouaké per chiedere migliori condizioni di lavoro.

**8 gennaio** Torna la calma dopo la firma di un accordo tra i soldati e il governo.

**9 gennaio** Il presidente Alassane Ouattara licenzia i capi dell'esercito, della gendarmeria e della polizia. Il primo ministro Daniel Kablan Duncan dà le dimissioni, nel quadro di una transizione prevista dalla costituzione. Guillaume Soro, ex capo ribelle, è rieletto capo dell'Assemblea nazionale.

**10 gennaio** Ouattara nomina Duncan vicepresidente, una nuova carica introdotta dalla costituzione approvata a novembre, e il suo alleato Amadou Gon Coulibaly primo ministro.



IRAN

## La morte della fenice

L'ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani (nella foto) è morto l'8 gennaio a Teheran, dopo un attacco cardiaco. Aveva 82 anni. È stato uno dei leader della rivoluzione del 1979 e presidente dal 1989 al 1997. Dal 2009 era stato isolato per il suo sostegno all'opposizione dopo il voto che aveva confermato al potere Mahmoud Ahmadinejad. Il quotidiano **Hamdeli** descrive Rafsanjani come "una fenice che è sempre rinata dalle sue ceneri". Questa morte a quattro mesi dalle presidenziali apre un periodo d'incertezza per il presidente Hassan Rohani, che si era alleato con lui per vincere le elezioni del 2013 e concludere l'accordo sul nucleare.

GAMBIA

## Verdetto rinviato

La corte suprema non si pronuncerà prima di maggio sulla petizione presentata dal presidente Yahya Jammeh per annullare le elezioni dello scorso dicembre, scrive **Africa News**. Il mandato di Jammeh scade il 18 gennaio e il giorno successivo dovrebbe insediarsi il vincitore delle elezioni Adama Barrow. Ma Jammeh ha detto che non si farà da parte e ha il sostegno del capo dell'esercito. Il 9 gennaio il ministro dell'informazione Sheriff Bojang si è dimesso per protesta contro la decisione di Jammeh.

Israele

## Sangue e indagini

Haaretz, Israele



L'8 gennaio un palestinese alla guida di un camion ha travolto un gruppo di soldati israeliani a Gerusalemme. Quattro di loro sono morti e altri diciassette sono stati feriti. L'autore dell'attacco, identificato come Fadi Qunbar, 28 anni, proveniente da Gerusalemme Est, è stato ucciso da altri soldati. Il primo ministro Benjamin

Netanyahu ha accusato l'attentatore di essere affiliato al gruppo Stato islamico, ma non ha fornito prove. Il quotidiano **Haaretz** scrive che l'attacco ha interrotto il dibattito pubblico sulla necessità che Netanyahu si dimetta a causa delle indagini che lo riguardano in due casi separati. Il primo si concentra sui "regali illeciti" che il primo ministro avrebbe ricevuto da diversi imprenditori, tra cui il produttore di Hollywood Arnon Milchan e il magnate della cosmetica Ronald Lauder. Il secondo riguarda invece un'intercettazione che rivelerebbe un accordo con Arnon Mozes, proprietario di Yedioth Ahronoth, uno dei più importanti giornali israeliani. I dettagli non sono ancora chiari, ma a quanto pare Netanyahu avrebbe offerto vantaggi economici in cambio di articoli più favorevoli nei suoi confronti. ♦

Da Ramallah Amira Hass

## Separazione cognitiva

La settimana scorsa, in una libreria di Gerusalemme, il commesso mi ha detto che oltre al libro che avevo scelto avrei potuto prenderne un altro gratis. Ho scelto un romanzo di una scrittrice israeliana, Emuna Elon, ambientato ad Amsterdam. Non ho mai letto un suo libro, anche a causa della sua storia personale: è una colona dell'insediamento di Bet El e un'ardente sostenitrice di una "soluzione" basata sul trasferimento dei palestinesi, in una delle sue molte e aberranti versioni. Suo marito

è stato deputato e ministro del partito di destra Moledet.

Il libro, *House on endless waters*, è affascinante. Il protagonista, un famoso scrittore, scopre di non essere figlio biologico della madre, un'ebrea olandese che ha perso la famiglia nei campi di concentramento. È impegnato a scrivere un nuovo romanzo e contemporaneamente sta cercando se stesso. Senza mai cadere nel melodramma, l'autrice trasmette alla perfezione l'orrore di una società fatta di persone che restano immobili mentre

NAMIBIA

## Una denuncia a ritroso

Il 5 gennaio i rappresentanti delle popolazioni indigene herero e nama hanno presentato a un tribunale di New York un ricorso contro la Germania per un presunto genocidio commesso durante il periodo coloniale. Il documento denuncia che tra il 1885 e il 1903 un terzo delle terre dei due popoli furono occupate dai tedeschi, che soffocarono le rivolte nei due anni successivi uccidendo centomila persone, riferisce **The Namibian**.

IN BREVE

**Egitto** Il 9 gennaio sette poliziotti e un civile sono morti in un attentato rivendicato dal gruppo Stato islamico nel Sinai.

**Marocco** Il 10 gennaio il governo ha vietato per motivi di sicurezza l'importazione, la produzione e la vendita del burqa.

**Rdc** Almeno 15 bantù sono morti il 5 gennaio in un attacco attribuito a dei pigmei in un villaggio della provincia di Tanganyika, nel sudest del paese.



altre infrangono leggi illegittime, di persone che collaborano per ottenere benefici mentre altre se ne disinteressano.

Sono abbastanza vecchia da sapere che questa separazione cognitiva non è così insolita: si può giudicare una società che ha permesso il trasferimento di un popolo e al tempo stesso sostenere il trasferimento di un altro popolo. Ma il piacere che ho provato leggendo il libro non ha intaccato il disgusto che provo nei confronti di Elon e della sua visione del mondo. ♦ as



# Visti dagli altri

Tullio De Mauro al festival di Internazionale a Ferrara, il 3 ottobre 2014



## Tullio De Mauro il professore cortese

Michel Arrivé, *Le Monde*, Francia  
Foto di Francesca Leonardi

Linguista, professore universitario e ministro, è morto a Roma a 84 anni. Tra le sue opere principali la *Storia linguistica dell'Italia unita* e il *Grande dizionario italiano dell'uso*

**T**ullio De Mauro non parteciperà al convegno internazionale sul *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, che si concluderà il 14 gennaio a Ginevra e che segna il centenario della pubblicazione dell'opera del linguista svizzero. Tullio De Mauro è morto a Roma il 5 gennaio all'età di 84 anni.

Secondo tutti i linguisti, non solo gli specialisti di Saussure, De Mauro è stato il lettore, il curatore e il commentatore più acuto dell'opera del professore ginevrino. Il *Corso di linguistica generale. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro* (Laterza 1967), pubblicato in francese nel 1972 con il titolo di *Cours de linguistique générale. Edition préparée par Tullio De Mauro*, consente di apprezzare appieno il *Corso*. Come indica anche il titolo, l'opera pubblicata nel 1916 è essenzialmente la forma che due colleghi del linguista ginevrino diedero agli appunti presi da chi seguì Saussure in tre corsi, tenuti tra il 1908 e il 1911 all'università di Ginevra.

Era perciò indispensabile precisare, sia nel contenuto esatto sia nell'ordine dato al testo, spesso modificato dai primi curatori, quello che Saussure intendeva effettivamente dire. De Mauro lo fa con uno scrupolo estremo. Aggiunge note e commenti che collocano il *Corso* nella storia della linguistica e delle scienze umane.

### Tantissime opere

Nonostante la sua apparente trasparenza, il testo del *Corso* pubblicato nell'edizione del 1916 è spesso ambiguo e appare a volte perfino contraddittorio, in particolare nell'uso del lessico tecnico. Tullio De Mauro spiega con grande chiarezza questi aspetti del testo di Saussure: oggi è impossibile leggere il *Corso* in un'edizione che non sia questa. De Mauro, però, non è solo l'autore di quest'opera.

Nato il 31 marzo 1932 a Torre Annunziata, vicino a Napoli, e legato alla Sicilia da vincoli familiari, compie i suoi studi secondari e superiori a Roma. Comincia la carriera di professore di scienze del linguaggio insegnando in diverse università (in particolare a Napoli, Palermo e Salerno) prima di ottenere una cattedra all'università Sapienza di Roma, dove concluderà la sua carriera.

Ha pubblicato tantissime opere di linguistica generale e italiana. Le prime si occupano soprattutto del problema del

senso, come per esempio *Senso e significato* (Adriatica 1971). Alcune lasciano spazio a preoccupazioni di carattere pedagogico, che hanno sempre animato l'insegnamento del professore: *Pedagogia della creatività linguistica* (Guida 1971) o *Guida all'uso delle parole* (Editori Riuniti 1980). Una sola di queste opere, dalle finalità teoriche e generali, è stata tradotta in francese: *l'Introduzione alla semantica* (Laterza 1965). La lingua italiana è stata un interesse costante per De Mauro. Il suo primo libro è la *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza 1963). Nel 1969 collabora ampiamente all'opera in undici volumi *La lingua italiana e i dialetti* (Nuova Italia 1969).

### L'impegno politico

L'attività politica di De Mauro è stata ancora più precoce del suo lavoro linguistico. Nel 1951, all'età di 19 anni, si iscrive al Partito liberale italiano. Il suo impegno a sinistra è da allora costante e lo conduce per un breve periodo al Partito comunista italiano, tra il 1976 e il 1978, quando ricopre la carica di assessore alla cultura della regione Lazio.

Un evento tragico ebbe di sicuro l'effetto di rafforzare questo impegno a sinistra: il fratello maggiore, Mauro De Mauro, giornalista del quotidiano l'Orsa di Palermo, il 16 settembre del 1970 viene rapito dalla mafia e non sarà mai ritrovato. La carriera politica di Tullio De Mauro culmina con l'incarico di ministro della pubblica istruzione, dal 2000 al 2001, nel secondo governo di Giuliano Amato. In quell'occasione cerca di far applicare all'insegnamento le idee pedagogiche sviluppate nei suoi libri. Linguista emerito e ministro di alto livello: non succede spesso in Italia e, senza dubbio, ancora meno in Francia. A queste due qualità Tullio De Mauro aggiungeva un'estrema cortesia e un'accoglienza calorosa ai colleghi più giovani e agli studenti che si rivolgevano a lui per un consiglio. ♦ *gim*

**Linguista emerito e ministro di alto livello: non succede spesso in Italia e, senza dubbio, ancora meno in Francia**

## Cultura

# Alghero parla catalano

Raphael Minder, The New York Times, Stati Uniti

La città sarda conserva la traccia linguistica del passaggio dei catalani nel trecento. Un'eredità che oggi è in pericolo

I primi catalani sbarcarono in Sardegna nel trecento, dopo essere salpati dalla costa orientale di quella che oggi è la Spagna per espandersi nel Mediterraneo. Il re Pietro IV espulse molti degli abitanti di Alghero e ripopolò la zona soprattutto con detenuti e prostitute catalani.

Oggi Alghero è un'anomalia linguistica, l'ultimo bastione della lingua catalana in Italia. In un'epoca in cui i popoli si aggrappano alle loro identità nazionali, l'uso del catalano ad Alghero ci ricorda che le culture del Mediterraneo si sono mescolate per secoli, rendendo l'identità qualcosa di molto fluido.

Secondo le autorità locali, solo un quarto dei 44mila abitanti di Alghero parla il catalano come prima lingua. È usato poco dai giovani e nelle scuole non viene insegnato. Invece nel 1921 lo parlavano quasi tutti, secondo un censimento dell'epoca. "Si possono organizzare conferenze, pubblicare libri e fare molte altre cose, ma parlare una lingua è l'unico modo per tenerla in vita", dice Sara Alivesi, una giornalista del gruppo editoriale che cura l'unico giornale online in catalano di Alghero.

### Linea di trasmissione

Quando nel 1720 la Sardegna fu occupata dai Savoia, e in seguito diventò parte dell'Italia, la lingua catalana scomparve dall'isola. Oggi il catalano non è solo oscurato dall'italiano, ma deve anche competere con il dialetto sardo. Nelle strade si sente parlare raramente, anche se compare su alcuni cartelli e ci sono ristoranti che etichettano come catalani alcuni piatti, tra cui una versione locale della paella.

In Spagna il catalano fu vietato dal dittatore Francisco Franco. Quel divieto, però, non determinò la scomparsa della lingua, anzi la rafforzò, perché in privato

l'uso del catalano diventò una forma di resistenza alla dittatura.

Nel 1999 il parlamento italiano ha approvato una legge in difesa di dodici lingue minoritarie storiche, tra cui il catalano. Ma questo non ha contribuito alla sua diffusione, soprattutto nel sistema dell'istruzione, fortemente centralizzato.

"Secondo il ministero dell'istruzione, insegnare il catalano accanto all'italiano non è utile e può confondere le idee agli studenti", dice Joan-Elies Adell, che dirige la sede di Alghero dell'ufficio regionale della Catalogna per la promozione della cultura catalana. Da poco è partito un progetto statale: alcune scuole di Alghero offrono lezioni di catalano e tre associazioni tengono corsi settimanali per circa 150 adulti, ma sono gestite da volontari e funzionano solo per sei mesi all'anno.

Adell dice che alcuni ragazzi poi continuano a studiare il catalano a Barcellona, la principale città della Catalogna.

Gli esperti sono scettici sul futuro del catalano ad Alghero e delusi da come le autorità italiane hanno gestito il problema delle lingue minoritarie. "Per un certo periodo hanno fatto finta di intervenire, perché era politicamente corretto", dice il linguista Francesco Ballone, "ma quell'epoca è finita".

Qualcuno però spera di poter riaccendere le braci della lingua. Claudia Crabuzza, 41 anni, una cantante di Alghero, nel 2016 ha vinto il premio Tenco con un album in catalano. Ha inciso i brani in Catalogna con musicisti locali. "Come molte persone della mia generazione ho avuto i nonni che parlavano catalano, ma la linea di trasmissione della lingua si è interrotta quando i miei genitori hanno deciso di parlarmi in italiano", racconta. Qualche bambino potrebbe impararla dagli anziani come Gavino Monte, 80 anni, che si tiene in forma girando per la città in bicicletta tutte le mattine. Monte dice che con i suoi cinque nipoti parla solo algherese, come i locali chiamano il loro dialetto catalano, perché pensa che "dovrebbe rimanere la lingua della famiglia". ♦ *gim*



# L'ultima maschera della democrazia israeliana

Gideon Levy



Osservate bene il processo a Elor Azaria, il soldato israeliano che a marzo del 2016 ha ucciso a sangue freddo un palestinese ferito, autore di un attacco a un altro soldato. Somiglia proprio all'ultimo spasmo di una società sana. È questo l'aspetto che ha la finzione dell'uguaglianza di fronte alla legge (cosa sarebbe successo se Azaria fosse stato palestinese?) quando quasi tutte le maschere sono state strappate, compreso il senso di vergogna. È questo il volto di una democrazia che pensa di poter continuare a esistere mentre a pochi passi sopravvive una brutale tirannia militare. È così che si presenta un esercito d'occupazione quando continua ad aggrapparsi a qualche simulacro di legge e di valori.

La strada è segnata, e in questa corsa impazzita c'è stato un ultimo disperato tentativo di coprire tutto con un velo di equità, come il processo ad Azaria o lo sgombero dell'insediamento di Amona. Se l'ex ministro della difesa Moshe Yaalon e il capo di stato maggiore Gadi Eizenkot, due israeliani che si sono macchiati di crimini

**Azaria è diventato un eroe nazionale per un unico motivo: ha ucciso un arabo, e in Israele il confine tra un arabo e un terrorista è molto vago. Ha fatto quello che molte persone avrebbero voluto fare**

di guerra, diventano i custodi della legge e della morale, significa che la situazione è più che disperata. Guardiamoli bene: presto anche loro non ci saranno più, e il loro posto sarà preso da persone perfino peggiori. Il giorno del processo la folla minacciava: "Attento Gadi, farai la fine di Rabin".

In tribunale, un giudice militare ha letto una sentenza di condanna ragionevole, dettagliata, ovvia e inevitabile. La scena era completamente sconnessa da quello che succedeva intorno a lui. In aula l'accusato è stato accolto dagli applausi, mentre le emittenti televisive facevano a gara a chi mostrava più compassione ed empatia nei suoi confronti. Fuori, invece, centinaia di manifestanti protestavano contro la sentenza e minacciavano di attaccare il tribunale, l'esercito e i giornalisti, sospinti dalle grida d'incitamento dei politici. I ministri

della cultura, dell'istruzione e dell'interno hanno già perdonato Azaria. Le norme vengono sovvertite una dopo l'altra: un uomo condannato per omicidio diventa un eroe, il capo di stato maggiore di un esercito d'occupazione diventa un esempio di moralità e i ministri sovvertono il sistema giudiziario. In tutto questo, l'opposizione è inesistente.

Quanta strada ha fatto Israele dalla grazia concessa ai responsabili della vicenda Bus 300 nel 1984, quando due palestinesi catturati dopo aver preso in ostaggio i passeggeri di un autobus furono uccisi a sangue freddo. Almeno loro non diventarono degli eroi, e forse per un attimo si vergognarono perfino delle loro azioni. Sono passati 13 anni dall'ultima volta che un soldato israeliano è stato condannato per un omicidio commesso in servizio, e si trattava di un beduino che ha scontato sei anni di prigione solo a causa della pressione internazionale (aveva ucciso un fotografo britannico). Le operazioni Piombo fuso e Margine di protezione, con le loro centinaia di vittime inutili, si sono concluse senza nessuna condanna. Anche i soldati che hanno ucciso delle ragazze palestinesi armate di forbici se la sono cavata, sotto la responsabilità di Eizenkot.

Azaria non è stato il primo boia, e non sarà neppure l'ultimo. È un bene che sia stato condannato: una sentenza giusta forse permetterà di evitare altre esecuzioni. Ma c'è poco da festeggiare. L'esercito israeliano è stato costretto a processarlo solo perché il suo crimine è stato filmato da un attivista dell'ong B'Tselem. È il canto del cigno. Non ci saranno altri processi come questo. I politici e le folle non lo permetteranno.

La radice di tutto è l'odio per gli arabi. Azaria è diventato un eroe nazionale per un unico motivo: ha ucciso un arabo, e in Israele il confine tra un arabo e un terrorista è molto vago. Ha fatto quello che molte persone avrebbero voluto fare, e quel che ancora più persone approvano. Questo omicidio è nato dalla commiserazione o, meglio, dall'autocommiserazione dell'occupante per l'amarezza del proprio destino. Povero soldato Azaria, costretto a trovarsi in un posto di blocco a Hebron. Poveri i suoi capi, che l'hanno mandato lì. Povera Israele, costretta a erigere posti di blocco nel cuore di una città palestinese e a opprimere i suoi abitanti. Ma per questo nessuno è stato processato. Azaria non è né un eroe né una vittima. È un criminale. Ma sopra di lui ci sono criminali ben peggiori. ♦ff

**GIDEON LEVY**

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

Creiamo chimica  
per aiutare  
i paesaggi  
ad amare  
le città.



Oggi l'industria delle costruzioni rappresenta circa il 50% del consumo mondiale di energia e risorse. Una percentuale decisamente elevata che è possibile ridurre utilizzando la chimica. Le soluzioni innovative di BASF rendono l'edilizia più rispettosa dell'ambiente e gli edifici più durevoli ed efficienti per tutto il loro ciclo di vita. Così i nuovi progetti di urbanizzazione incidono meno sulle nostre risorse esauribili.

Costruire di più con meno è possibile, perché noi di BASF creiamo chimica.

Condividi la nostra visione su  
[wecreatechemistry.com](http://wecreatechemistry.com)

 **BASF**  
We create chemistry



# Il falso problema della post-verità

Evgeny Morozov



**L**a democrazia sta annegando in un mare di notizie false. Questa è la rassicurante conclusione a cui sono arrivati tutti quelli che nel 2016 hanno perso nelle consultazioni popolari, dalla Brexit alle presidenziali statunitensi al referendum in Italia. Per queste persone il problema non è che il Titanic del capitalismo democratico stia navigando in acque pericolose, ma che ci siano troppe notizie false sulla presenza di iceberg all'orizzonte. Da qui nascono tutte le soluzioni sbagliate: vietare i memi su internet, creare commissioni di esperti per controllare la veridicità delle notizie, multare i social network che diffondono falsità.

La crisi delle notizie false segnerà il collasso della democrazia o è solo la conseguenza di un malessere più profondo e strutturale? È evidente che esiste una crisi, ma una democrazia matura dovrebbe chiedersi se al centro di questa crisi ci sono davvero le notizie false o qualcosa di molto diverso. Le nostre élite, purtroppo, non hanno intenzione di farlo. La loro narrazione sulle notizie false è essa stessa falsa. È una spiegazione superficiale di un problema strutturale di cui rifiutano di ammettere l'esistenza. Il fatto che l'establishment abbia scelto di concentrarsi sulle notizie false dimostra fino a che punto la sua visione del mondo sia ottusa.

La vera minaccia non è l'emergere della democrazia illiberale, ma la persistenza di una democrazia immatura. Questa immaturità si manifesta in due negazioni: la negazione delle origini economiche dei problemi attuali e la negazione della profonda corruzione delle competenze professionali. Il primo rifiuto emerge chiaramente quando fenomeni come Donald Trump vengono collegati a fattori culturali come il razzismo o l'ignoranza degli elettori. Il secondo consiste nel negare che l'enorme insoddisfazione delle persone nei confronti delle istituzioni nasca dalla piena consapevolezza del modo in cui operano, e non dall'ignoranza.

Il panico sulle notizie false illustra alla perfezione queste due negazioni. Il rifiuto di riconoscere che la crisi delle notizie false ha un'origine economica fa sì che nella vicenda delle presunte influenze di hacker russi sulle elezioni statunitensi il capro espiatorio sia il Cremlino e non l'insostenibile modello economico del capitalismo digitale. Ma nessuna interferenza esterna potrebbe mai produrre notizie virali su questa scala. I movimenti di svitati che vivono sulle notizie false ci sono sempre stati, solo che in passato mancava un'infrastruttura digitale capace di rendere virali le teorie

più assurde. Il problema non sono le notizie false, ma la velocità con cui si diffondono. Questo problema esiste perché il capitalismo digitale rende estremamente proficua la produzione e la circolazione di notizie false ma invitanti. Basta pensare a Google e Facebook.

Per inquadrare la crisi delle notizie false in questo modo, però, bisognerebbe superare le due negazioni fondamentali. Ma chi vorrebbe mai riconoscere che negli ultimi trent'anni sono stati i partiti politici di centro-sinistra e centrodestra a sostenere i geni della Silicon valley, a privatizzare le telecomunicazioni e a trascurare le leggi antitrust?

Il secondo tipo di negazione ignora la crisi dell'attuale modello di conoscenza basato sulla specializzazione. Quando i centri studi accettano di buon grado finanziamenti da governi stranieri, le aziende energetiche finanziano ricerche che negano il cambiamento climatico e i commissari europei lasciano il loro posto a Bruxelles per andare a lavorare a Wall street, non possiamo certo criticare i cittadini che non si fidano degli "esperti".

Ancora peggio è quando a parlare di notizie false sono i mezzi d'informazione che, pressati dalla crisi, sono i primi a diffonderle. Basta pensare al Washington Post, uno dei pochi giornali che oggi sostiene di essere in attivo. Dopo aver accusato vari siti d'informazione di diffondere la propaganda russa, di recente il Post ha dato la notizia di un attacco informatico russo contro una centrale elettrica statunitense. A quanto pare questo attacco non c'è mai stato, e il giornale non ha nemmeno contattato il gestore della centrale per verificare la notizia. Nell'economia digitale la verità è qualsiasi cosa attiri l'attenzione. Sentire giornalisti lamentarsi senza nemmeno riconoscere le loro colpe non rafforza la fiducia delle persone negli esperti. Non so se la democrazia stia davvero annegando in un mare di false notizie, ma di sicuro sta affogando nell'ipocrisia dell'élite.

L'unica soluzione è rivedere le basi del capitalismo digitale. Dobbiamo fare in modo che la pubblicità online sia meno centrale nelle nostre vite, nel nostro lavoro e nel nostro modo di comunicare. Allo stesso tempo dobbiamo garantire più potere decisionale ai cittadini invece di affidarci a esperti facilmente corruttili e ad aziende interessate solo al profitto. Questo significa costruire un mondo in cui Facebook e Google non abbiano tutta questa influenza. È una missione degna di una democrazia matura. Purtroppo le democrazie attuali, soffocate dalla negazione, preferiscono dare la colpa a tutti meno che a se stesse. ♦ as

**EVGENY MOROZOV**

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).





# Il nazista di Damasco

Hedi Aoudj e Mathieu Palain, XXI, Francia

Alois Brunner, responsabile della deportazione ad Auschwitz di migliaia di ebrei d'Europa, ha vissuto più di quarant'anni in Siria fino alla morte, nel 2001. La rivista francese XXI ha ricostruito il suo ruolo nella creazione dei servizi di sicurezza del regime degli Assad, che sono attivi ancora oggi

## QUESTO ARTICOLO

L'inchiesta della rivista XXI su Alois Brunner è uscita in Francia l'11 gennaio 2017. Oltre che su Internazionale, esce sulla rivista svizzera Reportagen. Alois Brunner è stato un criminale di guerra nazista condannato a morte due volte in Francia e giudicato responsabile dello sterminio di 135mila ebrei in tutta Europa. Basandosi sulle testimonianze di tre guardie del corpo dei servizi segreti siriani, l'inchiesta rivela il ruolo di Brunner all'interno del regime di Damasco.



Serge Klarsfeld ha otto anni quando la Gestapo bussa alla sua porta. Siamo a Nizza nel settembre del 1943. Stretto alla madre e alla sorella nel doppio fondo di un armadio, sente suo padre aprire la porta ai tedeschi. Non vede nulla, percepisce delle voci. “Devo aver sentito quella di Alois Brunner. Era il suo commando, lui veniva di persona ad arrestare la gente”. Alois Brunner manda il padre di Serge Klarsfeld nel campo di concentramento di Drancy, in Francia, e poi ad Auschwitz.

Nato a Vienna nel 1912, nazista della prima ora, coordinatore della deportazione e dello sterminio degli ebrei d'Europa, Alois Brunner è descritto da chi gli è stato vicino come un ometto di scarsa levatura: malinconico e nervoso, gracile, con le gambe storte, gli occhi nerissimi, le labbra grosse e la voce monotona. Nelle sue memorie Adolf Eichmann, l'architetto della “soluzione finale”, dice di lui: “Era il mio uomo migliore”.

Responsabile della deportazione ad Auschwitz di 56mila ebrei da Vienna, 43mila da Salonicco, 14mila dalla Slovacchia e 23mila dalla Francia, dove dirige il campo di Drancy, Alois Brunner non pagherà mai per i suoi crimini. Alla caduta della Germania nazista approfitta della condanna a morte di un altro Brunner per confondersi nella massa di rifugiati, prendere il nome di un cugino e farsi assumere come autista di camion dall'esercito statunitense. Nel 1947 lavora in una miniera di carbone a Essen, in Germania, poi nel 1953 scappa in Egitto con il passaporto di un certo Georg Fischer. Poco dopo, nel 1954, fugge a Damasco.

Il gran mufti di Gerusalemme lo aiuta nella sua fu-

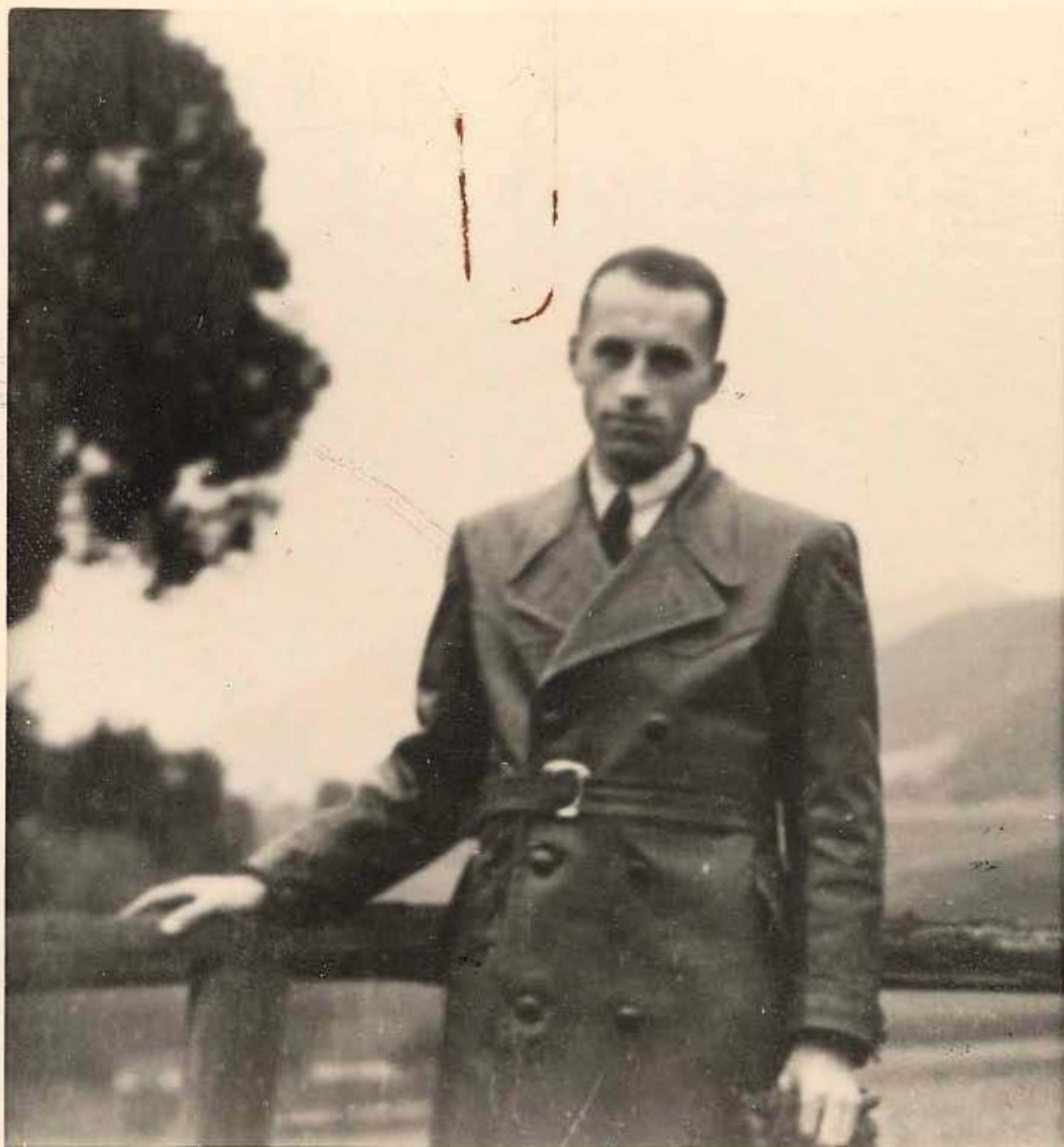
ga. Condannato a morte per crimini di guerra dal tribunale militare di Parigi, Brunner ritrova in Siria il suo amico Franz Rademacher, ex capo del servizio per gli affari ebraici del terzo reich, che lo assume con il nome di Georg Fischer nella sua azienda, la Orient trading company (Otraco).

È difficile ricostruire con precisione i primi dieci anni di Alois Brunner in Siria. Il suo fascicolo di 581 pagine è stato distrutto nel 1994 dal Bundesnachrichtendienst (Bnd, i servizi segreti della Germania Ovest). Interrogato dalla rivista Der Spiegel, il Bnd ha parlato di un “increscioso incidente”. Che Georg Fischer fosse un informatore dei servizi segreti della Germania Ovest non avrebbe nulla di sorprendente: il Bnd è stato fondato da Reinhard Gehlen, un ex nazista.

Spulciando la corrispondenza di un altro nazista scappato in Medio Oriente, alla fine degli anni cinquanta gli statunitensi capiscono che Georg Fischer è Alois Brunner. In una lettera firmata Fischer, Brunner raccomanda al suo amico di leggere attentamente *Ich jagte Eichmann* (Ho dato la caccia a Eichmann), il libro di Simon Wiesenthal pubblicato nel 1961, un anno dopo la cattura a Buenos Aires dell'architetto della “soluzione finale”.

Sempre nel 1961 il braccio destro di Eichmann perde un occhio ritirando un pacco bomba alle poste di Damasco. Brunner capisce di essere stato “localizzato”. Il primo paese a farsi avanti è l'Austria, che inoltra una richiesta ufficiale di estradizione. Le potenze del dopoguerra ormai sanno che il nazista vive sotto copertura in Siria.

Il patto tra Brunner e lo stato siriano risale formal-



**Alois Brunner. Foto senza data**



*Gli Assad padre e figlio hanno ripetutamente negato che Brunner si trovasse a Damasco, rispondendo ogni volta: "Non lo conosciamo". Da sessant'anni il fantasma di Alois Brunner aleggia sulla Siria*

mente al 1966. Quell'anno un certo Hafez al Assad diventa ministro della difesa grazie a un ennesimo colpo di stato. Il nuovo uomo forte annovera nella sua cerchia un esperto con notevoli referenze. "L'uomo migliore" di Eichmann ha già offerto i suoi consigli al pioniere dei servizi di sicurezza siriani, Abdel Hamid al Sarraj, come rivelerà Claude Palazzoli, ex docente all'università di Damasco vicino alla diplomazia francese.

Cinque anni dopo Hafez al Assad prende il potere. Con l'aiuto di Alois Brunner, il nuovo presidente siriano crea un apparato repressivo di rara efficacia. Complesso, diviso in vari rami che si sorvegliano e si spiano l'un l'altro, basato su una rigorosa compartimentazione, questo apparato si fonda su un principio: controllare il paese tenendolo perennemente nel terrore.

Alla morte del dittatore nel 2000, il figlio Bashar al Assad eredita uno stato costruito con il pugno di ferro. Per trent'anni la macchina del terrore e del segreto non ha smesso di perfezionarsi. Presente a ogni livello del potere, controlla tutto fino ai minimi particolari della vita quotidiana.

Una persona che faceva parte della cerchia ristretta degli Assad conferma l'importanza di Brunner in questo apparato. "Hafez al Assad non rispettava gli ultimatum della diplomazia: nessuno stato era disposto a correre rischi per ottenere Brunner". Scappato da poco all'estero, quest'uomo ricorda bene le sue paure d'infanzia: "Con i miei amici facevamo un gioco: ci spaventavamo guardando la casa di Brunner, che aveva le persiane sempre chiuse, anche quando c'era bel tempo. Era la nostra casa degli spiriti. Poi fu trasferito da un'altra parte".

Prima di morire nel 2005, il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal ha parlato del ruolo cruciale di Brunner in Siria. Lo racconta il comandante Philippe Mathy, della sezione di ricerca della gendarmeria nazionale francese, che ha indagato anche sui casi di altri due ufficiali, il nazista tedesco Klaus Barbie e il collaborazionista francese Paul Touvier: "Ho visto Simon Wiesenthal due volte a casa sua a Vienna. Era già anziano, ma era ancora lucido. Mi ha confermato che Brunner era stato reclutato al suo arrivo a Damasco, nel 1954, per costruire i servizi segreti siriani, ancora in fase di creazione".

Serge Klarsfeld, che per tutta la vita ha dato la caccia a Brunner, conferma: "Un agente dei servizi segreti francesi molto attivo in Siria negli anni ottanta mi ha detto che Brunner era un consigliere del regime in materia di polizia politica".

### Il vero destino di Alois Brunner

Gli Assad padre e figlio hanno ripetutamente negato che Brunner si trovasse a Damasco, rispondendo ogni volta: "Non lo conosciamo". Da sessant'anni il fantasma di Alois Brunner aleggia sulla Siria. Finora perfino la sua morte era un'ipotesi discussa. Secondo alcuni sarebbe deceduto nel 1992, per altri nel 2010 a 98 anni. E c'è chi crede che sia ancora vivo.

In una serie di interviste esclusive, tre siriani che lavoravano nelle unità segrete incaricate di proteggere

l'ex nazista a Damasco rompono questa cappa di silenzio. Uno di loro parla a viso scoperto, gli altri due sotto pseudonimo. I loro racconti, terribili e sconvolgenti, concordano nei minimi particolari. Insieme a vari scambi con altri protagonisti della vicenda, le loro testimonianze illustrano una storia che ha origine in un passato considerato finora inaccessibile e aiutano a capire il dramma in corso in Siria.

Il vero destino di Alois Brunner può essere riassunto in poche parole. Rimasto nazista fino alla fine, l'uomo di Adolf Eichmann è morto nel 2001. Il suo corpo, lavato secondo l'usanza musulmana, è stato sepolto con grande discrezione nel cimitero Al Aff di Damasco. La guerra in Siria che dal 2011 devasta il Medio Oriente e riversa fiumi di morti e di profughi è, in parte, un retaggio di Brunner.

Nella sua casa nell'ottavo *arrondissement* di Parigi, Serge Klarsfeld, 81 anni, ci riceve in una stanza stracolma di libri sulla seconda guerra mondiale. Alla parete è appesa un'enorme pianta dettagliata del campo di Auschwitz. Prima d'incontrarlo, gli abbiamo presentato al telefono le conclusioni della nostra inchiesta. Ci ha chiesto di andare da lui.

"E così avete trovato Brunner?", chiede il cacciatore di nazisti, seduto alla sua scrivania.

"Sì, pare di sì".

"Quando sarebbe morto?"

"Nel dicembre del 2001".

"Aveva il cuore robusto. E ha sofferto?"

"Sì, ha sofferto".

"Sentite, non potrò mai provare dispiacere per lui", sussurra Serge Klarsfeld, sollevato.

### Niente domande

L'inchiesta comincia quasi per caso a Istanbul, terra d'esilio per i siriani. Nel corso di una discussione esce fuori un nome: Georg Fischer, lo pseudonimo di Alois Brunner. E con il nome un dettaglio: "Conosco un tizio che è stato la guardia del corpo di questo tedesco, un nazista. Si chiama Abu Yaman e vive in Giordania". A parlare è un siriano, una persona seria. Ma non si sa mai.

Andiamo in Giordania a incontrare Abu Yaman, l'uomo che dice di essere stato la guardia del corpo di Alois Brunner. Ci riceve a casa sua a Irbid, la seconda città della Giordania, in una stanza di cinque metri per tre, con una finestra, tappeti per terra, cuscini contro le pareti e come unico mobile un tavolo basso. Abu Yaman ha le spalle larghe, lo sguardo schietto, la barba squadrata, è un uomo forte, si vede subito.

Il tè arriva dopo il caffè beduino. Abu Yaman ci chiede se siamo stanchi, se abbiamo fame. Rispondiamo di no. Sorride e si siede a gambe incrociate davanti a un grande quaderno ad anelli: "Quando ho saputo che sareste venuti ho raccolto i miei ricordi in questo quaderno per non dimenticare nulla".

Abu Yaman accetta di registrare l'intervista e di usare il suo vero nome, cosa che ormai in Siria non è disposto a fare più nessuno. Abu Yaman è il suo nome tradizionale. All'anagrafe è Mohamed Abdul Rahman al Hammadeh. Comincia il suo racconto: "Sono nato



**Prigionieri ebrei arrivano nel campo di transito di Drancy, in Francia, nel 1942**

nel 1968 nelle campagne di Damasco, sono sposato, ho sei figli. All'inizio del 1988 ho fatto il servizio militare obbligatorio". L'addestramento dura sei mesi, poi i soldati di leva sono assegnati ai diversi reparti a seconda del loro grado d'istruzione.

Abu Yaman entra nella scuola dei servizi segreti siriani, il *mukhabarat*, dove si prepara a diventare una guardia del corpo. L'addestramento è duro, come dimostra il suo fisico muscoloso. "Poi sono entrato nella sezione 300, che si occupava del controspionaggio ed era diretto da Bajat Suleiman. Era un incarico prestigioso". Bajat Suleiman era un cugino di Hafez al Assad, il dittatore che terrorizzò il paese prima di cedere il posto al figlio Bashar. Quando parla di Bajat Suleiman, Abu Yaman dice "quel selvaggio".

Addetto alla protezione delle ambasciate, il giovane è mandato nel quartiere del parco Sebki, a Damasco, dove vivono i ricchi e gli stranieri, con i palazzi anni sessanta e i viali pieni di belle macchine americane. La missione è semplice: c'è un uomo da proteggere, non deve succedergli nulla. "Mi presentarono alla squadra. Eravamo dodici, io ero l'unico ad aver fatto la leva, gli altri erano militari di carriera". Abu Yaman riceve l'arma di servizio, poi il responsabile del gruppo lo trascina su per le scale, fino al quarto piano.

"Ero preoccupato e impressionato. Il mio capo aprì la porta. Vidi un uomo in biancheria intima. Aveva cicatrici su tutto il corpo. Gli mancavano l'occhio sinistro e tre dita di una mano. La conversazione durò appena

cinque minuti". Incuriosito, Abu Yaman chiede chi è quel tizio così malridotto. "Non fare mai domande a nessuno, mai!", risponde il suo responsabile di unità, Mohamed Leksur, un uomo biondo e alto con gli occhi azzurri, un animale a sangue freddo che ha fatto l'università. "Se hai bisogno di qualcosa, vieni da me. Se non fai domande non ti succederà nulla". Abu Yaman annuisce in silenzio. Prende servizio il giorno dopo. È il 1989.

La mattina presto firma un foglio di presenze ad Al Muhajerin, il quartier generale del ramo 300 a Damasco, riceve le istruzioni e raggiunge la sua postazione: all'ingresso, davanti alla porta o sul tetto dell'appartamento. I turni durano ventiquattr'ore: un giorno di servizio, un giorno di riposo. Passano le settimane, i mesi, senza che la curiosità della giovane guardia sia soddisfatta. "Volevo sapere chi era quell'uomo ma non potevo fidarmi di nessuno".

Si lega a Mohamed Leksur, il suo capo, il biondo, e a Mohamed Said Ahmed, che pianifica le attività dell'unità. Entrambi gli fanno un nome, Abu Hossein. "Capii che era un nome in codice. Il primo giorno il vecchio aveva detto di chiamarsi Fischer. Ma non bisognava mai usare quel nome, solo Abu Hossein, quando parlavamo di lui al ricetrasmittitore".

Parlando, Abu Yaman rispolvera i ricordi. Quando gli chiediamo di ripetere il nome di una strada, disegna una mappa con la matita, su cui annota dei particolari. Alzando lo sguardo dal quaderno, chiede se dobbiamo



*L'inchiesta si trasforma ben presto in uno scambio: lui cerca di rintracciare le persone che hanno protetto il vecchio nazista mentre noi gli spieghiamo cos'era la "soluzione finale"*

fare una pausa. "Grazie, ma possiamo continuare", rispondiamo. Abu Yaman prosegue: "Presi subito in simpatia quel vecchio. Aveva uno stile di vita molto sano. Mangiava poco, soprattutto verdure, latte, *labneh*, ogni tanto un po' di carne".

Alois Brunner, che si fa chiamare Abu Hossein, riceve uno stipendio regolare dal *mukhabarat*, il suo datore di lavoro. I servizi segreti gli procurano i vestiti - indossa solo cotone - e ogni mattina riceve i quotidiani locali Al Thawra, Tishreen e Al Baath, e quelli libanesi Al Safir e Al Hayat.

"Durante i miei primi sei mesi di servizio, gli permettevano di andare a fare la spesa nel quartiere di Shaalan, a cinquecento metri da casa. Lo accompagnavamo in quattro o cinque, seguendolo a distanza per non dare nell'occhio. Nella zona non c'erano molti stranieri. Ma con i suoi occhiali scuri Abu Hossein non sembrava un tedesco. Nessuno si stupiva vedendolo".

### Chiuso in casa

All'inizio del 1989 i servizi segreti rafforzano le misure di protezione del loro dipendente. Brunner, che ha 77 anni, non può più uscire. "A forza di restare in casa, diventava isterico e insultava Hafez al Assad, i responsabili dei servizi di sicurezza e Bajat Suleiman (a capo del controspionaggio). Diceva: 'Quel cane di Hafez! Quel porco di Bajat!', e noi facevamo rapporto. Lo spedivano in una cella del quartier generale di Al Muhajerin e dopo qualche giorno lo riportavano nell'appartamento".

Ogni mattina Alois Brunner accende la radio. "Sembrava un apparecchio da spie", spiega Abu Yaman, evocando un'antenna con ampi gesti. Non aveva mai visto un attrezzo del genere, per farlo funzionare serviva un codice. "Un giorno Abu Hossein mi chiamò urlando: 'Corri! Un pilota ha disertato ed è andato in Israele con il suo aereo! Un druso di Idlib! Hafez deve fargli fuori tutta la famiglia! Tutti quelli del suo villaggio!'. Era fuori di sé. Quel giorno capii che il suo apparecchio era speciale. Appresi la notizia quattro ore dopo dalla televisione ufficiale". L'11 ottobre 1989 il pilota siriano Bassam Adel scappa in Israele.

Alois Brunner si rivolge sempre più spesso alla giovane guardia. Gli propone di imparare il tedesco, ma Abu Yaman non ha molta voglia, preferisce l'inglese. Stanchi dei capricci del vecchio nazista, gli altri componenti dell'unità rifiutano di obbedire o lo fanno in ritardo, mandando Brunner su tutte le furie. A volte fa chiamare il colpevole e lo aspetta nascosto dietro la porta con un coltello da cucina in mano. Le guardie lo sanno e riescono sempre a disarmarlo.

"L'unica persona che lo veniva a trovare era un signore di Jdeidet Artouz, una città a sudovest di Damasco. Arrivava con tutta la famiglia. A volte gli portava dei vestiti, delle conserve". Scopriamo che quest'uomo, Nabil, è il figlio del primo autista di Brunner, all'epoca in cui percorreva le strade di Damasco in Range Rover. "Un giorno gli dissero di non venire più con la sua famiglia. E poi di non venire più e basta", ricorda Abu Yaman.

Solo nel suo appartamento di Damasco, Brunner a volte cade in preda alla nostalgia. "Il suo argomento di

conversazione preferito era un grande quadro appeso alla parete", il disegno di una giovane donna nuda. "Mi parlava delle sue curve, diceva che era l'amore della sua vita", racconta ancora Abu Yaman.

Un altro argomento che appassiona il vecchio nazista è il presidente iracheno Saddam Hussein, il suo nuovo idolo. "Mi diceva che era un eroe, un grand'uomo, l'unico in grado di distruggere Israele". Brunner detesta gli arabi del Golfo. "Gli sceicchi sono i cani degli americani". Quando ce l'ha con il mondo intero, il vecchio nazista si pente di non aver ucciso tutti gli ebrei. "Non capiva perché Assad non aveva espulso tutti gli ebrei dalla Siria. Io molte cose non le sapevo, per cui stavo zitto".

Stiamo parlando da ore, la stanza comincia a riempirsi dei profumi della cucina. Mangiamo. Abu Yaman rifiuta le visite abituali. I bicchieri si riempiono di tè. Il racconto riprende: "Un giorno Abu Hossein mi disse di aver ucciso venticinquemila ebrei francesi. Avevo capito che era una persona malvagia, ma che potevo farci? Nulla", mormora, sinceramente dispiaciuto.

Quando arriva internet in Siria, Abu Yaman va in un caffè per connettersi alla rete. "Scoprii che il vero nome di Abu Hossein era Alois Brunner e che aveva ucciso 130mila ebrei". Guarda le rare fotografie di archivio e riconosce l'uomo che protegge. "Non sono particolarmente fiero di averlo protetto, ma in Siria non si esprimono i propri sentimenti, è troppo pericoloso".

Un giorno la guardia del corpo vede in televisione un'intervista al presidente siriano. "Una giornalista statunitense intervistava Hafez al Assad, lo accusava di proteggere dei nazisti, e lui rispondeva: 'Me lo dimostrate'. Io sapevo ma non potevo parlare". Abu Yaman non ha mai detto a nessuno cosa faceva all'interno del *mukhabarat*, nemmeno ai suoi familiari.

### Passato e presente

Da questo momento in poi l'intervista prosegue al ritmo delle attività della famiglia. La mattina i figli vanno a scuola, il primogenito all'università. Si mangia quando si ha fame, si va a dormire quando si ha sonno, senza orari, senza regole.

Abu Yaman ha la mente aperta. L'inchiesta si trasforma ben presto in uno scambio: lui cerca di rintracciare le persone che hanno protetto il vecchio nazista mentre noi gli spieghiamo cos'erano la "soluzione finale", le Schutzstaffel (le Ss), il Sicherheitsdienst (l'Sd, i servizi segreti nazisti), la Geheime Staatspolizei (la Gestapo, la polizia segreta).

Tra i pianti e le grida dei bambini, parliamo della *ratline*, la rete di complicità che permise ai nazisti di fuggire dopo la liberazione, del rapporto degli arabi con gli israeliani, e anche di Aleppo e Mosul, impantanate nella guerra.

Guardiamo video terribili dei prigionieri catturati nei quartieri ribelli di Aleppo. Alcuni uomini li colpiscono, una voce urla: "Bastardo alauita, sei qui per i soldi, eh? Sei qui per insultare Dio!". Dietro, le pareti bianche sono chiazze di sangue.

Tutti guardano queste immagini, anche i bambini. È impossibile sapere se sono vere, ma la loro diffusione

rivela il grado di morbosità raggiunto in Siria, un paese dov'è normale che un gruppo di amici sorridenti si faccia un selfie sotto un cielo inondato di bombe al fosforo.

Mostriamo ad Abu Yaman una foto del 1985: Serge Klarsfeld che mostra all'obiettivo l'unica immagine conosciuta di Brunner in Siria.

“Chi è quell'uomo?”, chiede la guardia del corpo.

“È un cacciatore di nazisti”.

“Un cosa? Cioè sarebbe un uomo del Mossad? Un ebreo?”.

“È ebreo ma non fa parte dei servizi segreti. Suo padre è stato deportato da Alois Brunner e lui ha dedicato la vita a dare la caccia ai responsabili”.

“Capisco”.

Abu Yaman ha appoggiato quasi subito la rivoluzione del 2011. Guidava una brigata dell'Esercito siriano libero chiamata Saif al Sham (la spada della Siria). Ci mostra dei video in cui combatte con il fratello contro i soldati del regime. Esibiscono cadaveri di nemici, quaderni di appunti in farsi e in arabo, carte d'identità iraniane. Alcuni combattimenti si svolgono nella neve, si riconoscono le montagne del Golan, a due passi da Israele. È lì che Abu Yaman ha vissuto tutta la vita, ma non parla mai degli israeliani. La sua guerra è contro il regime. Dice che Assad è “peggio dei nazisti”. Ecco perché ha accettato di parlare.

## Occhiali da sole

A Parigi, in rue de la Boétie, Serge Klarsfeld si dondola nella sua poltrona. Risale indietro nel tempo, fino all'inizio della sua caccia. “Nel 1975 andai a Vienna per incontrare la moglie e la figlia di Alois Brunner. La signora Anni Brunner occupava un appartamento di otto stanze in un bel quartiere”. A Vienna Klarsfeld ingaggia due investigatori privati. “Uno di loro riuscì a entrare in casa della figlia. Frugando nell'appartamento, trovò la prova che era stata in Siria, a Damasco. Avevamo l'indirizzo!”.

All'epoca Serge Klarsfeld sta dando la caccia a vari nazisti. Molto preso dai casi Touvier, Barbie e del collaborazionista francese René Bousquet, accantona momentaneamente il fascicolo su Brunner. Lo riprende nel 1982, quando ottiene il numero di telefono di un certo dottor Georg Fischer a Damasco.

Sua moglie Beate compone il numero, il 332090.

“Pronto?”.

“Signor Brunner, la chiamo da Bonn. Mio padre ha lavorato a lungo con lei e il mio capo è nei servizi segreti”, dice Beate in un tedesco perfetto. “Le trasmetto il suo consiglio di non andare in Svizzera per curare il suo occhio. Il rischio di un attentato è troppo alto”.

“La ringrazio, signora. Dica al suo capo che prego per lui ma che non ho intenzione di andare in Svizzera”.

Beate riaggancia, chiama la moglie di Brunner a Vienna e ripete la scena: “Signora, avverta suo marito! Venire in Svizzera sarebbe troppo rischioso”.

“Lo farò!”, ringrazia Anni Brunner, preoccupata.

Ormai certo che Georg Fischer è Alois Brunner, Serge Klarsfeld prende un volo per Damasco.

“Cosa intendeva fare una volta arrivato?”, gli chiediamo.

“Riprendere la caccia! All'epoca il caso era chiuso. Quando chiesi il fascicolo su Brunner al procuratore di Francoforte, fu difficile trovarlo. Erano vent'anni che nessuno lo apriva!”.

Serge Klarsfeld sa che non lo lasceranno andare molto lontano. Ma farsi arrestare in Siria nel tentativo di smascherare un criminale nazista è già qualcosa. Imbarazzate, la Francia e la Germania presentano due timide richieste di estradizione agli amici siriani.

La stampa reagisce cercando di trovare dei dettagli sulla tranquilla esistenza del dottor Fischer. Il settimanale tedesco Bunte riesce a fotografarlo nel 1985 a Tartus, una città di mare siriana. Lo scatto ritrae un uomo calvo con gli occhiali da sole e una camicetta a righe, che apre la bocca e allarga le braccia come se stesse raccontando una storia. Gli mancano tre dita alla mano sinistra.

L'immagine è inviata al laboratorio di antropometria della polizia criminale di Wiesbaden per essere confrontata con una fotografia di Brunner scattata nel campo di Drancy nel 1943. Il cranio, e soprattutto le orecchie – che sono uniche, come le dita – corrispondono. L'identificazione è ufficiale: è lo stesso uomo.

## Un uomo meticoloso

A Irbid, in Giordania, il nostro ospite Abu Yaman ce la mette tutta per rintracciare i suoi ex colleghi. Moltiplicando le telefonate, ristabilisce un contatto con Abu Raad, che ha servito per ventidue anni nel ramo 300, dal 1978 al 2000. Oggi Abu Raad vive con la famiglia nell'immenso campo profughi di Zaatari, in Giordania.

All'inizio Abu Raad non vuole parlare, poi Abu Yaman lo convince, e così si presenta, ancora incerto, con la sua ampia galabia grigia e i suoi denti marci. Al tempo stesso ignorante, vanitoso, bugiardo e subdolo, con lo sguardo torvo e la voce rauca, Abu Raad corrisponde all'immagine caricaturale del boia del *mukhabarat*. Lo registriamo a sua insaputa.

“Ho trascorso diciotto anni con Brunner, diciotto anni! Ogni giorno firmavo un foglio di presenze che finiva direttamente ad Hafez al Assad. Eravamo pochissimi a sapere della sua esistenza, non ne parlavamo mai. Quando andava a fare una passeggiata, camminavo due metri dietro di lui. La cosa lo faceva imbestialire, ma se lo avessi lasciato solo mi avrebbero impiccato”, dice con voce piena d'orgoglio.

Un giorno un tizio va a trovare Brunner e gli dice: “Andiamo in spiaggia!”, ricorda Abu Raad. “Andarono a Tartus. Riuscirono a ottenere un permesso, ancora oggi non so come! Quel tizio aveva una macchina fotografica nell'orologio, è con quella che è stata scattata la foto che si vede dappertutto”.

A Damasco i servizi siriani sono in allerta. “Ce la siamo vista brutta dopo quella vicenda!”, esclama Abu Raad. Per ricordare a tutte le guardie l'importanza della loro missione, una copia del giornale con la foto di Brunner è tenuta in bella mostra. “Quando ricevevamo gli ordini, ce la sventolavano sotto il naso dicendo-

*“Ho trascorso diciotto anni con Brunner, diciotto anni! Ogni giorno firmavo un foglio di presenze che finiva direttamente ad Hafez al Assad. Eravamo pochissimi a sapere della sua esistenza, non ne parlavamo mai”*





**Il presidente siriano Hafez al Assad ad Algeri nel 1974**

ci di non essere stupidi come le due guardie che l'avevano fatto finire in prima pagina", precisa Abu Yaman.

Abu Raad si fa più loquace. "Le lettere arrivavano all'appartamento, in viale Circassia, nel quartiere di Abu Rummaneh. Abu Hossein riceveva uno stipendio che andava a ritirare all'ufficio centrale delle poste. Ma le lettere smisero di arrivare nel 1980, dopo il secondo pacco bomba, quello che esplose nel suo appartamento", strappandogli tre dita.

Abu Raad racconta, tutto trionfo: "Brunner non si fidava di nessuno per il cibo. Teneva sempre da parte diciassette o diciotto lire siriane per me perché sapeva che avevo una famiglia numerosa. Gli portavo uova e formaggio dal mio villaggio, burro ed erbe. Aveva un vaso in cui piantava il grano, sapete perché?". Fa una pausa per assicurarsi che tutti lo stiano ascoltando. "Quando i germogli raggiungevano la grandezza di una mano, strappava le radici per mangiarle. Diceva che era un medicinale naturale".

Descrive un uomo meticoloso, che conosceva le piante. "Immergeva i fiori di camelia nell'acqua bollente, li lasciava due giorni, poi versava tutto in un flaconcino e si metteva una goccia nell'occhio". Le piante dovevano seccare all'ombra.

Per le schegge lasciate dai due pacchi bomba, il primo nel 1961 e il secondo nel 1980, Brunner ha un rimedio a base di olio, salsa chili e mostarda: "Faceva bollire la pozione e l'applicava dove gli faceva male. Sulla pelle metteva anche iodio e vino".

Il nazista di Damasco è abbonato alla rivista della società austriaca delle piante medicinali, che riceve per posta. "Era un grosso volume con le illustrazioni. Quando andava al parco Sebki, confrontava le piante del giardino con i disegni del libro, e quando ne trovava una che andava bene la tagliava e se la portava a casa".

Abu Raad ricorda bene le manie del nazista: niente grassi, tranne un cucchiaino di olio d'oliva, i pomodori tagliati in tre, come l'aglio, le zucchine e le cipolle, il tutto immerso nell'acqua bollente per sessanta minuti, non uno di più. "E non metteva mai il sale nella zuppa. Il sale era vietato!". Abu Yaman conferma: "Lo trovava disgustoso".

"Ogni mattina appena sveglio faceva le pulizie. Era il suo modo di fare sport. Poi faceva colazione: pane integrale con un po' di burro e marmellata di albicocche. Verso le dieci si vestiva come un emiro". Abu Raad imita un uomo che si mette gli occhiali da sole e il cappello, incrocia le mani dietro la schiena e comincia a fischiettare prima di lanciarsi in una specie di sfilata militare. "Poi si metteva la vestaglia e cominciava a cucinare. A mezzogiorno mangiava, la sera prendeva solo un bicchiere di yogurt".

L'ex impiegato dei servizi segreti s'immerge in un lungo silenzio. Si accende una sigaretta, ripete che deve andare, poi divaga ad alta voce sulla qualità del tabacco siriano rispetto alle schifose sigarette cinesi che fuma dalla mattina alla sera.

“Aveva anche dei conigli sul tetto”.

“Come, scusi?”.

“Diceva che non aveva figli e che quindi i conigli erano i suoi bambini. Non ho mai capito cosa intendesse, ma tre volte al giorno davo un pezzo di pane ai suoi ‘figli’”.

I conigli non mangiano pane, e infatti il nazista va su tutte le furie e insulta la guardia dandogli del *khumar*, asino in arabo. “Diceva al capo: ‘Non voglio più vedere questo qua, è un *khumar*!’ Ah ah, ho trascorso diciotto anni con lui e giuro davanti a Dio che lo rispettava! Credo perfino che fossimo amici”.

L’“amico” di Brunner si considera un privilegiato: “Quando ero di guardia potevo pisciare nel suo gabinetto. Dicevo *piss* e lui mi apriva la porta. Ero l’unico che aveva il diritto di pisciare nel suo appartamento”. È molto fiero. Abu Yaman conferma: “È vero! Le guardie chiedevano sempre d’installare i gabinetti sul tetto”.

Un ragazzo parla in un angolo della stanza. La cosa irrita Abu Raad, che posa il suo caffè alzando la cresta, la sua specialità: “Ci interrogavano ogni due o tre settimane per sapere chi avevamo visto, cosa avevamo fatto. Non mi apprezzavano perché ero coscienzioso e perché ero il più intelligente”. Poi di nuovo si chiude, agitando sul cuscino. “Non so nulla, facevo il mio lavoro e tornavo a casa, tutto qua!”. Cinque secondi dopo, svela un’altra informazione: l’esplosione del secondo pacco bomba lasciò una traccia sul pavimento dell’appartamento. Dev’essere ancora visibile.

“Alla fine anche con l’occhio buono non ci vedeva quasi più. La notte saliva sul tetto per guardare le stelle e, quando ne scorgeva una, era contento”. Abu Raad dice che Brunner aveva trasferito tutta la forza della sua mano deturpata sul pollice. “Prima toccava la serratura e poi apriva la porta con l’altra mano, la destra. Metteva ogni oggetto in un posto preciso, come se fosse cieco. Se spostavamo qualcosa, andava su tutte le furie!”.

## Fuga da Berlino

Gli chiediamo perché Hafez al Assad proteggeva Brunner. Abu Raad schiva la domanda: “Per rompere i coglioni agli israeliani!”. Gli porgiamo una sigaretta. “Mi raccontò la sua fuga da Berlino. Uscendo dalla città, si fece fermare da un soldato russo, inglese o americano, poco importa! Per superare il posto di blocco gli offrì il suo pacchetto di sigarette, e il soldato accettò. Quel giorno smise di fumare. Odiava quel soldato che lo aveva lasciato passare e ripeteva che il tabacco è traditore”.

Brunner passa gran parte delle sue giornate con l’orecchio incollato alla Bbc, ma è anche spiritoso. Quando imita Hitler, si esibisce nel passo dell’oca. Quando vede dei passanti senza cappello camminare nel freddo invernale, li chiama *khumar*. La guardia pronuncia la parola con l’accento tedesco e scoppia a ridere.

Nel corso degli anni ottanta Brunner esce sempre a passeggiare verso le cinque del pomeriggio. “Sulla via del ritorno passava da un tizio che aveva una stireria e

parlava molto bene il tedesco, il francese e l’inglese. Chiacchieravano un po’, poi tornava a casa”.

“Chi era quel signore?”.

“Non so!”, taglia corto Abu Raad, e il suo sguardo lascia intendere che è inutile insistere.

La storia della lavanderia è confermata dal comandante Philippe Mathy, che ha indagato per anni sui criminali nazisti in fuga. Mathy viene a conoscenza dello “stiratore di Damasco” grazie a un giornalista della Kronen Zeitung: “Quel giornalista aveva incontrato un casco blu austriaco che aveva incrociato Brunner in una lavanderia di Damasco e l’aveva immediatamente riconosciuto”.

Abu Raad fa il prezioso. Tentiamo le lusinghe: “Come ti sentivi sapendo che ti avevano affidato questa importantissima missione?”.

“Ogni giorno pensavo che gli americani sarebbero scesi dal cielo per attaccarci. Eravamo ventidue, due turni di guardia da undici. Quando nel 1996 il presidente francese Jacques Chirac venne in Siria per chiedere ad Assad di consegnare Brunner, le guardie diventarono dodici. È a quel punto che cambiammo posto”.

Sente che sta parlando troppo, s’interrompe. “Non so cos’è successo dopo, non so quando Brunner è morto. Mi hanno assegnato altrove”. Poi, senza che nessuno gli chieda nulla: “Tanto ormai è storia passata. C’era un altro posto, vicino alla residenza del presidente. Lo mandarono nel sottosuolo del quartier generale della sezione 300”.

In quel periodo, alla fine degli anni novanta, il comandante Philippe Mathy identifica un amico intimo di Brunner: il nazista Otto Ernst Remer, che si gode la vita in una villa piena di fiori sul mare a Marbella, sulla costa spagnola. “Non era cambiato”, racconta Mathy, che interrogò l’ex nazista in un salotto pieno di pile del suo libro, non molto venduto. Sulla copertina c’era Remer che, giovane ufficiale, stringeva la mano di Hitler. “Otto Remer era molto nervoso. Aveva un tono glaciale. Sua moglie invece parlò, aveva paura”, racconta Mathy. Sì, ammette la donna, hanno visto più volte Alois Brunner a Damasco. Seduto accanto a lei, il marito esplode. “La insultò, disse che era una bestia. Poi parlò”.

Otto Remer ammette di aver fatto “affari” con Brunner alla fine degli anni cinquanta. Da allora è andato a trovarlo diverse volte. Quando ha saputo dell’attentato del 1980, ha preso un aereo per andare al suo capezzale ma i servizi di sicurezza gli hanno negato l’accesso all’ospedale. Il comandante chiede se ha notizie più recenti.

“No, nessuna”.

“È morto?”.

“Se fosse morto, mi creda, sarei il primo a esserne informato”, risponde l’anziano nazista, indebolito da difficoltà respiratorie. Il comandante Philippe Mathy ha ormai la certezza che Brunner è ancora vivo e si trova in Siria.

A due riprese, Mathy fa in modo che la questione Brunner sia sollevata direttamente con il presidente siriano. La prima volta è nel 1996, quando Hafez al As-

*Sente che sta parlando troppo, s’interrompe. “Non so cos’è successo dopo, non so quando Brunner è morto. Mi hanno assegnato altrove”.*



sad assicura a Jacques Chirac che “Brunner non è in Siria e non c’è mai stato”. Due anni dopo durante un’intervista al telegiornale in prima serata della tv francese Tfi il presidente siriano sbotta: “Questa storia è campata in aria! Se voi sapete dove si trova Brunner, mando subito qualcuno ad accompagnarvi da lui”. Philippe Mathy non è sorpreso. “Sapevo”, racconta, “che Assad avrebbe negato ma volevo vedere la sua reazione. Era imbarazzato”.

Arrivano profumi dalla cucina, di nuovo. Appena il pranzo è servito Abu Raad si avventa sui piatti. Poi si stende e racconta la sua carriera. “Ero in un’unità speciale, ci chiamavano ‘l’unità suicida’. Riceviamo un addestramento molto duro che durava quattro anni. Ci sparavano con proiettili veri. Facevamo lotta corpo a corpo, karate, jujitsu. Il nostro capo era Rifaat al Assad, il fratello di Hafez”. Abu Raad si offre volontario per servire nella sicurezza dello stato: “Bisognava far parte del partito Baath. Se tra i candidati c’erano un ingegnere che non era iscritto al partito e un analfabeta con la tessera del Baath, il posto di comando andava all’analfabeta”.

S’inchina per un’ultima preghiera, ci guarda portandosi una mano al cuore e pronuncia l’unica frase che conosce in inglese: “I’m sorry”. Poi in arabo, senza sapere che abbiamo registrato tutto: “Non vi dirò nulla, ma se parlassi potreste riempire dieci pagine”. Abu Yaman chiama un taxi, accompagna Abu Raad e gli strappa la promessa di rivedersi. La macchina si allontana. Ci guardiamo in silenzio, abbastanza sfiniti.

Riascoltiamo a caldo la registrazione. Abu Yaman storce il naso sentendo alcuni particolari. A proposito di un posacenere che Brunner avrebbe lasciato ad Abu Raad: “Mente! Quel posacenere l’ha rubato”. Poi, sul nome in codice Abu Hossein, che non sarebbe mai stato usato: “Anche qui mente, lo chiamavamo così tra di noi”. È chiaro che Abu Yaman è un nostro alleato. L’ex guardia di Brunner non è disposta a raccontare una cosa qualunque. Vuole la verità.

### Lungo il binario

“Quando ci si lancia in una battaglia come questa, è impossibile sapere se andrà a buon fine. Con Klaus Barbie ci siamo riusciti. Con Brunner purtroppo le abbiamo provate tutte”, mormora Serge Klarsfeld. Nel 1986 l’avvocato spinge il capo dell’Interpol a lanciare un mandato di cattura internazionale. Nel 1990 prova a farsi arrestare a Damasco: “Avevo un appuntamento con il viceministro degli esteri, che mi diede buca. Così chiesi alla reception dell’albergo dove alloggiavo se potevo prenotare una sala. Il tema della mia conferenza era ‘I criminali nazisti: Klaus Barbie in Bolivia e Alois Brunner in Siria’”.

Arrestato immediatamente, Serge Klarsfeld è espulso sul primo volo per l’Europa, con destinazione Vienna. “Mi misi a sedere in un posto a caso e scoprii che il passeggero accanto a me era un vicino di Brunner a Damasco. Viveva parte dell’anno negli Stati Uniti. Diedi il suo nome alla gendarmeria, che andò a interrogarlo. Diventò il loro informatore principale. Fu lui che ci segnalò il trasferimento di Brunner negli anni novanta”.

Un giorno, dalla finestra di casa sua, il vicino vede il nazista di Damasco salire su un’ambulanza, chiaramente molto indebolito. Nei giorni seguenti, un uomo della guardia personale di Hafez al Assad prende possesso dell’abitazione vuota.

“Non si è mai chiesto perché il regime lo sosteneva a tal punto?”, chiediamo a Serge Klarsfeld.

“Un agente dei servizi segreti francesi, molto attivo in Siria negli anni ottanta, mi ha detto che Brunner era un consigliere del regime in materia di polizia politica”.

“Brunner addestrò i servizi di sicurezza?”.

“Era un consigliere, a quanto pare era esperto di tortura. Ma non ce lo vedo che tortura qualcuno, rifiutava di toccare gli ebrei”.

La mano che colpiva portava un guanto bianco. “Era un sadico, il più crudele di tutti. Nel dicembre del 1942 l’ho visto gettare secchiate di acqua gelida su un gruppo di donne anziane”, racconta nel 1945 la superstita Regine Wiener. Un altro sopravvissuto ai campi, Serge Smulevic, descrive il suo incontro con Brunner il 17 dicembre 1943: “Abbiamo appena lasciato Drancy e siamo allineati su un binario della stazione di Bobigny. Sono in prima fila, tra i miei due migliori amici, Maurice Fainstein e François Sandler. Davanti a noi c’è un treno merci e, schierati lungo il convoglio, i soldati delle Ss armati di mitra. Vediamo avvicinarsi lentamente Alois Brunner”.

Un civile traduce gli ordini. Se qualcuno cerca di scappare, tutti gli occupanti del vagone saranno uccisi. È vietato portare con sé coltelli o altri oggetti appuntiti con cui provare a bucare il pavimento del vagone, ricorda Smulevic. “Poi Brunner comincia ad aprire dei bagagli a caso. Si ferma davanti al mio amico François, apre la sua borsa e si mette a rovistare. Tira fuori un coltellino per pelare le patate. Si alza, con un sorriso sarcastico sulle labbra, e avvicina il coltellino agli occhi di François, passando rapidissimo da un occhio all’altro come se volesse cavarglieli. D’un tratto, con un gesto veloce e preciso, gli taglia più di metà dell’orecchio sinistro. Nessuno osa muoversi. Pochi istanti dopo saliamo sul vagone. Non sono mai riuscito a dimenticare l’immagine di quell’orecchio penzolante”.

Brunner si comporta ovunque come un assassino sadico e determinato. Nel febbraio del 1943 l’ufficiale nazista è in Grecia per applicare la soluzione finale ai 54mila ebrei ammassati nel ghetto di Salonico. Abita al primo piano di una villa che si affaccia su un giardino lussureggiante. Sul suo balcone sventola una bandiera nera con un teschio, le cantine sono attrezzate per strappare confessioni.

Un sopravvissuto ricorda: “Il più feroce dei dodici boia era Brunner. Frustava le sue vittime con uno scuiscio fatto di sottili cinghie di cuoio intrecciate a fili di ferro. Le terrorizzava con una pistola, puntandola contro la nuca, la fronte o la tempia, le spingeva contro un muro e simulava la loro esecuzione”.

Hafez al Assad reclutò Alois Brunner per sfruttare le sue capacità di amministratore-torturatore? Le guardie del corpo parlano del dottor Fischer come di un “professore”. “Al suo arrivo in Siria, andò diretta-



mente da Hafez al Assad presentandosi come un uomo vicino a Hitler. E così Assad lo nominò suo consigliere. Fu mandato a Wadi Barada, una base dei servizi segreti. Lì addestrò tutti i capi”.

Le guardie fanno il nome degli allievi di Brunner: “Ali Haidar, Ali Duba, Mustapha Tlass, Shafiq Fayadh”. Tutti appartengono alla cerchia ristretta del clan Assad. Tutti hanno guidato le principali agenzie del *mukhabarat*: la sicurezza militare, la sicurezza politica, la direzione dei servizi segreti generali, la sicurezza dell’aviazione militare. Ognuna di queste agenzie ha un quartier generale a Damasco, delle sezioni regionali e dei centri di detenzione. È lì, in questi buchi neri disseminati in tutto il paese, che vengono torturati uomini, donne e bambini. Da più di sessant’anni.

### Nel cuore del segreto

Per dieci anni il ricercatore Nadim Houry ha studiato l’apparato di sicurezza siriano per l’ong Human rights watch. Ha pubblicato *L’arcipelago della tortura*, un’inchiesta di ottantuno pagine sul *mukhabarat* in cui spiega che gli agenti siriani usano trentotto “tecniche” di interrogatorio.

“Alois Brunner è all’origine di questo sistema?”, gli chiediamo.

“Si dice che i tedeschi abbiano formato il *mukhabarat*. Esiste una tecnica, molto apprezzata dai torturatori, chiamata *al kursi al almani*, la sedia tedesca”, risponde Houry.

La sedia tedesca è dotata di cinghie metalliche che permettono di legare la vittima in modo da tirargli il dorso fino a spezzarlo. In alcune versioni si aggiungono dei coltelli per lacerare le carni via via che la sedia viene inclinata.

“Sono colpito dal rigore con cui il *mukhabarat* continua, nonostante la guerra, ad arrestare persone, a torturare, a firmare rapporti, ad accumulare scartoffie su ciò che è stato detto o fatto, a numerare i corpi”, commenta Nadim Houry. “Ha un sistema di archiviazione impressionante, degli agenti determinati. Ci sono pochissime diserzioni”.

Secondo un siriano della cerchia ristretta della famiglia Assad, che è stato un ufficiale di alto rango dei servizi di sicurezza finché è fuggito dalla Siria, si tratta di un “meccanismo di sopravvivenza”. “Quando non c’è più una direzione, quando il mondo che si conosce sta crollando, chi esegue gli ordini si concentra sui propri punti di riferimento. E quello che il *mukhabarat* sa fare è arrestare e torturare”.

All’inizio dell’intervista, l’ex alto ufficiale del regime ha storto il naso sentendo il nome di Alois Brunner. Si è subito ripreso: “Brunner era una carta che il regime teneva da parte. Non si può mai sapere se una carta servirà, così si tiene a disposizione. Solo le dittature trattano così le persone. Finché un giorno le abbandonano perché non ne hanno più bisogno o perché costano troppo”.

“Brunner è stato abbandonato?”, chiediamo.

**L’avvocato Serge Klarsfeld mostra delle foto di Alois Brunner. Francia, 31 ottobre 1985. La foto di Brunner con gli occhiali da sole è l’unica scattata in Siria. È stata pubblicata nel 1985 dalla rivista tedesca Bunte.**



*L'intervista si svolge al telefono. Abu Yaman fa le domande. Dopo i tanti giorni passati insieme, sa esattamente su cosa concentrarsi: la data della morte di Alois Brunner*

“Vedete, ai tempi di Hafez al Assad c'era un sistema. Suo figlio Bashar era convinto di ereditarlo, ma i sistemi non si ereditano, perché si basano sulle persone e sui rapporti di fiducia. Un sistema si costruisce un po' alla volta”.

L'uomo descrive uno stato governato dal segreto e per provarlo ci racconta un aneddoto: la storia di un generale dell'agenzia per la sicurezza dell'aviazione che nessuno conosceva, nemmeno i dirigenti del *mukhabarat*. “Ignoravamo tutti la sua esistenza. Quel generale trattava direttamente con il capo, era il consigliere personale di Hafez al Assad sull'Iran e sulla Russia. Quando Hafez al Assad è morto, suo figlio Bashar aveva due opzioni: promuovere il generale o mandarlo in pensione. Io ero un consigliere di Bashar e gli dissi: ‘Quest'uomo sa delle cose, incontralo per conoscere i segreti di tuo padre!’. Bashar rifiutò di discutere e lo mandò subito in pensione”.

“Brunner aveva la stessa posizione?”.

“Non lo so”.

“C'entrava qualcosa con la tortura?”.

“Solo quelli che sono stati formati da Brunner potranno dirvelo, non sono informazioni che si dividevano”.

“Lei lo ha mai incontrato?”.

“Quand'ero ragazzino, percorrevo la sua strada tornando da scuola”.

“Cosa sa della sua morte?”.

“Era molto anziano, credo avesse novant'anni. Dovete capire una cosa, questo regime è come la mafia: quando protegge qualcuno, lo fa sul serio. Ma se la comunità internazionale avesse davvero voluto la sua testa, l'avrebbe ottenuta”.

Alcuni telegrammi diplomatici desecretati dalla Cia lo confermano. Nel 1984 l'ambasciatore statunitense a Damasco, William Eagleton, scrive al segretario di stato George Shultz per informarlo che Brunner si trova effettivamente in Siria, dove addestra i guerriglieri curdi contro la Turchia.

Dal suo ufficio di Washington, Shultz passa la patata bollente al suo ambasciatore: “Fate pressione per ottenere la sua estradizione!”. Un anno dopo, un avvilito Eagleton riprende la penna per confessare la sua impotenza: “Avendo l'agenda piena di questioni delicate come il terrorismo, gli ostaggi e i missili, non ho ancora trovato il momento ideale per sollevare il caso Brunner con il regime”.

### Dritto al punto

A Irbid, in Giordania, aspettiamo a lungo con Abu Yaman uno dei capi della sezione 300, l'unità di controspionaggio incaricata di proteggere Brunner. Bloccato dai combattimenti dall'altro lato della frontiera, non riesce a raggiungerci. Abu Yaman allora ripiega su un altro testimone, una guardia che ha conosciuto Brunner negli ultimi anni della sua vita. Per proteggere la sua identità lo chiameremo Omar.

L'intervista si svolge al telefono. Abu Yaman fa le domande. Dopo i tanti giorni passati insieme, sa esattamente su cosa concentrarsi: la data della morte di Alois Brunner.

Serge Klarsfeld pensa che il nazista sia morto nel 1992. Ma nel 1995 la Germania promette una ricompensa di 333mila dollari per qualunque informazione in grado di portare al suo arresto. E sette anni dopo anche l'Austria annuncia una ricompensa di 55mila dollari. Nel 2014 il cacciatore di nazisti israeliano Efraim Zuroff, del centro Simon Wiesenthal, dichiara che Brunner è morto a Damasco nel 2010, a 98 anni. Dov'è la verità?

Al telefono, Omar va dritto al punto: “Ascolta, fratello, io ero presente. Sono sicuro al cento per cento che era il 2001. C'è stata perfino una cena funebre organizzata da quelli della sezione 300 ad Al Muhajerin, davanti alla moschea Al Murabit a Damasco”. Trasferito nel 1991, Brunner era stato sistemato nel sottosuolo del quartier generale dell'unità a Damasco.

La conversazione avviene attraverso un'applicazione che cripta le chiamate. Le due guardie fanno attenzione alle parole che usano: “Ne sono assolutamente certo perché ‘la grande testa’ era morta”. Omar si riferisce a Hafez al Assad, morto nel giugno del 2000. “E quello che amiamo”, aggiunge in tono ironico, riferendosi al figlio Bashar, “è diventato il capo”. Fa i nomi di tutti i responsabili del *mukhabarat* in carica all'epoca: “Ti ricordi, fratello! Jamil Hudeifah ha preso la sezione 300 e Bajat Suleiman era il capo della sezione 251”. Abu Yaman dice: “Dopo aver lasciato l'unità, ho saputo che al guardiano del cimitero avevano detto che si trattava di un anziano signore morto da solo, e che il corpo era già stato lavato secondo il rito musulmano”.

Abu Omar conferma: “Sì, è morto nel 2001. E il funerale è stato celebrato di notte, subito dopo l'ultima preghiera”. Nell'islam la *salat al isha*, l'ultima preghiera della giornata, si recita verso le 19.30. “Per la cena funebre abbiamo mangiato della *sfiha*”, una specie di soufflé di carne, “ma avevamo paura della gente e degli sguardi. Se un vicino ci avesse chiesto qualcosa, dovevamo dire che era morto uno dei nostri agenti”.

Abu Yaman gli chiede di raccontare gli ultimi anni del vecchio nazista. “L'avevano messo in una stanza nel sottoscala. Si entrava da una porta sul retro, accanto a un negozio di fiori. Dopo averlo messo lì dentro, chiusero la porta senza mai più riaprirlo. Non è mai uscito da quella stanza. L'hanno trattato malissimo, questo è certo. Urlava, insultava i soldati. Gli davano pochi medicinali, solo delle aspirine. Non è mai uscito da lì”.

La tensione sale. Omar dice di avere paura. Con voce calma, Abu Yaman gli risponde di non preoccuparsi, la conversazione è cripta. “Che Dio ti ascolti! Questa telefonata non mi piace”.

Omar racconta il funerale: “Si è svolto nel cimitero Al Afif, le strade erano bloccate perché nessuno potesse vedere. Io sorvegliavo i dintorni, non potevo neanche guardare. Dovevo dare le spalle al funerale. Solo otto persone avevano il diritto di assistere alla cerimonia, ‘i più speciali tra gli speciali’, tra cui due alauti: Mohammed al Hassan, che era il capo delle guardie del quartier generale di Al Muhajerin, e Ali al Madani, il responsabile dei turni di guardia”.

Omar dice che era inverno, “ottobre, novembre o dicembre”. È preoccupato: “Se faccio domande, si interesseranno a me e le conseguenze saranno fatali”. Silenzio: “Questa telefonata non mi piace per niente”.

Accovacciato davanti al telefono sul tavolo basso, Abu Yaman cerca di rassicurarlo: “Quanto tempo hai servito laggiù?”.

“Devo proprio rispondere?”.

“No. Se non vuoi, non devi dirlo”.

“Ho servito dal 1987 al 2002, poi mi hanno trasferito da un'altra parte, tu sai dove”.

Abu Yaman mormora che era la sezione 251. Alzando la voce, chiede di punto in bianco al suo interlocutore come è morto Brunner. “Era molto stanco, molto malato. Soffriva e gridava spesso, lo sentivano tutti. Solo le guardie potevano parlargli. Non era tra le mie mansioni, non potevo neanche guardarlo. L'ho visto una volta, il giorno in cui le guardie hanno aperto la porta per disinfestare la stanza dagli insetti. Era alto e calvo, aveva almeno ottant'anni”.

“Chi era responsabile del vitto?”.

“Gli portava da mangiare il capo delle guardie. Aveva diritto a una razione da soldato, una roba schiosa, un uovo o una patata, o uno o l'altra”.

### Come uno straniero

Di tanto in tanto si sentono grida di bambini in sottofondo, mentre la guardia continua a parlare con il suo tono preoccupato. “Quella stanza faceva schifo, era una vergogna. Per persone normali sarebbe stato un posto disumano, ma Abu Hossein si è adattato a quella vita”. Omar ripete che nel suo lavoro non poteva fidarsi di nessuno: “Tutti sapevano che era un uomo importante, ma nulla di più. E non te ne parlerei se non mi fidassi completamente di te”.

Abu Yaman spiega che tra i soldati si infiltravano delle spie, che bisognava restare all'erta. Fare domande poteva costare la vita. La voce al telefono continua a parlare: “Per quanto riguarda il posto, è semplice: è lì che portano tutti i sospetti. C'è molto movimento, un viavai di agenti alle prese con le loro inchieste”.

Omar descrive Brunner nella sua cella. “Sai, i prigionieri vivono in un'altra realtà. A volte urlava, altre volte rideva forte, aveva degli attacchi di ridarella, e sbatteva la testa contro il muro. Poteva durare giorni, a volte intere settimane, poi tornava normale. Capisci cosa intendo quando parlo di un'altra realtà? Gli era venuta una malattia della pelle per via dell'assenza di sole e di aria fresca. Probabilmente riusciva a distinguere il giorno e la notte grazie ai rumori. Quando non sentiva nessuno sopra la sua testa, capiva che gli uffici erano chiusi”.

“Eri presente quando l'hanno trasferito?”, chiede Abu Yaman.

“No, ma sai come si procede in questi casi: di notte e con una scorta. Prima del suo arrivo la porta restava aperta. Poi è rimasta sempre chiusa. Quando è morto abbiamo ridipinto la cella e la porta si è di nuovo aperta”.

Abu Yaman torna sulle date: “Sai quando è stato trasferito?”

“Aspetta. Che Dio mi aiuti a ricordare”.

“Fai con calma”.

“Dopo il 1995, il 1996 o il 1997. Ma prima del 1999, questo è certo”.

“Sai perché l'hanno fatto?”.

“Per ragioni di sicurezza”.

“Era in pericolo?”.

“Certo che era in pericolo! Fuori sapevano della sua esistenza, aveva ricevuto dei ‘regali’. Era una situazione delicata. Temevano che venisse assassinato o rapito, che qualcuno lo fotografasse, o che ci fosse un bombardamento. Poteva succedere qualunque cosa”.

Gli chiediamo chi avrebbe potuto uccidere Brunner. “Israele, ovviamente”, risponde divertito. Poi l'atmosfera diventa di colpo tesa: “Ho l'impressione di subire un interrogatorio. Mi ricorda la volta che sono stato imprigionato per trentasei giorni di seguito”. Lo rassicuriamo, Abu Yaman gli parla del suo lavoro. “Non ho un lavoro, me ne sto a casa a grattarmi la testa”. Scoppiamo tutti a ridere.

Abu Yaman torna alla carica. “Cosa pensi di lui?”.

“Vuoi dire cosa ne penso come uomo? Ho sentito dire spesso che era una brava persona, che cercava di dare consigli sulla salute alle guardie che lo sorvegliavano”.

“Quando hai scoperto quello che aveva fatto, cosa hai pensato?”.

“Quello che so io, francamente non tutti lo sanno. Era un ufficiale importante in Germania, una volta ho visto una trasmissione alla televisione che si chiamava *Apocalisse*, hanno parlato di ‘tizio’”.

“Tizio” è una parola in codice per indicare Brunner. “Un tempo non c'interessavamo molto a queste cose, non avevamo questa apertura mentale. Ci siamo resi conto di chi eravamo con la rivoluzione del 2011. Detto ciò, è dura morire da solo come uno straniero. Anche se è stato un uomo malvagio come Saddam Hussein, mi dispiace per lui”.

Non ci sarebbe stato nulla di strano, dice la guardia, se avessero buttato Brunner in prigione, “ma almeno una vera prigioniera, che rispettasse i bisogni umani elementari”. Secondo lui il peggiore degli uomini ha diritto a un processo: “Non poteva nemmeno lavarsi. Neanche gli animali si tengono in un posto così. Mi dispiace per quell'uomo ogni volta che penso a lui, è morto un milione di volte”.

Nel 2001 la giustizia francese ha giudicato in contumacia Alois Brunner dopo che il giudice Hervé Stéphan aveva istruito un processo per crimini contro l'umanità. Nessun giurato, pochissimi testimoni. “Non è stato il processo Papon, questo è poco ma sicuro! Il nostro problema era che non conoscevamo la data della sua morte”, ricorda il magistrato, oggi consigliere alla corte di cassazione.

Lo informiamo che Alois Brunner è morto alla fine del 2001. Spalanca gli occhi.

“Davvero?”.

Silenzio.

“Quindi era ancora vivo quando lo abbiamo giudicato a Parigi”. ♦ fs

*Nel 2001 la giustizia francese ha giudicato in contumacia Alois Brunner dopo che il giudice Hervé Stéphan aveva istruito un processo per crimini contro l'umanità. Nessun giurato, pochissimi testimoni*



# I vantaggi dei bitcoin

Jim Epstein, Reason, Stati Uniti  
Foto di Natalie Keyssar

Nel Venezuela colpito dalla crisi economica, c'è chi ha trovato il modo di fare acquisti all'estero e procurarsi merci introvabili aggirando i controlli dello stato. Con un computer e la moneta digitale

**N**el 2012 le prospettive di carriera di Alberto erano poco incoraggianti. A 23 anni si era appena laureato in informatica, ma l'economia del suo paese, il Venezuela, era al tracollo dopo tredici anni di socialismo. "C'erano opportunità di lavoro, ma lo stipendio era di venti dollari al mese e noi eravamo abituati a viaggiare e a fare spese all'estero, quindi non ci bastava", ricorda il suo amico Luís. Alberto e Luís (abbiamo cambiato i nomi per tutelare la loro incolumità) avevano fondato un'azienda di abbigliamento, ma l'attività era fallita. Poi Alberto ha scoperto i bitcoin e il *mining*, il sistema per produrre la moneta digitale inventata dal misterioso sviluppatore Satoshi Nakamoto. Alberto stava leggendo i post di un forum argentino sui videogiochi. Qualcuno parlava di come farsi pagare in una nuova moneta digitale, formata da stringhe di numeri e lettere, eseguendo una serie di calcoli sul computer di casa. Ai genitori di Alberto tutto questo sembrava una truffa come lo schema di Ponzi, ma lui aveva capito che la sua vita stava per cambiare.

A più di quattro anni di distanza il Venezuela è nel pieno di una crisi umanitaria. Nei supermercati gli scaffali sono vuoti e a scuola i bambini svengono per la fame. Di recente un gruppo di persone ha fatto irru-

zione allo zoo di Caracas per mangiare un cavallo. Molti venezuelani vivono con un salario minimo pagato dallo stato pari a circa nove dollari. Alberto, invece, guadagna più di 1.200 dollari al giorno facendo il *miner*, il "minatore" di bitcoin e di altre monete digitali.

In Venezuela la comunità dei miner è in rapida espansione. Per sfuggire alla criminalità e alle estorsioni dei funzionari pubblici, i miner comunicano attraverso gruppi segreti online e prendono precauzioni estreme per nascondere le loro attività. In un paese in cui il denaro contante ha perso gran parte del suo valore e dove il mangiare e altri beni di prima necessità scarseggiano in modo preoccupante, i bitcoin sono una fonte di sostentamento per molti venezuelani. La stessa economia socialista che ha provocato l'implosione del paese ha reso la produzione di bitcoin un'attività molto redditizia, ma anche estremamente pericolosa.

## Potenza di calcolo

Creati nel 2008, i bitcoin sono una moneta digitale di cui si tiene traccia attraverso un registro pubblico e che non è controllata da nessuna banca centrale, azienda o individuo. È una moneta *peer to peer*, cioè scambiata tra pari su internet, e questo limita fortemente la possibilità di interferenza da parte dello stato. Il *mining* è il meccanismo



PULITZER CENTER ON CRISIS REPORTING

**Caracas, Venezuela, 10 giugno 2010.  
Nel quartiere La Vega**

che fornisce la potenza di calcolo e la sicurezza necessarie per far funzionare questa rete decentralizzata. Chiunque può avviare una miniera di bitcoin comprando un computer collegato a internet e in grado di fare calcoli complessi ad alta velocità. Anche se il *mining* non ha niente in comune con le miniere d'oro, il risultato è lo stesso: si viene ripagati con qualcosa di valore, in questo caso con bitcoin nuovi di zecca.

Il mining è diventato un'attività molto popolare in Venezuela, perché l'economia locale è a pezzi. Nel 2017 il tasso di disoccupazione dovrebbe superare la soglia del 20 per cento. Ma il motivo principale per cui molti venezuelani si cimentano con la produzione di bitcoin è che il governo socialista di Caracas ha imposto il controllo pubblico dei prezzi: l'energia elettrica è di fatto gratuita. Il mining richiede l'uso di computer che consumano molta elettricità. In gran parte del mondo le bollette della luce sono una delle principali voci di spesa di



una miniera di bitcoin, e nei paesi dove il prezzo dell'energia è alto l'attività può essere addirittura in perdita.

Il controllo dei prezzi, ovviamente, porta inevitabilmente al razionamento dell'energia elettrica, e i frequenti blackout creano grattacapi continui ai miner venezuelani. Ci sono però delle soluzioni, come lavorare nelle zone industriali, dove la fornitura di energia elettrica non è quasi mai soggetta a interruzioni. Dato che il mining è di fatto un processo di conversione del valore dell'elettricità in moneta, i miner venezuelani fanno una sorta di arbitraggio finanziario: comprano una merce sottocosto e la trasformano in bitcoin per ricavarne un profitto. Allo stesso tempo hanno accesso a una moneta che ha un potere d'acquisto all'estero molto più alto rispetto alla moneta ufficiale, il bolivar, che sul mercato nero è scambiato per meno di un centesimo di dollaro. Come dicono i venezuelani, il bolivar "non è buono per comprare la carta igienica e neanche per pulirsi il culo".

Il potenziale del bitcoin come alternati-

va alla moneta di stato è un tema molto discusso ovunque. Ma in Venezuela, dove è difficile procurarsi da mangiare o ricevere assistenza sanitaria di base, la questione non è affatto teorica. La tecnologia dei bitcoin sta contribuendo a tenere piene le dispense e ben forniti gli armadietti dei medicinali, rendendo la vita sopportabile, anche se non sempre facile. Come molti utenti di bitcoin, Alberto importa provviste dagli Stati Uniti attraverso il servizio Prime pantry di Amazon. Con i bolivar sarebbe impossibile, perché quasi nessuno li accetta fuori del Venezuela, e la disponibilità di dollari è così scarsa che è sempre più difficile comprare beni e servizi stranieri in dollari. Amazon non prende direttamente i bitcoin, ma moltissimi intermediari lo fanno. Alberto compra delle carte regalo di Amazon attraverso il sito eGifter, che accetta i bitcoin, usando un software per non far vedere da quale paese proviene l'ordine. Quindi si fa consegnare gli acquisti attraverso un corriere di Miami. Il suo socio Luis, 27 anni, compra su Amazon prodotti di elettronica, profumi, saponi e shampoo.

Di recente ha comprato un portafogli, un puzzle e una camicia di Tommy Hilfiger.

Alberto e Luis sono tra i tanti venezuelani che cominciano a usare i bitcoin per portare da mangiare a casa. Alcuni li usano addirittura per comprare da fornitori stranieri beni e servizi per le loro aziende. Alcuni miner e altri semplici utenti di bitcoin ci hanno raccontato che questa nuova tecnologia ha alleviato le loro difficoltà quotidiane, permettendogli di vivere una vita ragionevolmente agiata nonostante la situazione attuale. Molti utenti, però, vivono nella paura costante di essere scoperti e hanno accettato di parlare con Reason solo dietro la promessa dell'anonimato.

Alejandro, un miner di 25 anni, contribuisce a sfamare la famiglia grazie ai prodotti comprati sul sito della Walmart attraverso una Neteller card, una carta di credito prepagata che permette di depositare bitcoin e spendere dollari. Ogni tre settimane carica la sua carta e va in Colombia a fare provviste.

Jesús, 26 anni, dice che bitcoin ha salvato la sua azienda. È il proprietario di un piccolo negozio che fa riparazioni di cellulari e computer. Quando i suoi fornitori hanno esaurito le scorte a causa delle restrizioni commerciali, il negozio rischiava di chiudere. Poi un amico gli ha parlato dei bitcoin. Ora ordina 400 dollari di merce su Amazon ogni mese e la sua attività si è ripresa. "Riesco a procurarmi attrezzi e pezzi di ricambio che in Venezuela è difficile trovare oppure costano troppo".

Ricardo, un insegnante di fotografia di 30 anni, guadagna circa 500 dollari al mese grazie a cinque computer configurati per il mining che tiene nascosti in una stanza insonorizzata nella casa dei genitori. Sua madre ha un tumore al fegato, e il farmaco che deve prendere non è più in vendita in Venezuela. Grazie ai bitcoin può comprarlo dai fornitori stranieri. "Oggi i bitcoin sono la nostra unica speranza di sopravvivenza", dice.

## Giro di vite

Anche se hanno un accesso privilegiato ai beni e ai servizi stranieri, i minatori di bitcoin vivono costantemente nel terrore. Molti temono di essere scoperti dal Servizio bolivariano de inteligencia nacional (Sebin), la polizia segreta venezuelana. Gli agenti del Sebin vanno a caccia dei miner e li ricattano minacciando di arrestarli e di farli processare.

Il giro di vite del governo sul mining è cominciato con l'arresto di Joel Padrón, 31 anni, gestore di un piccolo servizio di spe-



dizioni nella città di Valencia. Nel 2015 un amico gli ha spiegato come cavarsela durante la crisi economica grazie al mining. Padrón ha ordinato quattro computer configurati dalla Cina e ha invitato tre amici a fare altrettanto. I quattro si sono sistemati nell'ufficio da cui Padrón gestiva il suo servizio di corriere. Quando il proprietario dei locali ha scoperto cosa stavano facendo, gli ha chiesto di procurare anche a lui qualche computer.

Il 14 marzo 2016, racconta Padrón, si sono presentati a sorpresa due agenti del Sebin dicendo che gli operai dell'azienda elettrica avevano rilevato alti livelli di consumo a quell'indirizzo. Chiedevano di perquisire il locale. Quel giorno stesso Padrón è stato arrestato ed è rimasto per tre mesi e mezzo in un centro di detenzione del Sebin, in cui ha diviso una cella di 21 metri quadrati con altre dodici persone. Tra i suoi compagni di cella c'erano un altro miner arrestato lo stesso giorno, José Perales, 46 anni, e Daniel Arraez, 30 anni, dipendente di SurBitcoin, il più grande mercato di bitcoin in Venezuela.

Padrón dice che il suo arresto doveva far arrivare alla comunità di Bitcoin un messaggio: da quel momento la libertà avrebbe avuto un prezzo. Due giorni dopo la Corporación venezolana de televisión, la tv di stato, ha trasmesso un servizio che parlava dei bitcoin come di uno strumento in mano a "cibercriminali" che, tra le altre cose, se ne servivano per "aggirare le politiche monetarie".

Più o meno nello stesso periodo, racconta Padrón, un altro miner di sua conoscenza ha ricevuto la visita degli agenti del Sebin ed è stato minacciato: "Dacci dei soldi o ti portiamo in carcere come il tuo amico". Altre persone intervistate per questo articolo hanno detto di conoscere miner ricattati dal Sebin.

Il mining non è illegale in Venezuela. Padrón, infatti, è stato accusato di contrabbando, perché non aveva la documentazione necessaria per importare i computer dalla Cina (Padrón dice che ce l'aveva). Un'altra accusa era il furto di elettricità: quando hanno fatto irruzione nel suo ufficio, gli agenti del Sebin lo hanno accusato di "uso improprio della corrente" e di "provocare dei blackout".

Del furto di elettricità si parla anche nella comunità di Bitcoin: il mining è uno spreco di energia? E anche se non lo è, è giusto farlo proprio in Venezuela, un paese con gravi problemi di energia? Il governo di Caracas ha deciso di tagliare selettivamen-

te la fornitura di elettricità. Ad aprile in alcune regioni del paese ci sono stati dei blackout obbligatori, e ai dipendenti pubblici è stato chiesto di lavorare solo due giorni alla settimana per ridurre il consumo di corrente negli uffici pubblici.

Ma in Venezuela il mining è forse il miglior modo di usare l'elettricità, perché dà al paese quello di cui ha più bisogno: una moneta relativamente stabile che conserva il suo valore oltre i confini nazionali.

A trarne vantaggio non sono solo i miner. Cambiando regolarmente parte dei loro bitcoin in bolivar per comprare provviste sul mercato nero, i miner permettono a tutti gli altri di comprare bitcoin e di partecipare a questa nuova economia. "Il governo prende l'intera popolazione in ostaggio costringendola a usare una moneta che sta affondando", dice l'informatico e scrittore statunitense Andreas Antonopoulos, una delle figure più influenti della comunità di Bitcoin. "Bitcoin sta liberando gli ostaggi".

## L'economia segreta

Dal momento che il numero di utenti venezuelani di Bitcoin è cresciuto, i miner locali hanno creato una serie di comunità per lo scambio, la vendita e la condivisione delle informazioni. Dopo aver scoperto i bitcoin nel 2012, Alberto ne ha parlato nei forum tecnologici e ha perfino partecipato ad alcune conferenze come relatore. Quando la situazione della sicurezza è peggiorata, i miner sono entrati in clandestinità.

Alcune delle loro attività si svolgono su un gruppo Facebook chiamato Bitcoin Venezuela, fondato nel maggio del 2013 da Randy Brito, 21 anni, un libertario che vive-

va in Spagna. Brito, i cui genitori erano scappati dal Venezuela quando lui aveva 14 anni, all'inizio voleva che il gruppo fosse una specie di forum informativo. Ma quando "il mining è diventato virale", dice, la pagina ha preso una piega commerciale e si è data l'obiettivo di aiutare gli utenti "a superare le difficoltà quotidiane".

Molti utenti di Bitcoin in Venezuela non sono libertari, dice Brito, ma non importa, perché i principi libertari sono insiti nella tecnologia. Il bitcoin è praticamente impermeabile alle ingerenze pubbliche, perché è la prima moneta digitale universalmente accettata che può essere scambiata senza bisogno di intermediari come le società di carte di credito o le banche. Da questo punto di vista è come il contante, ma ha un vantaggio fondamentale rispetto alla moneta cartacea: può essere scambiata su internet, quindi non fa differenza se il compratore e il venditore si trovano in posti diversi.

Il gruppo Bitcoin Venezuela è una specie di negozio online dove si vendono auto, moto, barche, liquori, integratori, saponi, smartphone, scarponi da trekking, articoli sportivi, videogiochi e carta igienica. Gli oltre settemila iscritti possono anche comprare prodotti farmaceutici all'estero. Ma gli articoli più ricercati sono i pezzi di ricambio per i computer e le apparecchiature per il mining.

Dato che i bitcoin sono immateriali, sono anche molto più difficili da rubare. In Venezuela c'è ancora un consistente mercato nero in dollari, ma possedere banconote è molto rischioso in un paese assediato dalla criminalità. "I ladri sentono l'odore dei verdoni come i cani da caccia", dice Hector, un medico convertito al mining.

Dopo l'arresto di Padrón, i quattro moderatori di Bitcoin Venezuela, che hanno il compito di vigilare sugli infiltrati e i truffatori, hanno "secretato" il gruppo, facendo in modo che non compaia nei risultati di ricerca su Facebook. I nuovi utenti devono ottenere un permesso per entrare a far parte della comunità, e i moderatori usano un gruppo Facebook secondario per filtrare le richieste d'iscrizione.

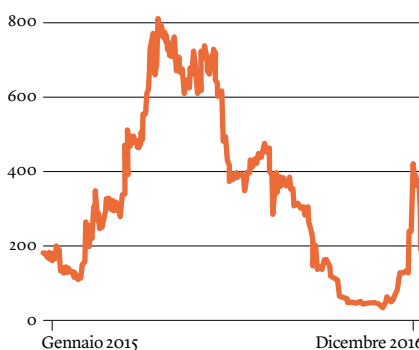
Brito chiede comunque agli utenti di non mettere nel loro profilo informazioni che li possano rendere identificabili. Alcuni di loro (tra cui Alberto) vi accedono attraverso un account Facebook secondario registrato sotto falso nome. Gli utenti attuali possono invitare nuove persone (io sono stato invitato).

Ma la comunità di bitcoin in Venezuela non opera completamente in clandestinità.



## Da sapere Inflazione galoppante

Tasso d'inflazione in Venezuela calcolato in base all'andamento dei prezzi sul mercato nero, percentuale. Fonte: Trading Economics





## Caracas, Venezuela, 10 giugno 2010. Nel quartiere La Vega

Il sito CriptoNoticias, che ha sede a Caracas, si occupa specificamente di Bitcoin. Lanciato nell'aprile del 2015, si concentra soprattutto sulle notizie che riguardano il settore all'estero, e raramente si occupa della vivace comunità dei miner venezuelani. Ogni tanto, però, ci sono degli articoli su questioni locali, tra cui una risentita smentita della notizia diffusa dai mezzi d'informazione pubblici secondo cui bitcoin sarebbe solo uno strumento in mano ai cybercriminali.

Uno dei molti vantaggi del bitcoin è che la moneta è svincolata dai controlli sui prezzi. Nel 2003 l'allora presidente venezuelano Hugo Chávez impose un disastroso sistema di cambi fissi, con il risultato che oggi il tasso di cambio ufficiale più vantaggioso è 662 bolivar per un dollaro, mentre il tasso al mercato nero è di quasi 3.000 bolivar per un dollaro. Questa differenza ha portato a una crescita esponenziale di SurBitcoin, il più grande mercato di bitcoin in Venezuela. Il sito permette di cambiare facilmente i bolivar in bitcoin, che possono essere convertiti in dollari. Usando i bitcoin

come moneta d'intermediazione è possibile evitare il tasso del mercato nero con meno rischi e seccature. Molti miner venezuelani si affidano a SurBitcoin anche per convertire parte dei loro guadagni in bolivar, in modo da pagare l'affitto o fare la spesa.

SurBitcoin ha un ufficio a 3.300 chilometri da Caracas, a New York, in un ex cantiere navale riconvertito che affaccia sulla zona portuale di Brooklyn. È gestito da BlinkTrade, un'azienda fondata nel 2012 da Rodrigo Souza, ex sviluppatore di software alla borsa di Wall Street. Souza, 36 anni, ha capito prima degli altri che i bitcoin avrebbero avuto un enorme impatto in America Latina. Per un brasiliano di idee libertarie come lui, emigrare negli Stati Uniti nel 2008 fu un'illuminazione: aveva trovato finalmente un paese in cui l'inflazione non era una zavorra costante per l'economia. "In Brasile venivo quotidianamente derubato della mia vita", dice Souza, per colpa dello stato che continuava a stampare moneta.

Su SurBitcoin si svolgono circa 1.200 transazioni al giorno, e nell'ultimo anno il volume degli scambi è più che triplicato. "Ci va un sacco di gente che cambia piccole somme", dice Souza. La transazione media

su SurBitcoin vale circa 35 dollari. Il mercato più grande dell'America Latina in termini di quantità di denaro scambiato è il brasiliano Foxbit, ma il volume degli scambi è più alto su SurBitcoin. Il governo di Caracas non ha chiuso il servizio, dice Souza, anche perché diversi funzionari pubblici "sono nostri clienti".

SurBitcoin è una manna dal cielo soprattutto per i venezuelani emigrati. Maria, 32 anni, è un'agente di borsa che nel 2013 si è trasferita in Brasile. Per mandare i soldi alla sua famiglia inizialmente usava un corriere in carne e ossa: un'amica portava regolarmente i soldi in contanti dall'altra parte della frontiera e li depositava sul conto dei suoi genitori. "Ci volevano giorni ed era molto pericoloso", dice Maria. Ora invia alla sua famiglia circa 350 dollari al mese senza seccature con SurBitcoin.

Dagli Stati Uniti è possibile trasferire fondi grazie a servizi come MoneyGram e Western Union, ma in media un cliente di SurBitcoin risparmia quasi 40 centesimi per dollaro rispetto a un cliente di Western Union. Maria aggiunge che per inviare denaro con MoneyGram dal Brasile bisogna compilare troppe scartoffie e l'importo massimo consentito è molto basso, quindi



è una perdita di tempo. Souza è spesso contattato da persone ricche che vogliono convertire grandi somme di bolivar in bitcoin. Lui non li accontenta, in parte perché teme che allontanino i compratori più piccoli, e in parte perché i ricchi sono “quelli che lo stato va a cercare”, quindi fare affari con loro può “causare problemi”.

L'azienda ha attraversato il suo momento più difficile a marzo in seguito al giro di vite deciso da Caracas. Daniel Arraez, il dipendente di SurBitcoin in Venezuela che è stato in cella insieme a Padrón, è stato arrestato dal Sebin con l'accusa di frode fiscale e riciclaggio. Arraez è stato liberato il 18 ottobre, ma al momento non può lasciare il

larmente prudente. Nell'agosto del 2016, in una serata calda e limpida, il suo socio Luís stava tornando a casa in auto dopo aver accompagnato un amico nel quartiere di El Marques. Stava per svoltare sulla Cota Mil, una delle principali arterie di Caracas. Erano le otto di sera, e questa metropoli di 3,3 milioni di persone era già una città fantasma. La criminalità è uno dei problemi storici di Caracas, ma da quando il presidente Nicolás Maduro ha preso il posto di Chávez, morto nel 2013, la violenza è aumentata al punto da azzerare la vita sociale della città. Nessuno esce più la sera. Cinque anni prima le strade sarebbero state piene di macchine, ma quella sera l'auto di

computer di piccole dimensioni, chiamato controller, che fa ripartire le attività di mining dopo un guasto tecnico. Alberto ha inventato la macchina, a suo dire particolarmente efficace, per ridurre al minimo i rischi legati al traffico di persone che entrano ed escono dai centri di elaborazione. Alcuni suoi soci hanno accettato di restare in Venezuela per occuparsi delle attività di mining del gruppo, ma a lui, dice, non resta altra scelta che andarsene. I problemi di sicurezza sono diventati semplicemente insostenibili: chi vuole vivere in un paese dove di notte non si può andare in giro senza guardie del corpo armate? “Ho perso ogni speranza nel Venezuela”, dice Luís. “Se ti comporti bene, nonostante la paura, in un modo o nell'altro finisci per rimetterci. Essere un lavoratore umile e onesto che produce e si rende utile è una qualità che in questa società non ha più valore”.

Una volta finito di scontare il periodo di libertà vigilata, Padrón pensa di trasferirsi negli Stati Uniti. Sogna di vivere a New York. “Prima che mi arrestassero amavo davvero questo paese”, dice. “Ma dopo tutto quello che è successo ho detto ‘no, è impossibile’. Anche se provi a fare le cose per bene, c'è sempre qualcuno che ti vuole fregare”. Padrón dice che non è in contatto con José Perales, l'altro miner con cui ha condiviso la cella, ma è sicuro che abbia già violato la libertà vigilata per fuggire dal paese.

I computer di Padrón sono stati confiscati dagli agenti del Sebin dopo il suo arresto e non gli sono stati più restituiti. Ma Padrón ha predisposto un sistema di allarme: ogni volta che le macchine sono attaccate alla corrente e collegate al network di Bitcoin, lui riceve un'email. Un mese dopo il suo arresto ha ricevuto un messaggio. “Mi sa che gli agenti hanno cominciato a fare mining”, dice.

Rodrigo Souza è convinto che a prescindere da quello che succederà in Venezuela, Bitcoin continuerà a erodere il potere dello stato. La sua azienda lavora con una banca venezuelana per facilitare le transazioni in bolivar, e lo stato potrebbe prendere misure per revocarle i permessi in qualsiasi momento. Se succederà, dice Souza, i suoi clienti cominceranno semplicemente a cambiare i bitcoin attraverso il sito LocalBitcoins, dove i privati si collegano per fare scambi *peer to peer*. Sarebbe meno pratico, ma gli utenti se la caverebbero. In Venezuela Bitcoin è diventata una forza inesorabile, dice Souza. “Come si fa a fermare un software che gira su internet?”. ♦ *fas*

## Da quando il presidente Nicolás Maduro ha preso il posto di Chávez la violenza è aumentata al punto da azzerare la vita sociale di Caracas



Venezuela perché è in attesa dell'udienza preliminare. Souza, consigliato da un avvocato, non ha voluto fornire informazioni sul caso. Padrón è stato scarcerato il 1 luglio dopo un patteggiamento ed è in libertà vigilata.

### Il riscatto

Dopo l'arresto di Padrón, gli amici hanno consigliato ad Alberto di entrare in clandestinità, e lui ha fatto perdere le sue tracce online. Ma la legge non era l'unica minaccia. Con il crollo dell'economia, in Venezuela c'è stata un'esplosione della criminalità, e i miner devono stare molto attenti a nascondere i loro guadagni. Alberto e i suoi soci si nascondono nei quartieri più poveri di Caracas, posti dove la polizia di solito non va a cercare qualcosa. Alberto porta vestiti da quattro soldi e guida una macchina usata per non dare nell'occhio. Ma a uno sguardo più approfondito è facile accorgersi che non è il classico venezuelano di 27 anni. In Venezuela le famiglie allargate di solito vivono nella stessa casa per mettere in comune le poche risorse a disposizione, mentre Alberto vive solo con la moglie in un appartamento a Caracas. Ogni mese converte una parte dei suoi bitcoin in bolivar e compra al mercato nero un quintale di pollo che poi divide tra una decina di parenti. Quando vuole uscire la sera, chiama un servizio di sicurezza che manda due guardie del corpo e un'auto blindata. “I miei vicini pensano che sia uno ammanicato con il governo”, dice.

Negli ultimi mesi è diventato partico-

Luis era l'unica in circolazione. Mentre chiacchiava con la fidanzata, Luís ha visto nello specchietto retrovisore un'auto che si avvicinava a tutta velocità e ha sterzato a sinistra. La macchina lo ha superato, si è messa sulla sua corsia e gli ha inchiodato davanti, mandandolo a sbattere. Sono scesi sette uomini armati e hanno puntato le pistole contro l'auto di Luís, ordinando alla coppia di uscire dalla macchina. Luís ha detto alla sua ragazza di restare calma.

La coppia ha passato le cinque ore successive con le pistole puntate alla testa mentre i rapitori trattavano sul riscatto. Nel cuore della notte il padre di Luís, anche lui un miner, li ha raggiunti con una valigia contenente seimila dollari racimolati in fretta e furia tra amici e vicini. I rapitori hanno chiesto anche bicchieri, profumi, orologi e gioielli. Luís è stato vittima di un “rapimento lampo”, un fatto frequente in città. Probabilmente era un bersaglio casuale, perché gli aggressori non sapevano che era un miner. Nei giorni successivi Luís ha pagato il resto del riscatto convertendo bitcoin in dollari.

Ora molti minatori di bitcoin venezuelani stanno cercando una via d'uscita. Luís e Alberto vorrebbero lasciare il paese una volta sistemati i loro affari. Il piano è andare con un gruppo di amici in Argentina, perché “si sta tirando fuori dal disastro”, dice Luís.

Alberto sta valutando anche se fare domanda per un visto di lavoro negli Stati Uniti. Sta già pensando alla sua prossima iniziativa imprenditoriale: vendere un

# Il Natale dura fino al 31 gennaio

**Regalati o regala un abbonamento a Internazionale:** fino al 31 gennaio costa 87 euro. Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista**.

**87**  
euro

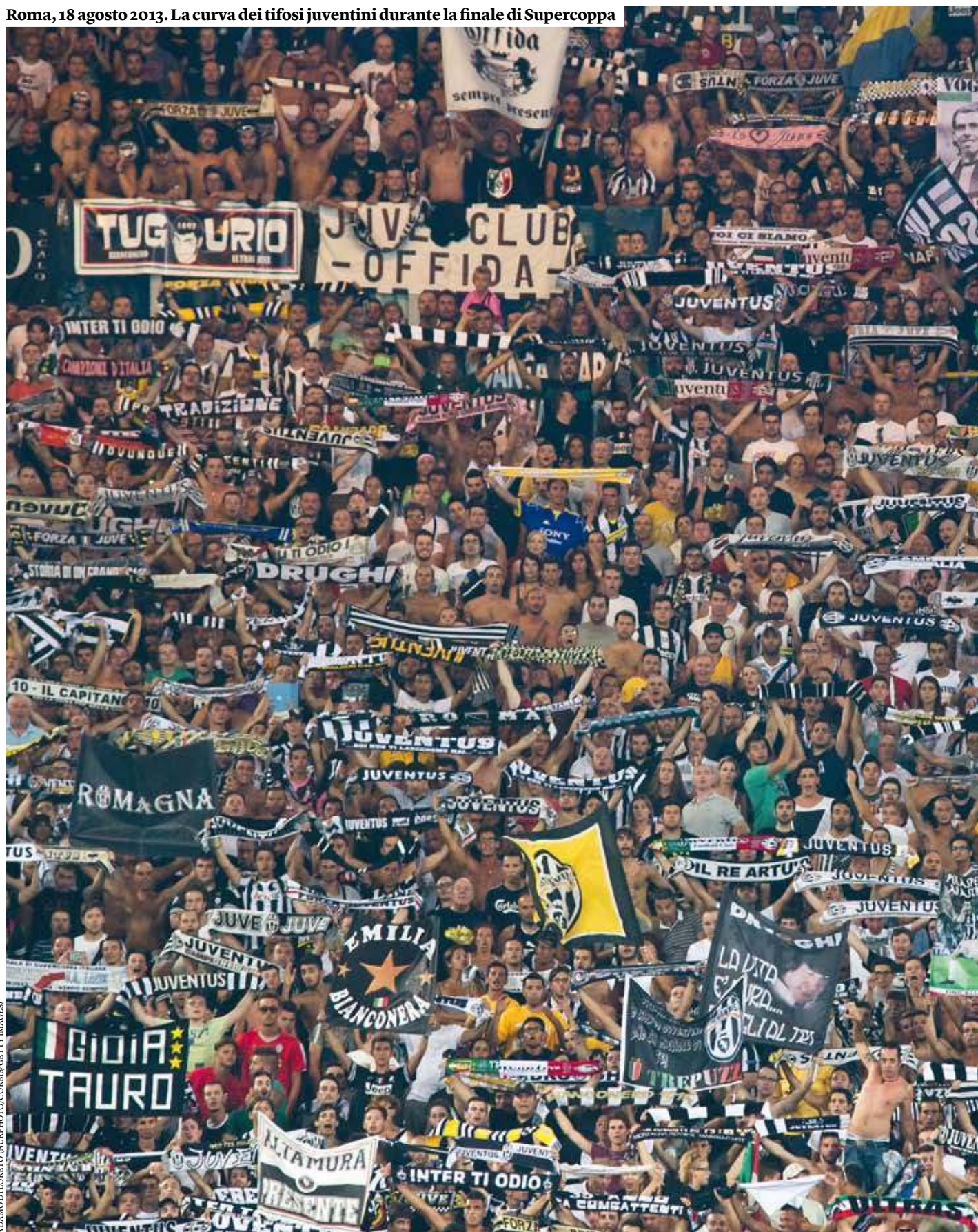


→ Vai su [internazionale.it/abbonati](http://internazionale.it/abbonati)

**Internazionale**



Roma, 18 agosto 2013. La curva dei tifosi juventini durante la finale di Supercoppa



ADAMO DI LORENTO (INURPHOTO/CORRIS/GETTY IMAGES)







simpatica canaglia: allegro, divertente, un trascinatore. Frequenta un istituto tecnico commerciale, dove ha molti amici: viene eletto rappresentante degli studenti e al bar gioca al Totocalcio con i professori.

Una volta finita la scuola, a metà degli anni novanta, Bucci si trasferisce in Piemonte, a Torino, la città della sua amata Juventus. Torino è una città elegante, maestosa, con una rete ordinata di strade, strette tra due fiumi e le Alpi a nord. Ed è anche una città nota per i vini, i cioccolatini e aperitivi come il Campari, il Martini e il Cinzano.

Bucci non trova lavoro come ragioniere, ma ha voglia di fare e molta immaginazione, e riesce a entrare nel business redditizio della vendita dei biglietti per le partite. Si procura i tagliandi e li rivende agli amici e agli amici degli amici, diventando un intermediario fidato. Nelle foto di quegli anni non ha l'aria da duro tipica del bagarino ma un sorriso impertinente, e porta sempre gli occhiali da sole.

In Italia il pubblico che frequenta gli stadi è famoso per il suo attaccamento morboso ai colori della propria squadra. Bucci, però, è attratto dal mondo più estremo degli ultrà, i gruppi del tifo organizzato che oltre a sostenere la squadra puntano a promuovere il loro marchio e i loro interessi economici.

I primi gruppi ultrà sono nati alla fine degli anni sessanta, quando alcuni tifosi di Milan, Inter, Sampdoria, Torino e Verona cominciarono a riunirsi in bande chiassose e a volte violente. All'inizio i gruppi erano di estrema destra oppure si ispiravano al mito dei guerriglieri di sinistra o ai partigiani (da qui i nomi come Brigate, Fedayn e Comando). Quando nel Regno Unito il fenomeno degli hooligan prese piede, i nomi dei gruppi ultrà italiani si anglicizzarono (Fighters, Old Lions, Boys) o diventarono ancora più estremi (Teste matte, Fuori di testa). A metà degli anni settanta le principali squadre italiane avevano i loro gruppi ultrà e dieci anni dopo se ne contavano a decine.

I gruppi si scindono, si riformano, cambiano nome con l'unico obiettivo di conquistare il centro della curva. Questa zona dietro la porta è il luogo dove si riuniscono i tifosi più attaccati alla squadra. La territorialità della curva è paragonabile a quella della zona di uno spacciatore: gli ultrà marcano il territorio con risse, accoltellamenti, sparatorie, stringendo alleanze e facendo affari. In Italia ci sono 382 gruppi ultrà e alcuni sono dichiaratamente politicizzati (quaranta di estrema destra e venti di estrema sini-

## Mentre l'influenza degli ultrà cresce, dal 1995 al 2000 il numero dei feriti dentro gli stadi di calcio e fuori passa da 400 a 1.200



stra). La Juventus attira tifosi da tutto il paese. Bucci entra nei Drughi, che si ispirano ai giovani protagonisti di *Arancia meccanica*. Il logo del gruppo, stampato su bandiere, striscioni, spille e cappelli, è composto da quattro silhouette con mazze e bombette. Un poster di Benito Mussolini domina la loro sede di Mirafiori, il quartiere alla periferia di Torino.

In un ambiente caratterizzato dalla presunta "infedeltà" dei giocatori e dei presidenti, gli ultrà si considerano l'unico elemento di continuità delle squadre. Offrono un senso di appartenenza in un mondo senza radici. E Bucci è attratto da tutto questo. Ma c'è da sempre un lato oscuro nel mondo del tifo organizzato: gli ultrà sono al centro della maggior parte degli episodi di violenza negli stadi e sono coinvolti in vari affari illeciti come bagarinaggio, contraffazione del merchandising e spaccio di droga.

### Il derby interrotto

Ciccio Bucci non vede questo lato oscuro. Vive bene, guadagna e si è fatto molti amici nel mondo del calcio, stando sempre al confine della legalità. Per lui il bagarinaggio è un modo per realizzare un sogno: lavorare per la sua squadra. Come spesso succede in Italia, tra la Juventus e i suoi ultrà non c'è uno scontro aperto ma un rapporto fondato sul compromesso. In cambio del sostegno alla squadra e della garanzia che non ci saranno incidenti sugli spalti, la Juventus lascia che gli ultrà guadagnino milioni di euro con il bagarinaggio. Come dirà Michele Galasso, un avvocato che avrebbe difeso sia la Juventus sia i capi ultrà, "il compromesso tra la Juventus e gli ultrà è il compromesso tra le regole e la realtà dei fatti".

Gli ultrà sono paragonabili ai vecchi

hooligan inglesi e sotto molti aspetti hanno un'organizzazione paramilitare. Tendono agguati ai gruppi rivali per rubargli gli striscioni, come si fa con le bandiere nemiche. Annunciano il loro ingresso allo stadio con cori, bandiere, saluti, tamburi e fumogeni. Ogni gruppo ha il suo punto di ritrovo, di solito un bar o una sede privata piena di simboli, slogan e cimeli. Prima di una partita importante questi ritrovi sembrano gli uffici di una banca dove uomini di mezza età con gli occhiali a mezzaluna sul naso e calcolatrici alla mano stanno tra pile di biglietti e banconote.

Quando, a metà degli anni novanta, Ciccio si trasferisce a Torino gli ultrà stanno diventando sempre più potenti. Mettono il loro veto all'acquisto di giocatori sgraditi (una piccola fazione antisemita degli ultrà dell'Udinese si oppone alle trattative per acquistare l'attaccante israeliano Ronnie Rosenthal) o alla vendita di altri (come nel caso del mancato trasferimento di Beppe Signori dalla Lazio al Parma) minacciando boicottaggi dello stadio che costerebbero milioni alle società di calcio.

Mentre l'influenza degli ultrà cresce, dal 1995 al 2000 il numero dei feriti dentro gli stadi di calcio e fuori passa da 400 a 1.200. I nomi dei "martiri" della violenza ultrà sono scritti con la vernice spray sui muri delle città italiane. Tra le vittime ci sono sia ex ultrà sia tifosi comuni: Claudio Spagnolo (accoltellato mentre va allo stadio), Vincenzo Paparelli (ucciso da un razzo segnalatore lanciato dalla curva opposta), Antonio De Falchi (un tifoso della Roma ucciso fuori dallo stadio), Antonio Currò (ucciso da una bomba rudimentale lanciata da un tifoso del Catania in mezzo a un gruppo di tifosi del Messina), Sergio Ercolano (precipitato da una tribuna dello stadio di Avellino nel 2003).

A volte l'etichetta di ultrà è solo la foglia di fico del neofascismo. Quando nel 1992 l'olandese Aron Winter - figlio di un musulmano e un'ebrea - viene acquistato dalla Lazio, fuori del campo d'allenamento della squadra compare la scritta "Winter raus", chiaro riferimento allo slogan "Juden raus" della Germania nazista. Nel 1997 gli ultrà del Torino gettano nel Po Abdellah Doumi, nato in Marocco. Uno dei responsabili ha un cane di nome Adolf. Mentre l'uomo affoga gli gridano: "Sporcio negro di merda".

Nel 2004 un gruppo di ultrà della Roma pretende la sospensione del derby con la Lazio perché all'interno dello stadio si è sparsa la voce che un bambino è morto schiacciato da un'auto della polizia. Le due tifoserie si uniscono nelle proteste contro le



forze dell'ordine, nonostante le ripetute rassicurazioni all'altoparlante che la notizia è falsa. Le immagini di Francesco Totti, capitano della Roma, circondato dai capi ultrà che gli dicono di non giocare diventano il simbolo del potere del tifo organizzato nel calcio italiano. "Se giochiamo questi ci ammazzano", dice Totti all'allenatore mentre torna dai compagni.

Alcuni esponenti della galassia ultrà non sono tifosi, ma piccoli criminali attirati dai soldi facili. In una recente intercettazione telefonica che sarà citata in un'indagine del 2016 sui legami tra gli ultrà e la criminalità organizzata, un uomo chiede a un amico ultrà se la domenica andrà allo stadio. "Se prendiamo dei soldi sì, che cazzo me ne frega a me?", gli risponde. Si racconta di ultrà che cambiano squadra come uomini d'affari qualsiasi.

Nessuno, però, può accusare Bucci di non essere fedele alla Juventus e ai Drughi. È talmente bravo a vendere i biglietti che si è guadagnato una stella d'oro sulla trave di legno nel club dei Drughi, con la scritta "R. Bucci". Ogni volta che c'è una partita è allo stadio. Spesso è lui a guidare i cori con il megafono.

Nel 2004 Bucci conosce Gabriella, una ragazza di Cuneo. Si sposano, hanno un bambino e vanno a vivere a Beinette, un paese vicino a Cuneo, a un'ora di macchina da

Torino. Il paesaggio circostante è uno strano miscuglio di campagna e industria. Tra le case pascolano le mucche e in lontananza si vedono le Alpi. Di fronte alla casa dei Bucci c'è un deposito per il riciclaggio del metallo e agli incroci delle strade, tra campi di mais, si vedono prostitute in minigonna. Bucci fa il pendolare tra Beinette e Torino, dove ha un piccolo appartamento sopra un bar vicino allo stadio della Juventus. È sempre al telefono. Ha il terrore di perderlo, racconterà la moglie. Lo chiamano a tutte le ore del giorno e della notte per chiedergli i biglietti.

### Al centro della curva

Bucci è l'uomo dei biglietti, ma non è lui quello che conta. Il pesce grosso è Dino Mucciola, il capo dei Drughi, un pregiudicato con alle spalle vent'anni di carcere per l'omicidio di un poliziotto e per rapina. Avvicinarsi a lui è difficile: dopo la scarcerazione, nel febbraio del 2005, non può più andare allo stadio e quindi a differenza di altri capi ultrà non è stato mai fotografato sugli spalti. L'unica immagine che si ha di lui è la foto segnaletica scattata nel 1989, il giorno del suo arresto. Una fonte della squadra mobile di Torino descrive Mucciola come una persona inafferrabile: non usa il telefono e si dice che neanche i suoi avvocati sapiano come raggiungerlo. La sua fama, pe-

rò, lo precede: poco dopo la scarcerazione, durante una trasferta della Roma a Torino, un gruppo rivale di ultrà giallorossi mostra uno striscione con scritto "Ciao Dino. Ben tornato".

Dopo l'arresto di Mucciola i Drughi erano stati emarginati, passavano dal centro ai lati della curva, con tutto ciò che questo significava in termini di prestigio e interessi economici. "Perché il predominio in curva vale oro" scrive Niccolò Zancan, su Repubblica il 2 aprile 2007. "Significa essere interlocutori della società. Dunque comporta: biglietti gratis, favori, trasferte".

Con Mucciola di nuovo in libertà, i Drughi si riprendono il loro spazio. Nell'aprile del 2005 viene accoltellato un ultrà di un gruppo juventino rivale, i Fighters, probabilmente da un Drugo. Ne nasce una faida che dura più di un anno: nell'estate del 2006 vengono accoltellati due Drughi (tra cui Mucciola) e vengono arrestati 50 tifosi durante gli scontri tra le fazioni del tifo juventino. Ma ormai sotto la guida di Mucciola i rapporti di forza sono cambiati: i Drughi sono tornati a essere il gruppo dominante. I Fighters si scindono e si fondono con altri gruppi, e Mucciola ridiventa il re incontrastato della curva.

Non potendo entrare allo stadio, Mucciola ha bisogno di una persona fidata ai tornelli per controllare la curva e gestire i



Napoli, 9 gennaio 2011. Ultras del Napoli e della Juventus allo stadio San Paolo



CLAUDIO VILLA (GETTY IMAGES)

rapporti con il club. Bucci conosce tutti e avendo studiato da ragioniere è bravo con i numeri. È vicino allo staff della Juventus, tanto che a volte si ferma addirittura a dormire a casa di Stefano Merulla, il responsabile della vendita dei biglietti del club. È il candidato perfetto.

Bucci ormai è un uomo arrivato. È vicino alla squadra del cuore e ai tifosi. Guadagna e ha una famiglia. Ma la cosa non può durare. Dopo aver sopportato per anni gli intralazzi del marito e le corse a Torino nel cuore della notte, la moglie di Bucci non ce la fa più. Ciccio non sta quasi mai a casa e i due litigano spesso sull'educazione del figlio, racconterà la sorella di Gabriella. A Gabriella non piace che Bucci porti il bambino nel centro di Torino e gli faccia passare la notte fuori. Nel 2011 marito e moglie si separeranno, restando in buoni rapporti. Bucci prenderà un piccolo appartamento a Margarita, un paese vicino a Torino con un castello e una chiesa di mattoni color ruggine. Nel frattempo la sua posizione di intermediario tra il mondo legale e quello criminale si fa più delicata. Nel 2007 un ispettore di polizia, Filippo Raciti, viene ucciso durante gli scontri tra le forze dell'ordine e i tifosi del Catania.

La morte di Raciti convince finalmente il mondo politico italiano a prendere prov-

vedimenti contro la minaccia della violenza ultras. Tutti i campionati si fermano per una settimana. Si prendono misure severe contro gli ultras, tra cui il divieto di introdurre negli stadi fumogeni, megafoni e tamburi. Gli striscioni devono avere l'approvazione delle società di calcio. Su tutti i campi ci sono veicoli blindati e telecamere di sicurezza.

## Bagarinaggio

La Juventus ha un motivo in più per contrastare la violenza. La società ha da poco acquistato lo stadio delle Alpi dal comune di Torino per costruire un nuovo impianto da 41mila posti. Sarà una delle tre squadre della serie A ad avere uno stadio di proprietà (gli altri stadi sono tutti delle amministrazioni comunali). I ricavi potenziali possono essere immensi e la sicurezza deve essere a regola d'arte. Ci sono in ballo talmente tanti soldi che l'ultima cosa che i dirigenti vogliono è che il club sia multato o penalizzato per il comportamento degli ultras. La dirigenza juventina deve quindi scendere a compromessi con i tifosi più irriducibili. Questo compromesso diventerà oggetto di un'indagine della magistratura: interrogato, il responsabile della vendita dei biglietti della Juventus, Merulla, ammetterà che la società dava a credito centinaia di biglietti

per le partite ai capi di tutti i gruppi ultras attraverso un'agenzia di nome Akena. Una chiara violazione delle regole, perché non è ammesso vendere più di quattro biglietti alla stessa persona. In cambio, gli ultras si impegnavano a comportarsi bene sugli spalti. La Juventus, tuttavia, nega qualsiasi irregolarità. "Nessuno dei dirigenti o dei dipendenti della Juventus è indagato, e chi è stato ascoltato dall'autorità giudiziaria è stato chiamato come testimone. Si precisa inoltre che la Juventus, come emerso dalle indagini, ha sempre pienamente collaborato con le autorità giudiziarie", dichiarerà la società al Guardian.

Ma i biglietti per le partite sono solo l'antipasto. Il piatto forte sono gli abbonamenti. All'inizio di ogni stagione, un "soldato" di un gruppo ultras va in giro per la città per farsi prestare carte di identità e passaporti da fotocopiare. Una volta fotocopiati, i documenti vengono usati per comprare centinaia di abbonamenti della Juventus. Dato che i titolari nominali non hanno alcun interesse ad andare allo stadio, partita per partita le varie sigle ultras possono "affittare" gli abbonamenti al miglior offerente. L'unica condizione è che gli addetti alla sicurezza ai tornelli non si accorgano della differenza tra il nome che figura nell'abbonamento e il nome della persona che sta entrando. E sic-

come davanti alla curva ci sono gli ultrà, non succede mai.

Merulla confesserà alla polizia di sapere che gli ultrà “facevano affari” con gli abbonamenti. “Il compromesso è questo: per garantire una partita sicura, cedeva sapendo che facevano business con i biglietti”, si legge nei verbali. “Ho fatto questo perché ho ritenuto che la mediazione con il tifo organizzato, nell’ambito del quale mi erano note aggressioni anche con armi, minacce ed altro, fosse comunque una soluzione buona per tutti. La gente avrebbe avuto uno stadio sicuro, i biglietti non erano regalati ma venduti”.

La Juventus può contare su uno stadio appassionato e allo stesso tempo sicuro, vincendo cinque scudetti consecutivi tra il 2011 e il 2016. Gli Agnelli, proprietari del quotidiano torinese La Stampa, continuano a essere riveriti come una famiglia reale. E i gruppi ultrà più importanti continuano indisturbati a macinare profitti.

Rivendendo circa trecento biglietti e trecento abbonamenti a un prezzo medio di 50 euro a partita, per più di trenta partite a stagione (a seconda del cammino del club nelle coppe europee), ogni gruppo ultrà arriva a guadagnare quasi un milione di euro all’anno. Sono soldi facili con un rischio minimo (per la legge italiana il bagarinaggio non è un reato ma un semplice “illecito amministrativo”, punibile con una sanzione pecuniaria). Ecco perché Bucci ha sempre soldi in tasca. Ed ecco perché i clan mafiosi cominciano a guardare con una certa invidia gli ultrà juventini.

Per contrastare il potere della mafia nel sud, nel dopoguerra le autorità italiane decisero di allontanare gli elementi più pericolosi dai territori di riferimento, separandoli dai loro contatti criminali, e di trapiantarli al nord, un’area considerata più rispettosa della legge. La misura, introdotta nel 1956, si chiamava soggiorno obbligato e non ha mai estirpato la mafia nel sud. L’unico effetto è stato quello di esportare la criminalità organizzata al nord.

## L’arrivo dei Gobbi

La ’ndrangheta, la mafia calabrese, è stata la più abile a insinuarsi nell’Italia settentrionale. Partendo dalla vendita di olio di bergamotto contraffatto (l’olio originale si produce in Calabria ed è usato come aromatizzante del tè Earl Gray), la ’ndrangheta ha esportato i suoi affari al nord: usura, estorsioni, scommesse clandestine, cartelli di imprese edili e traffico di stupefacenti. Il Piemonte, un importante polo industriale al confine con la Francia e la Svizzera,

## La dirigenza juventina deve scendere a compromessi con i tifosi irriducibili. E su questo compromesso indagherà la magistratura



per i calabresi è stato come una calamita.

Nel 2013 due calabresi, Saverio Dominello e suo figlio Rocco, entrano nel mirino delle procure antimafia. Sono sospettati di far parte del clan Rosarno, implicato in un giro di estorsioni in alcune città tra Torino e Milano. Secondo gli inquirenti i Dominello sono attivi anche nel giro d’affari dei locali notturni e degli stupefacenti. Il padre, Saverio, è un uomo scontroso, della vecchia scuola, mentre Rocco è spesso descritto come un tipo “garbato”.

Ascoltando le intercettazioni gli inquirenti capiscono che i Dominello vogliono entrare nel giro d’affari del bagarinaggio a Torino e formare un proprio gruppo ultrà, i Gobbi (come sono spregiativamente chiamati i tifosi della Juventus). “Tu vai tranquillo. Se quel piatto è rotondo”, dice in un’intercettazione Saverio Dominello, “io so che quel piatto poi si deve far a cinque spicchi”. Insomma, la vecchia spartizione dei profitti tra i diversi cartelli.

Vari soggetti interessati sono interpellati sulla costituzione del nuovo gruppo ultrà. Il capo dei Viking, un giocatore di poker noto per avere contatti in Sicilia, dà il suo assenso. Anche le roccaforti della ’ndrangheta al sud sono d’accordo. Il capo del nuovo gruppo ultrà, sorvegliato dalla polizia, si vanta al telefono di avere l’appoggio dei clan mafiosi: “Noi abbiamo le spalle coperte, abbiamo i cristiani che contano. Che cazzo vuoi di più?”.

Il 20 aprile 2013 il capo dei Drughì, Dino Mocchiola, incontra i Dominello e i loro compari. I Dominello arrivano ostentando sobrietà su una Fiat 500, mentre Mocchiola si presenta al volante di una BMW. Le due fazioni si fermano a parlare per quasi due ore in un bar di Montanaro, un paese vicino

a Torino. Grazie a una cimice nascosta in una delle auto al seguito dei Dominello la polizia sente gli uomini del boss vantarsi del potere del nuovo gruppo ultrà dei Gobbi: “Hai avuto l’onore di sedere al tavolo con Dino... a te non ti tocca nessuno. Tu sei il numero uno, devi essere umile, però tu sai che puoi dettare legge se gli altri si comportano male”. Il giorno dopo, il 21 aprile 2013, in una partita decisiva contro il Milan, il nuovo gruppo si presenta per la prima volta allo stadio srotolando un enorme striscione con la scritta “Gobbi”.

Intanto gli ultrà stanno riaffermando la loro autorità in tutta Italia. La popolarità dei gruppi ultrà all’interno delle varie tifoserie è in crescita e la mancanza di messaggi politici espliciti evita problemi con le autorità. Nel 2012 la sfida per evitare la serie B tra Genoa e Siena viene interrotta per 45 minuti dagli ultrà genoani, che sul 4 a 0 per gli avversari lanciano petardi in campo gridando ai loro giocatori di togliersi le maglie. Tutti i calciatori, tranne uno, ubbidiscono con la coda tra le gambe. Altre partite vengono annullate o fermate per le proteste dei tifosi. Nel 2013, in Lega Pro, la terza divisione italiana, una partita tra Salernitana e Nocerina viene sospesa perché cinque giocatori della Nocerina escono dal campo simulando infortuni in segno di protesta contro la decisione di vietare agli ultrà l’ingresso allo stadio. Come da regolamento, la partita viene annullata.

Rocco Dominello diventa subito una figura influente sia tra i dirigenti della Juventus sia tra i diversi gruppi ultrà. Viene presentato a Merulla e diventa amico di Alessandro D’Angelo, responsabile della sicurezza della Juventus, che nel giugno del 2013 è di fatto al suo servizio. Quando D’Angelo gli dice che la quota di biglietti riservati ai Viking è stata ridotta, Dominello risponde: “Come ti ho detto io”. Il calabrese comincia anche a vantarsi: “Ormai hanno paura Ale, hanno paura di me capisci?”.

La Juventus non fa niente per fermare l’ascesa di Dominello. A gennaio del 2014, un tifoso svizzero si lamenta con il club perché ha dovuto pagare 620 euro un biglietto che ne costava ufficialmente 140. Dai controlli interni della Juventus risulta che il biglietto è stato inizialmente dato a Dominello da D’Angelo. Merulla comincia ad avere sospetti su Dominello. “Non so che mestiere faccia, non so che influenza abbia”, dice a un altro ultrà durante una telefonata intercettata dalla polizia. Dominello, continua Merulla, è “misteriosamente potente” – insomma, un mafioso. Eppure, nonostante i sospetti, appena una



settimana dopo il reclamo del tifoso svizzero, D'Angelo dice a Dominello che troverà il modo di passargli i biglietti usando "un codice diverso".

Leggendo le trascrizioni delle intercettazioni, si capisce che D'Angelo sta andando ben oltre il suo ruolo. Gli piace fare pappa e ciccia con gli ultrà ed evidentemente i loro affari loschi non lo scandalizzano. Secondo una fonte della squadra mobile di Torino "si è notata una certa paura, un'eccessiva sottomissione della dirigenza della Juventus. Non basata su una vera paura, ma su un clamoroso errore di valutazione. Pensavano che affrontando così questo problema, potevano gestire queste persone". Un magistrato scriverà poi che D'Angelo e la Juventus avevano un atteggiamento di "soggezione e sottomissione" nei confronti di Rocco Dominello. Il problema, come sempre in Italia, è un sistema nepotistico che favorisce gli amici invece dei professionisti. Il padre di D'Angelo è l'ex autista di Umberto Agnelli, e lui e Andrea Agnelli (l'attuale presidente della Juventus) sono amici d'infanzia.

## Le volpi nel pollaio

Nel 2014 gli ultrà diventano ancora più ingestibili. In primavera, prima del derby Juventus-Torino, Mocchiola ordina uno sciopero del tifo in un braccio di ferro con la dirigenza juventina: vuole che ai Drughì siano dati più biglietti e a prezzi più bassi. Per anni D'Angelo ha usato Bucci come tramite tra il club e gli ultrà. Stavolta, invece, chiama Rocco Dominello, il calabrese: "Io voglio che voi state tranquilli e che noi siamo tranquilli e che viaggiamo insieme, allora se il compromesso è questo, a me va bene. Se gli accordi saltano, allora ognuno faccia la propria strada". È chiaro che l'influenza di Bucci sta diminuendo.

Il 3 maggio del 2014 la finale di Coppa Italia tra il Napoli e la Fiorentina è segnata dagli scontri prima della partita. Un fascista, ex ultrà della Roma, spara con una pistola a tre tifosi del Napoli, uno dei quali morirà poche ore dopo. Gli ultrà del Napoli sono talmente inferociti che fanno ritardare il calcio d'inizio di mezz'ora. Il capo ultrà napoletano Genny 'a Carogna indossa fiero una maglietta nera che invoca la scarcerazione dell'uomo condannato per l'omicidio dell'ispettore di polizia Raciti nel 2007.

Il 25 novembre 2014 gli inquirenti fanno un passo avanti importante nelle indagini sui collegamenti tra gli ultrà e la criminalità organizzata. Andrea Puntorno, 39 anni, un siciliano che vive a Torino, arrestato perché coinvolto in un traffico di eroina e cocaina

## "Un pericoloso e inquietante legame di affari tra esponenti ultrà e soggetti appartenenti alle cosche mafiose", scrive un magistrato



dalla Sicilia e dall'Albania al Piemonte. Puntorno è il capo di un altro gruppo ultrà juventino, i Bravi Ragazzi. Tra il 2004 e il 2011 ha dichiarato un reddito di appena 2.600 euro all'anno, ma ha una casa, un'auto e una moto. I Bravi Ragazzi hanno una brutta reputazione: il 19 dicembre 2011 alcuni componenti del gruppo avevano sgomberato e incendiato il campo nomadi della Continassa, vicino al nuovo stadio della Juventus, costringendo venti famiglie ad abbandonare la zona e liberando così il terreno per le speculazioni edilizie.

L'arresto di Puntorno, scriverà un magistrato, è il primo segnale di "un pericoloso e inquietante legame di affari tra esponenti ultrà e soggetti appartenenti a cosche mafiose".

Dopo l'arresto, la moglie di Puntorno viene minacciata dai soci in affari del marito e decide di testimoniare per l'accusa. La donna racconta che il marito arriva a guadagnare fino a 30mila euro con una sola partita, e che gran parte del denaro viene distribuita tra i parenti degli ultrà che si trovano in carcere. I profitti della vendita dei biglietti sono investiti nell'acquisto all'ingrosso di stupefacenti e viceversa. "Preciso che questi 'affari' vanno avanti da molti anni", dice la moglie di Puntorno, "precisamente da quando Andrea è arrivato a Torino. Questi abbonamenti venivano forniti ad Andrea per conto del gruppo ultrà della Juventus ogni inizio stagione, mentre a ogni partita Andrea riusciva ad avere altri biglietti". Il margine di profitto su ciascun biglietto va dai 30 ai 100 euro. I Bravi Ragazzi hanno inoltre il monopolio sulla vendita del merchandising contraffatto o dei gadget: spille, magliette, portachiavi, adesivi, scarpe. Gli inquirenti non hanno più dubbi: in-

torno al redditizio giro d'affari del bagarinaggio gravitano diversi gruppi criminali, non uno solo.

Nel frattempo i Drughì hanno voltato le spalle a Ciccio Bucci. Contro di lui si è scatenata una subdola campagna diffamatoria: gira voce che venda i biglietti su internet e che sia un informatore della polizia. Quando i neonati Gobbi si fondono con i Drughì, Bucci si ritrova scavalcato da Rocco Dominello. Il suo ex garante Nino Mocchiola lo molla e lo riempie di botte. Bucci, temendo per la sua vita, torna a San Severo e si ritira a vita privata per tutta la stagione calcistica 2014-2015. Già magrissimo, perde 8 chili e dice a Gabriella che c'è gente che lo vuole "far fuori".

Da San Severo Ciccio prova a organizzare il suo ritorno. A novembre chiama Alessandro D'Angelo e allude, anche se in modo velato, ai legami mafiosi di Rocco Dominello: lo descrive come "quel tipo di persona". "Ah, ok", risponde D'Angelo. "Solo a quel punto D'Angelo sembra comprendere bene cosa intenda il suo interlocutore", scriverà successivamente il pubblico ministero.

Intanto alla Juventus si sono accorti di aver fatto entrare le volpi nel pollaio e che ce ne sono altre che premono all'esterno. Esponenti del racket spingono perché il club dia l'appalto per i lavori del nuovo stadio a una ditta specifica se vuole evitare atti vandalici e fermare le intimidazioni nei confronti degli operai. La Juventus considera Bucci uno dei pochi ultrà con cui può continuare a fare affari: è un'istituzione del club da tanti anni ed è benvenuto da tutti. Secondo il direttore commerciale del club, Francesco Calvo, Bucci è una persona che "ispirava empatia". L'anziano avvocato della società Andrea Galasso lo descrive come "solare, una persona proprio limpida, serena, semplice".

L'idea è quella di dare a Bucci un ruolo ufficiale nella Juventus. Lavorerà come consulente affiancando il responsabile dei rapporti con la tifoseria. Formalmente il suo datore di lavoro sarà la Telecontrol, un'azienda torinese di servizi di sicurezza. Da San Severo, Bucci telefona a D'Angelo per spiegare come interagirà con gli ultrà: "Non era mia intenzione, a fare affondare 'sta barca (...) perché io non voglio male di nessuno, neanche del migliore nemico (...) perché se no vuol dire che sei un pezzo di merda (...). Allora facciamo una cosa (...) non si può passare nemmeno da un estremo all'altro (...) io ti faccio il lavoro e ti faccio ancora stare in poltrona (...) e la gallina dalle uove d'oro continua a fare la gallina. Però ora deve entrare un poco di acqua (...) al mo-